

SERGIO TRIPI

SAPER DARE SAPER RICEVERE

Racconti e riflessioni sugli eroi
della nuova era



CASA EDITRICE NUOVA ERA

SAPER DARE
SAPER RICEVERE

Titolo originale:
SAPER DARE, SAPER RICEVERE

© Copyright 1995 dall'Autore

Prima edizione 1995

ISBN 88 - 86408 - 11 - 0

CASA EDITRICE NUOVA ERA
via Antagora, 10 - 00124 Roma

*Io dormivo e sognavo
che la vita era pura gioia;
mi sono risvegliato, per vedere
che la vita era servizio:
allora ho servito ed ho visto
che servire era gioia.*

Tagore

Prefazione

Insieme ad una umanità economicamente e socialmente adulta esiste oggi un'umanità bambina, così come esistono differenze di maturità tra individui. È compito di quella parte di umanità evoluta offrire appoggio e guida a quella parte che muove i primi passi. Spesso, ciò servirà a sanare un debito che la parte evoluta ha contratto nel passato nei confronti di quella meno evoluta. Sempre, ciò servirà a dar corpo al concetto emergente di umanità una, che presuppone e richiede un più alto senso di responsabilità da parte di chi più sa e più ha.

Prima d'oggi, mai questo senso di crescente responsabilità aveva trovato una sua definita maniera di essere. Ora, esso si esprime tramite l'Organizzazione delle Nazioni Unite, le sue trentadue agenzie specializzate, le migliaia di organizzazioni non governative, le decine di migliaia di gruppi nazionali e locali. È una stupenda fioritura dell'umanità, ma troppo spesso è misconosciuta o fraintesa. Eppure, soltanto due generazioni fa non era nemmeno immaginabile che l'umanità potesse dar vita ad un organismo di tale portata planetaria ed i cui obiettivi richiedono, da parte dei governi dei paesi che lo costituiscono, un certo grado di altruismo, senso di responsabilità nei confronti dei paesi più deboli, cooperazione. Soltanto due generazioni fa questi concetti – a livello internazionale – sembravano un sogno. Oggi esistono. E tra due o tre generazioni al

SAPER DARE, SAPER RICEVERE

massimo, essi costituiranno la maniera di pensare e di essere della maggior parte dell'umanità adulta.

Ogni epoca ha i suoi pionieri, i suoi eroi. Gente che si sacrifica completamente perché ha la visione chiara del mondo di domani e di cosa va fatto ora per realizzarlo. Gente che incarna oggi i principi del futuro e che, in mezzo all'indifferenza e all'incomprensione dei più, crea con abnegazione i presupposti per un altro passo avanti dell'umanità. Alle Nazioni Unite non è difficile incontrare delle persone così. È ora che impariamo a conoscerle.

I racconti di questo libro sulla FAO, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, sono interamente basati su progetti realmente eseguiti. Tutti i personaggi sono reali tranne quelli delle realtà locali, che in un certo senso sono veri anch'essi perché rispecchiano la gente che ho conosciuto nei villaggi africani e dell'America centrale e meridionale.

L'idea di scrivere questo libro è mia e per realizzarla ho viaggiato a mie spese. Era l'unico modo per assicurarmi che la mia indipendenza di giudizio non potesse essere messa in discussione. Un grazie di cuore, però, alla FAO lo devo: a Richard Lydiker, Direttore della Divisione Informazione, per essere stato un costante punto di riferimento competente e disponibile, e alle tante persone che egli mi ha fatto incontrare sia alla Direzione Generale che sul territorio, senza le quali questo libro non sarebbe stato mai scritto.

NELLE CAMPAGNE DELL' ETIOPIA

Questo racconto non parla della gravissima siccità ricorrente nel nord dell'Etiopia e della tremenda strage per fame in quelle regioni. Quella è una situazione che la stampa e la televisione ci hanno fatto conoscere e sta al senso di responsabilità di ognuno di noi scegliere come partecipare a quella drammatica lotta.

Questo è, invece, un racconto che cerca di rispondere alla domanda: "E dopo?". Infatti, non basta intervenire nei momenti in cui il bisogno di salvare vite umane è più drammatico. Bisogna anche lavorare affinché chi sopravvive possa costruirsi una vita degna di essere vissuta.

Al primo piano del basso fabbricato della Commissione di Soccorso e di Riabilitazione in Addis Abeba, Seyoum Teka fissava silenzioso il telefono sulla scrivania. Per la differenza di fuso orario, a Roma erano le quattro e mezza del pomeriggio, e il trascorrere della giornata faceva aumentare in lui la tensione per l'attesa. Non aveva dubbi che la telefonata sarebbe arrivata, ma non era certo che la risposta sarebbe stata positiva. Era ben consapevole dell'importanza di quei momenti. Se il documento di richiesta di intervento FAO, così attentamente preparato negli ultimi mesi, veniva approvato, Seyoum sapeva che il lavoro del Dipartimento che dirigeva, Amministrazione Cooperative e Insediamenti Rurali, avrebbe avuto una svolta significativa. Avrebbe infatti potuto incidere nella realtà economica e sociale dei contadini etiopici con efficacia e credibilità potenziate dal sostegno di una organizzazione internazionale esperta quale la FAO.

Ricordava i tentennamenti di alcuni suoi colleghi, quando aveva avanzato la richiesta di intervento. Ora

era ben contento di aver concluso quella fase preparatoria in modo positivo, di aver approntato, insieme con la esperta inviata “in esplorazione” dalla FAO, un documento di richiesta di intervento che, con giudizio obiettivo, non esitava a definire professionale ed efficace, ed attendeva con trepidazione che il telefono squillasse.

Quello etiopico era tra alcuni progetti che erano quel giorno all’esame finale del Direttore Generale della FAO. Seyoum Teka sapeva bene che la FAO non era in condizioni di accettare tutte le richieste che le venivano rivolte, ma confidava nella crudezza del quadro esposto nel documento presentato dal suo governo e nel parere favorevole già espresso dai diversi uffici FAO, perché il progetto fosse approvato nell’ambito del Programma di Cooperazione Tecnica.

In un’ala non distante della stessa palazzina, Yebrah Mammo, capo della Divisione Amministrazione e Addestramento degli Insediamenti Rurali, aveva appena concluso di discutere con Tafessech Ourgay, direttrice della Sezione di Economia Domestica, alcuni problemi di lavoro che scaturivano da una insufficiente preparazione delle esperte di economia domestica presso i nuovi insediamenti.

Nonostante i due fossero coetanei (trentacinque anni entrambi), nell’atteggiamento di Tafessech, collaboratrice diretta di Yebrah, traspariva l’ancestrale atteggiamento di deferenza della donna verso l’uomo che ancora caratterizza fortemente la vita del Paese.

Non che Tafessech pensasse di valere meno di Yebrach: ella sapeva bene che la sua profonda e pluriennale esperienza sul campo le aveva dato una capacità di comprensione delle situazioni e dei problemi che, probabilmente, il suo capo Yebrach non aveva potuto maturare negli anni di permanenza alla Direzione Centrale. In effetti i due si completavano l'un l'altro: Yebrach aveva una visione ampia della situazione, e Taffasech l'esperienza diretta e la comprensione 'vissuta' degli stessi problemi. Yebrach dette una occhiata all'orologio e corrucciò la fronte.

Tafessech rimase in silenzio per alcuni secondi, poi disse:

“Il signor Teka avrebbe già dovuto chiamare, a quest'ora”.

Anche Yebrach era un po' preoccupato, ma non voleva darlo a vedere. Disse:

“Lei sa come vanno queste cose. Magari discutono fino a tarda sera per scegliere i progetti da portare avanti. E poi, a Roma non sono ancora le cinque. C'è ancora tempo”.

Tafessech riunì le sue carte e tornò nel suo ufficio. Questa attesa la stancava. Riesaminò ancora il programma di lavoro che l'avrebbe portata nelle prossime due settimane negli insediamenti a sud del Paese e ricordò per un momento il volto delle sue collaboratrici di quell'area, con le quali avrebbe riesaminato i progressi compiuti e le difficoltà incontrate nel cercare di rendere la vita delle donne nei villaggi un po' meno dura e un po' più significativa.

Erano quasi le sei quando Tafessech tornò nell'ufficio di Yebrah, che l'invitò ad entrare con un'occhiata.

“Niente ancora?”, domandò Tafessech.

“Niente ancora”, rispose Yebrah.

Tafessech si sedette di fronte a lui alla scrivania e rimasero in silenzio; quasi non sembrava loro vero che il lavoro di mesi fosse ora legato ad una telefonata. Il telefono squillò e Yebrah portò il ricevitore all'orecchio mentre ancora il primo squillo risuonava nella stanza. Rimase qualche secondo assorto ad ascoltare, poi riattaccò il telefono e disse, sorridendo:

“Il progetto è stato approvato. Il signor Teka ci sta aspettando. Andiamo”.

Nel villaggio di Golgòta, a circa duecento chilometri ad est di Addis Abeba, la famiglia Tura abitava uno dei *tukul* del lato sud del villaggio.

I colori dell'alba si facevano velocemente più intensi e ad est il cielo scuro indietreggiava rapidamente. Ahmedo Tura lasciò il giaciglio, guardò la moglie che attizzava il fuoco e uscì dalla capanna senza far rumore. Entrò nel recinto degli animali, munse la vacca (con un vitellino intorno, di latte non ne rimaneva molto) e dette da mangiare alla gallina e ai pulcini. Faceva questo con gesti lenti e l'espressione del viso tradiva un distacco, o meglio un disinteresse da quanto andava facendo. In effetti, Ahmedo era

fortemente convinto che quel lavoro non avrebbe dovuto farlo lui, ma sua moglie. Quel lavoro abbreviava il già poco tempo per la colazione e lo costringeva a una camminata più veloce per raggiungere il campo di cotone dove avrebbe trascorso la giornata. D'altro canto, con l'acqua da prendere a più di mezz'ora di cammino, la moglie doveva uscire subito dopo di lui e così le bestie avrebbero aspettato troppo, soprattutto la mucca, se fosse stata sua moglie a prendersi cura di loro, al ritorno.

Ahmedo rientrò nel *tukul* e si accosciò vicino al focolare a mangiare *injira*, una specie di frittella di pane, e a bere caffè. I suoi tre figli erano in piedi ed il più grande, Bekele, di tredici anni, attendeva il suo momento per fare colazione ed andare col padre a lavorare sui campi. Quando Ahmedo si alzò, Bekele si accosciò nello stesso punto in cui un momento prima era il padre e mangiò con foga la colazione che sua madre gli dava in silenzio.

"Ti aspettiamo con il pranzo, allora". disse Ahmedo a sua moglie, Beletech. E questa stancamente:

"Sì, come al solito".

Ahmedo uscì dal *tukul* e si incamminò per il sentiero, seguito dal figlio Bekele. Come quasi ogni mattino, dopo un po' Bekele cominciò ad aumentare l'andatura e superò il padre, precedendolo e divertendosi a camminare a zig-zag sul sentiero e colpendo ogni tanto i cespugli con il bastone. E come ogni giorno, Ahmedo osservava con attenzione il figlio, cogliendone il suo lento diventar uomo e

immaginando con soddisfazione il momento in cui il suo aiuto nei campi sarebbe stato decisamente consistente.

Ahmedo riandò con il pensiero a tre anni prima, quando la loro situazione era così diversa... Allora vivevano più a Nord e la zona era stata colpita dalla siccità. Per gente come loro, contadini senza terra, era già sempre difficile trovare un po' di lavoro, ma in quel periodo era diventato pressoché impossibile. A casa non c'era proprio più niente; il sacco di *scero*, la polvere di fagioli o di piselli che è la base di ogni pietanza nelle campagne etiopiche, era ormai vuoto da alcuni giorni e gli avanzi, qualunque avanzo, erano ormai finiti da più di due. Ricordava bene quel mattino in cui, proprio come ora, Bekele gli camminava davanti e ad un certo punto si era girato e, fermandosi, gli aveva detto:

“Papà, ieri non abbiamo mangiato, l'altro ieri nemmeno. Se oggi non mangiamo, quando potremmo morire?”.

A quelle parole Ahmedo aveva sentito come una sferzata sulla schiena; aveva stretto le mascelle, aguzzato lo sguardo e risposto con durezza al figlio:

“Noi non moriremo di fame. Vedrai, stasera mangeremo”.

Quel periodo era stato duro, durissimo (e lo diceva lui, che non aveva certo avuto una vita facile), ma oggi, a distanza di alcuni anni, la situazione era decisamente migliorata. Nonostante avesse ormai trentacinque anni, aveva accettato di trasferirsi a

trecento chilometri a sud-est, a Golgòta (ma avrebbe mai potuto rifiutarsi?) e di vivere in quel nuovo insediamento organizzato dal governo per famiglie nelle stesse condizioni, ed in cui la maggior parte del lavoro veniva fatto per la comunità. Buon lavoratore, non gli dispiaceva il sistema di avere un terreno assegnato alla sua famiglia (finalmente!), ma da tenere e da lavorare per la comunità, perché il lavoro veniva valutato in punti e chi lavorava di più e meglio, riceveva più punti. Questi punti servivano per assicurarsi le cose necessarie per vivere, e poi c'era pur sempre l'orto dietro la casa, che gli era stato assegnato proprio per la sua famiglia e che poteva coltivare per sé. Prima o poi, soprattutto quando Bekele sarebbe stato in grado di aiutarlo per bene, aveva intenzione di dedicarsi anche all'orto in modo da tirarne fuori quel qualcosa di più che poteva rendere la vita molto più piacevole...

Quando raggiunsero la piantagione di cotone, una mezz'ora dopo, il sole scaldava già l'aria, ma l'acqua irrigua era ancora ben fredda per la notte. Il lavoro, in quel periodo, consisteva nel migliorare la rete di irrigazione e nell'estenderla, preparando così un ampliamento della piantagione. Arrivarono al posto loro assegnato, presero due lunghe pertiche da dietro un cespuglio e scesero subito lungo il canale per cominciare a lavorare (l'unico vantaggio di non avere scarpe era di poter cominciare subito quel lavoro e di non aver problemi quando lo si finiva). Con molta determinazione, approfondivano i solchi tra le file di

pianticelle di cotone, consentendo così all'acqua del canale di penetrare meglio nella coltivazione per tutta la profondità di quel tratto. Malgrado si impegnassero a fondo, il lavoro procedeva lentamente perché non era facile convincere l'acqua a seguire, senza tracimare, i solchi che loro andavano scavando con le pertiche. Spesso era necessario rinforzare l'argine del canale nei tratti tra due solchi per evitare che l'acqua si disperdesse direttamente addosso alle piantine.

Lavorarono in silenzio tutta la mattinata: Ahmedo tracciava i primi solchi con forza e Bekele, subito dopo, li ampliava e li consolidava. Con il passar delle ore, il caldo si era fatto molto intenso e Ahmedo sentiva il sole picchiargli soprattutto sulla schiena e sulla nuca.

“Ecco”, pensò, “una delle cose che mi comprerò quando potrò lavorare l'orto e vendere qualcosa al mercato, sarà proprio uno di quei cappelloni di paglia larghi. Dev'essere bello lavorare portandosi dietro l'ombra”.

Quando il sole fu a picco su di loro, Ahmedo cominciò a sentire la stanchezza sulle reni e sulla schiena. Guardò oltre il canale, da dove sarebbe venuta Beletech; non vedeva l'ora che la moglie arrivasse per la pausa del pranzo.

Se la mattina di Ahmedo era dura, quella di sua moglie Beletech non lo era certamente meno, anzi... Partiti marito e figlio, Beletech dette la colazione agli altri due figli, Yeshi, ragazzina vispa di undici anni, e Tolosa, maschietto di nove un po' gracilino. Poi andò

nel recinto degli animali e lo pulì. Quando ebbe finito, affidò la mucca e il vitellino a Yeshi e Tolosa perché li portassero in giro a pascolare. Quindi rientrò nel *tukul* e spazzò il pavimento, cacciando fuori la gallina e i pulcini che erano entrati a beccarsi le briciole della colazione. Poi prese il grosso recipiente per l'acqua e si incamminò verso il pozzo.

All'andata, quella camminata mattutina non le dispiaceva poi troppo (se non era incinta); al ritorno, il peso del recipiente pieno d'acqua per la giornata rendeva la cosa diversa. Non era solo il peso dell'acqua che le dava pena, ma anche il fatto che, con quel peso, i suoi piedi nudi risentivano maggiormente delle asperità del terreno.

“Beletech, aspettami, che facciamo la strada insieme!”.

Si girò e vide la sua vicina di casa che correva per raggiungerla. Proseguirono insieme di buon passo e, come spesso era accaduto nelle ultime settimane, Beletech dovette sorbirsi lo sfogo della vicina, che si lamentava di come il marito avesse preso a trattarla male e la trascurasse. Beletech non era portata a fare confidenze di quel tipo, ma ella stessa stava vivendo un periodo difficile con Ahmedo. Dopo sei gravidanze e tre figli ormai grandicelli, sentiva che il marito la desiderava di meno. Non era però questo a darle dolore; sapeva bene che all'età di Ahmedo il desiderio sessuale era molto meno intenso dei primi anni di matrimonio. Quello che veramente la faceva soffrire era la sensazione che, con i bambini ormai cresciuti, lui

considerasse la sua presenza nella casa e nella famiglia come meccanica, scontata, senza importanza.

“Eppure di cose ne faccio durante il giorno”, pensò Beletech, “ma è possibile che non si renda conto che, se mi fermo io, qui va tutto a quel paese?”.

La vicina parlava e parlava e parlava, ma Beletech quasi non la sentiva. Questa donna era quel tipo di persona che non ha bisogno di un interlocutore per sfogarsi, ha bisogno soltanto della presenza fisica di un paio d'orecchi e basta, anche se non ascoltano. Beletech infatti non l'ascoltava più. Si era messa a pensare al giorno del proprio matrimonio, cosa che le capitava spesso di fare quando si sentiva amareggiata.

“Eppure”, pensò, “era cominciato tutto proprio così bene! Il nostro era uno dei primissimi matrimoni del villaggio che non fosse stato voluto e concordato dai genitori. *Noi* ci eravamo scelti. E che festa, quando ci sposammo! Dio mio, che batosta fu per mio padre e quanti debiti dovette fare!”.

Sì, il matrimonio era riuscito molto bene e la sua famiglia aveva fatto una bella figura al villaggio. Oltre ad una somma di denaro, aveva portato in dote dei vestiti e alcune paia di scarpe, di cui due per i genitori di Ahmedo. Da Ahmedo aveva ricevuto l'anello, una collana con la croce ed alcuni vestiti per lei. Tutti gli invitati avevano ammirato questi doni e la festa era continuata quasi fino a sera, con gli invitati che avevano mangiato tanto da ricordarsene per un bel pezzo.

Beletech fu strappata ai suoi ricordi dall'amica chiacchierona che le chiedeva insistentemente:

“Non ti pare? Non ti pare?”.

“Non mi pare cosa?”, chiese Beletech di rimando. E l'amica:

“Non ti pare che dovrebbero trattarci meglio, che dovrebbero avere un po' più di considerazione per tutto quello che facciamo dalla mattina alla sera? Tutto sommato, mi sembra proprio che lavoriamo più di loro!”.

Beletech annuì, borbottando qualche parola di solidarietà per l'amica. Ma il pensiero tendeva a correrle lontano. Rivedeva adesso i periodi più difficili della sua vita matrimoniale, e quasi le tornavano davanti agli occhi le fisionomie dei tre bambini morti prima ancora di raggiungere un anno. Non permetteva quasi mai a quel pensiero di penetrare nella sua coscienza; quando lo sentiva arrivare, calava intorno a sé come una corazza, un muro di indifferenza voluta con forza, che la isolava da quell'ondata di ricordi e le consentiva di non soffrirne. Faceva ciò inconsapevolmente, difendendosi nel modo atavico al quale la sua gente si era forzatamente abituata: cancellando il ricordo.

“Che bello avere tre figli ormai grandicelli!”, pensò. “Con Yeshi e Tolosa che stanno dietro agli animali al mattino, io ho smesso di alzarmi alle cinque. E da quando Bekele aiuta Ahmedo nei campi, un po' di punti in più li abbiamo racimolati”.

Arrivarono al pozzo e furono fortunate nel trovare una fila breve. Riempiti i recipienti, Beletech prese in silenzio la via del ritorno e poco dopo anche l'amica

smise di parlare: il peso si faceva sentire e bisognava stare attente a dove mettere i piedi.

Tornata a casa e deposta l'acqua vicino al focolare, Beletech uscì di nuovo per andare a raccogliere legna per il fuoco. Quando ne ebbe raccolta abbastanza, tornò nel *tukul* e accese il fuoco. Cucinò per primo un po' di *injira* (quello della colazione era finito) e iniziò a preparare lo *scerowat*: impastò lo *scero* con acqua, aggiunse salsa di cipolle e pepe e mise la pentola sul focolare, stando accosciata lì davanti a sorvegliare la cottura e ad alimentare il fuoco. Quando il cibo fu pronto, ne prese una parte e si incamminò verso la piantagione di cotone.

Quello del pranzo era un momento in cui Ahmedo era particolarmente contento di vederla. Anche oggi, sollevando la testa e scorgendola dall'altra parte del canale, egli sorrise, la salutò con la mano e chiamò il figlio. La raggiunsero, si sedettero sull'argine e ricevettero da lei il pranzo, che Bekele mangiò come al solito con avidità. Ahmedo, invece, masticava lentamente e guardava soddisfatto la nuova rete di canaletti che aveva fatto penetrare l'acqua più a fondo nella piantagione.

“Mercoledì c'è mercato”, disse Beletech, “dovremmo cercare di andarci. Ho bisogno di un pezzo di stoffa per rattoppare i pantaloni di Bekele e di Yeshi, sono tutti rotti”.

“Va bene, ci andremo”, disse Ahmedo, “anzi smetterò di lavorare due ore prima del tramonto così

non arriveremo lì troppo tardi e potrò farmi una partita a carte con gli amici”.

Beletech non replicò. “Sempre la solita storia”, pensò, “andremo tutti insieme, poi lui se ne andrà all’osteria a bere e a giocare e io dovrò tirarmi appresso i ragazzi e cercare di vendere un po’ di fagioli secchi per comprare quel pezzo di stoffa. E dovrò cercare anche di barattare qualcosa per un po’ di sale, altrimenti chi lo sente quando gli porto qualcosa di sciapo! E sarà già tanto se, alla fine, tornerà a casa insieme con noi”. Riprese il cesto vuoto e disse ad alta voce:

“Allora io vado”. Fece un cenno di saluto e si incamminò verso casa.

Arrivata di nuovo al tukul, Beletech dette da mangiare a Yeshi e Tolosa, che nel frattempo erano tornati per il pranzo. Dopo che i due figli ebbero mangiato, ella li mandò di nuovo a far pascolare mucca e vitello e quindi si sedette per terra vicino al focolare a mangiare il cibo che era rimasto. Quindi pulì la pentola e il braciere, poi andò dietro la capanna e si accosciò a frantumare grano per un paio d’ore. Quando vide che il sole era prossimo a tramontare, tornò in casa e preparò il caffè per Ahmedo, che sarebbe arrivato di lì a poco.

“Mmmm, pensa che sentivo odore di caffè prima ancora di svoltare e vedere la casa”. La voce di Ahmedo la sorprese ed ella si girò, lo salutò e gli servì un bicchiere pieno di caffè.

“Com’è andata?”, chiese Beletech.

“Meglio, nel pomeriggio”, rispose Ahmedo. “La terra era meno dura e così abbiamo potuto fare di più”. Bevve un lungo sorso di caffè e continuò:

“Il sole, però, picchia forte. Un giorno mi comprerò un cappello”.

“E Bekele come se la cava?”, chiese Beletech.

“Proprio niente male. Si sta facendo, quel ragazzo”.

“Allora io vado a far legna per la cena”, disse Beletech.

“D'accordo”, rispose Ahmedo, “Io richiudo le bestie, quando tornano”.

Beletech uscì e puntò dritta verso l'uscita sud del villaggio. Sapeva che ormai doveva allontanarsi un bel po' da casa se voleva trovare la legna giusta da ardere e nella quantità necessaria. Aveva bisogno sia di rami robusti che di ramoscelli e la raccolta della legna ormai, tra andare, tagliare, raccogliere e tornare le portava via più di un'ora.

Appena di ritorno a casa, accese il fuoco e iniziò a preparare la cena. Ogni tanto uno dei figli entrava nel *tukul* e si avvicinava al focolare, ma Beletech lo rispediva fuori con determinazione, dicendo:

“Ancora un momento! Pazienza ancora un momento!”.

Quando la cena fu pronta, Ahmedo si sedette per terra accanto al focolare e Beletech gli servì da mangiare. Quando ebbe finito e fu uscito fuori a fumare, i tre ragazzi si sedettero a loro volta e mangiarono con foga quanto era rimasto.

“Questa è una serata in cui il mio stomaco brontolerà”, pensò Beletech, che aveva mangiato alcuni bocconi mentre preparava la cena, ma che adesso avrebbe volentieri mangiato ancora qualcosa. Forse anche perché aveva lo stomaco ancora mezzo vuoto, Beletech sentì che avrebbe potuto lavorare ancora un po' e così, dopo aver pulito pentola e focolare, si sedette fuori all'aperto e cominciò a intrecciare paglia per un canestro. Lo avrebbe barattato mercoledì al mercato con del sale e con del caffè, che stavano per finire.

Era una bella notte. C'era una leggera brezza che faceva dimenticare il caldo del giorno. Il cielo era scurissimo e le stelle vi brillavano contro così intensamente da sembrare finte. Ora faceva quasi freddo. Uno alla volta, i ragazzi rientrarono nel *tukul* e si distesero sui giacigli. Anche Ahmedo rientrò e si distese sul giaciglio grande e alto al centro della capanna. Era proprio con la differenza d'altezza dei giacigli che Ahmedo e Beletech ottenevano un po' di intimità: dormendo su un giaciglio più alto, potevano vedere i figli sollevandosi un po' e potevano, facendo attenzione, difendersi dagli occhi curiosi dei più grandi.

Dopo circa mezz'ora sentì Ahmedo che la chiamava dalla capanna:

“Beletech, è tardi, vieni a dormire”.

Ella osservò il canestro, che aveva ormai cominciato a prendere forma, e si rese conto che avrebbe potuto finirlo per il mercato, mercoledì.

Ripose il lavoro, soffiò sul lume ed entrò nel *tukul*. Si accostò ai figli e li toccò uno alla volta sulla fronte, poi si distese anch'essa, accanto al marito.

Elisabeth Allen, sui trentacinque anni, alta, ben fatta, occhi intelligenti e viso molto interessante, sollevò lo sguardo dal rapporto che stava rileggendo e guardò la pioggia che batteva sui vetri del suo ufficio al quarto piano dell'edificio "B" della FAO a Roma. Era venerdì pomeriggio e il tempo prometteva un fine settimana niente affatto buono.

"Che peccato", pensò, "avevo proprio atteso questo fine settimana e credo di essermi meritata un paio di giorni di riposo, senza riunioni, o viaggi, o relazioni da scrivere. Niente mare, con questo tempo. Peccato". E riprese a leggere la relazione che stava correggendo.

Elisabeth Allen non era certamente entrata alla FAO per caso. Era nata in un piccolo villaggio del Nebraska, nel centro degli Stati Uniti, e forse proprio per questo, fin da piccola aveva dimostrato un forte interesse per quello che accadeva nelle diverse parti del mondo. A scuola si era molto interessata prima alla geografia e poi alla sociologia, e i film-documentari da altri continenti erano stati il suo spettacolo preferito.

Dopo aver finito il *college*, era entrata nella Associazione 4 H (le quattro H stanno per: *head*, testa; *heart*, cuore; *health*, salute; e *hands*, mani). Questa associazione ha tra i suoi obiettivi quello di promuo-

vere la conoscenza e l'amicizia tra i giovani delle aree rurali nel mondo, ed era con questa organizzazione che Elisabeth aveva lasciato il piccolo villaggio agricolo del Nebraska ed aveva vissuto un anno in Nuova Zelanda. "Tosando pecore, mungendo vacche e tenendo conferenze sul sistema di vita in Nebraska", ricordava spesso Elisabeth, sorridendo al pensiero che aveva imparato molto di più dell'agricoltura del Nebraska in Nuova Zelanda, quando aveva dovuto documentarsi a fondo sui metodi di coltivazione e sui fertilizzanti, che negli anni trascorsi a casa. Dopo questa esperienza ne aveva fatta una analoga in India, poi era tornata negli Stati Uniti e si era iscritta al corso di laurea in Giornalismo Internazionale, nello stato dell'Ohio. E alla fine del primo anno di corso, aveva fatto una terza esperienza all'estero con l'Associazione 4 H, questa volta in Giappone.

Naturalmente, andare in paesi così lontani e vivere tra culture e popolazioni diverse aveva rappresentato per Elisabeth un'esperienza molto significativa che aveva rafforzato in lei il desiderio di conoscere più a fondo altri paesi. E se da un lato l'esperienza in Nuova Zelanda e in Giappone aveva stimolato ancor più l'interesse per i popoli lontani, l'esperienza in India aveva cominciato a creare in lei il desiderio di lavorare per aiutare quei paesi ancora in via di sviluppo. In quest'ottica, il corso di laurea che aveva scelto era certamente in linea con le idee e la sensibilità che era andata maturando negli ultimi anni di scuola superiore.

Verso la fine di quel corso di studi, Elisabeth aveva ricevuto una lettera molto importante per lei da parte di un suo amico, anche egli associato alla "4 H", il quale le scriveva da Washington per segnalargli che la FAO aveva pubblicizzato un posto di lavoro adatto per una giovane donna, laureata, con esperienze di vita rurale, che avrebbe dovuto lavorare per promuovere lo sviluppo di comunità agricole nei paesi del Terzo Mondo.

Nulla accade a caso. Quelle caratteristiche corrispondevano molto bene alla maturità e all'esperienza che Elisabeth poteva offrire. Dopo tutto, i periodi trascorsi all'estero e la sua stessa origine erano proprio in linea con un programma di lavoro incentrato su nuove comunità agricole. Così Elisabeth aveva scritto alla FAO e si era candidata per quella posizione. Era dicembre quando aveva scritto per la prima volta alla FAO ed allora Elisabeth pensava che, se tutto fosse andato per il meglio, la prossima primavera avrebbe potuto cominciare una nuova vita di lavoro.

La sua fiducia era stata un po' scossa quando era venuta a sapere che le risposte per quella posizione erano state circa cento, ma, nonostante ciò, Elisabeth non aveva affatto perso le speranze: sapeva di avere tutti i requisiti richiesti e, soprattutto, sentiva crescere dentro di sé il convincimento che la sua disponibilità a lavorare per paesi lontani e in difficoltà non sarebbe stata delusa.

Aveva ragione di sperare per il meglio: in giugno era stata assunta dalla FAO. Ma che attesa e che

trepidazione per quella giovane laureata del Nebraska, desiderosa di servire il prossimo in campo internazionale! I tempi si erano allungati anche per il fatto che per Elisabeth, cittadina americana, era necessario il nulla osta dell'FBI per entrare in una organizzazione internazionale. Ed Elisabeth, nell'Ohio dove aveva cominciato a lavorare nel campo delle relazioni pubbliche, era stata costantemente informata delle ricerche fatte dall'FBI su di lei. La cosa non deve stupire: se qualcuno arriva in un piccolo villaggio di quattrocento anime nella campagna del Nebraska e comincia a parlare di te con i tuoi vicini e con i tuoi insegnanti di un tempo, si sa che qualcosa si è messo in moto e allora le notizie volano.

Nel caso di Elisabeth, il nulla osta del FBI aveva richiesto più tempo del solito perché ella aveva vissuto alcuni periodi all'estero e l'FBI aveva richiesto informazioni su di lei anche alle ambasciate americane di quei Paesi dove ella aveva vissuto. Alla fine, dopo sei mesi, tutto si era concluso positivamente e Elisabeth aveva ricevuto la sua lettera di assunzione con la richiesta di trasferirsi subito a Roma.

In principio, Elisabeth era stata quasi sopraffatta dalla sua nuova vita. In poche ore di aereo, era arrivata a Roma e lì aveva avuto il suo primo contatto con l'Europa, con quella cultura europea che si era andata formando, secolo dopo secolo, negli ultimi tremila anni. E lì Elisabeth aveva anche avuto il suo primo contatto con un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, appunto la FAO. Probabilmente la più giovane

tra i funzionari, sostenuta, anzi spinta dal suo acceso idealismo, ella si era tuffata nel lavoro con grande entusiasmo, ansiosa di poter contribuire, presto e tangibilmente, al miglioramento dei Paesi in via di sviluppo che la FAO assisteva nel campo dell'agricoltura e dell'alimentazione.

L'incontro e l'inserimento in un'organizzazione notevolmente articolata e di grandi dimensioni, quale è la FAO, e soprattutto la conoscenza più approfondita dei grandi problemi mondiali che questa organizzazione fronteggia, doveva però farle prendere contatto a poco a poco con il significato del proverbio inglese *'Rome was not built in a day'* (Roma non fu costruita in un giorno). In quegli anni di lavoro, Elisabeth aveva visitato molti Paesi, soprattutto africani, e questa esperienza, costituita da situazioni drammatiche di popoli in lotta quotidianamente contro la fame, aveva rafforzato la sua determinazione a dedicare tutta sé stessa e tutto il suo tempo a questo lavoro.

Erano trascorsi così dieci anni, durante i quali Elisabeth aveva lavorato con dedizione e coraggio per quell'ideale di fratellanza tra i popoli nel quale aveva cominciato a credere fin da bambina. La sua vita privata, però, ne aveva sofferto. Era difficile per lei approfondire delle amicizie al di fuori del proprio ambiente di lavoro. Le sembrava impossibile poter trascorrere del tempo a conversare di tanti argomenti, anche interessanti, senza rivolgere il pensiero anche alla situazione internazionale, alle condizioni dei Paesi

in via di sviluppo e a come sarebbe stato desiderabile che il mondo occidentale maturasse un senso di responsabilità maggiore nei loro confronti.

Al di fuori del suo mondo di lavoro, però, erano davvero rare le persone che condividevano quei suoi pensieri, quella sua costante consapevolezza. Era difficile trovare persone consapevoli, almeno in parte, delle drammatiche situazioni che Elisabeth aveva imparato a conoscere a fondo; soprattutto, era difficile trovare delle persone disposte a considerare quell'argomento per più di qualche minuto. Era come se nella gente scattasse una specie di difesa mentale inconscia che manteneva la conoscenza di quelle drammatiche situazioni al di sotto del livello di consapevolezza, consentendo così ai più di non avvertirne il peso e la responsabilità.

Era stata un po' anche per questa ragione che, negli ultimi due anni e mezzo, Elisabeth aveva lasciato la FAO per una licenza di studio (senza stipendio) ed aveva svolto il suo dottorato all'università di Harvard. Con una tesi a pieni voti sulla partecipazione femminile nelle riforme agrarie, la sua ottima preparazione accademica ora poteva ben dirsi completa ed ella era contenta di essere tornata al suo lavoro, con base a Roma.

Elisabeth guardò ancora fuori la finestra con aria delusa. Ora pioveva ancora più forte ed il weekend appariva sempre meno promettente. La porta del suo piccolo ufficio si aprì e Moad Thulin, superiore diretto

di Elisabeth, alta, magra, capelli grigi quasi bianchi, entrò sorridendo e domandò con tono scherzoso:

“Ciao Elisabeth, ti stai preparando per un fine settimana al caldo sole italiano?”.

“Mmmm, sì, proprio! Scarpe basse, ombrello e impermeabile: il massimo che potremo offrirci sarà una passeggiata sotto la pioggia”.

La dottoressa Thulin si sedette di fronte a Elisabeth e le disse:

“È tempo che parliamo un po' più a fondo del programma per l'Etiopia. Ora che il progetto è stato approvato e abbiamo reperito i fondi necessari, è arrivato il momento di far venire a Roma l'esperta che abbiamo reclutato per questo lavoro. Sarà lei che vivrà per sei mesi nei villaggi, a stretto contatto con le donne e le loro famiglie nella loro vita di ogni giorno; sarà lei che, sulla base di quanto avrà osservato, progetterà dei corsi di addestramento per le assistenti sociali etiopiche”.

“Chi è questa esperta?”, chiese Elisabeth.

“È una filippina. Si chiama Isabel Tagumpay. Penso che sia proprio la donna giusta per questo incarico. È sui quarantacinque anni, ma ne dimostra dieci di meno sia per il suo aspetto che per il ritmo sostenuto con cui lavora. Ha venti anni di esperienza diretta maturata nelle Filippine con il Servizio di Estensione Agricola di quello Stato. È entrata in quel Servizio subito dopo essersi laureata in agricoltura e durante quei vent'anni di lavoro ha trovato tempo ed energie per fare molte altre cose: ha vinto un premio di

professionalità che l'ha portata a vivere alcune esperienze di lavoro in Corea, in Giappone e in Taiwan; ha seguito dei corsi postuniversitari sulle comunicazioni agricole; è tornata in Giappone per un corso di nove mesi sulla coltivazione dei funghi; e ha seguito diversi seminari sulla riforma agraria e sulla alimentazione. Lasciato il servizio nelle Filippine, Isabel Tagumpay è andata per due anni nello Yemen come Volontaria delle Nazioni Unite e ha partecipato a programmi agricoli per le donne. Proviene da una famiglia aperta, progressista, non si è sposata e si è completamente dedicata a questo tipo di lavoro. Che te ne pare?"

"Che profilo interessante!", disse Elisabeth. "Quando la vedremo?"

"Verrà qui a Roma dallo Yemen tra due settimane. Le parleremo insieme e le daremo il quadro di riferimento per il suo incarico in Etiopia. Sono contenta che tu sia ritornata da Harvard in tempo per questo progetto, mia cara dottoressa Allen. Sarai tu la coordinatrice di questo progetto, per me è arrivato il tempo di ritirarmi".

"Hai deciso cosa farai, dove andrai?", chiese Elisabeth.

"Tornerò in Svezia, mia cara. Chissà che effetto mi farà tornare a vivere lì dopo vent'anni! Credo che scriverò, collaborerò a qualche pubblicazione: non riesco ad immaginarmi nel ruolo di pensionata inattiva!"

“Moad...”, disse Elisabeth con un tono di voce leggermente più profondo, “grazie per tutto quanto mi hai insegnato”.

“L’ho fatto con gioia, Elisabeth, e sono contenta di saperti qui. So che continuerai a fare un buon lavoro”.

Le due donne rimasero alcuni momenti in silenzio ed Elisabeth pensò con ammirazione al modo estremamente sintetico con cui Moad aveva introdotto l’argomento del progetto etiopico. “Ora che il progetto è stato approvato...”: con queste parole Moad aveva condensato mesi e mesi di preparazione, di studio, di opera di convincimento presso il governo etiopico. Non doveva essere stato facile, pensava Elisabeth, fare accettare l’obiettivo di sviluppare il ruolo delle donne nelle famiglie rurali. Poi disse ad alta voce:

“Moad, non mi hai raccontato ancora come ti è riuscito di convincere la Commissione di Soccorso e Riabilitazione in Addis Abeba che, per migliorare le condizioni di vita delle comunità agricole, bisogna migliorare prima di tutto la preparazione ed il ruolo della donna nei villaggi”.

Moad sorrise e disse:

“Ti dirò, non so se sarei riuscita se non avessi potuto contare sulla comprensione ed il pieno appoggio del responsabile del Dipartimento per le Cooperative e l’Amministrazione degli Insediamenti Rurali. Seyoum Teka, così si chiama, è stato mio alleato fin dal principio e si è battuto all’interno della Commissione per sostenere la priorità di questo programma. Alla fine, il progetto è stato richiesto

ufficialmente dal governo etiopico con gli obiettivi e le motivazioni che avevamo preparato insieme durante i miei diversi viaggi laggiù. Anche il nostro ufficio in Etiopia è stato di notevole aiuto per la preparazione del documento. Credo che ora si possa proprio fare un buon lavoro”.

“Io sono pronta”, disse Elisabeth, “cosa mi consigli di fare per cominciare?”.

“Leggi il documento ufficiale che abbiamo fatto circolare tra i vari reparti FAO per l’approvazione del progetto nell’ambito del Programma Tecnico di Cooperazione. Poi, comincia a raccogliere tutta la documentazione che trovi sui progetti analoghi svolti in altri Paesi africani. E poi butta giù un programma di massima che possa servire come quadro di riferimento per l’esperta filippina: ce lo rivediamo insieme il prossimo venerdì e concordiamo il quadro definitivo di riferimento da far approvare, quindi lo discutiamo con Isabel Tagumpay la settimana seguente. D’accordo?”.

“Certamente!”, rispose Elisabeth.

“Allora, buon weekend e arrivederci a lunedì”.

“Buon weekend, Moad. Arrivederci a lunedì”.

Uscita la dottoressa Thulin, Elisabeth si preparò per lasciare l’ufficio. Ripose le carte nella scrivania, chiuse i cassetti, prese l’ombrello vicino alla porta e si diresse verso l’ascensore. Quasi tutti erano usciti da una buona mezz’ora ed Elisabeth incontrò soltanto qualche collega che salutò con un rassegnato “buon weekend” e un ammiccamento alla pioggia scrosciante che

batteva sull'asfalto di fronte all'atrio. Aprì l'ombrello e si diresse a passo svelto verso casa.

Elisabeth era stata proprio fortunata a trovare un appartamento in affitto in una strada adiacente alla salita di San Saba, a circa un quarto d'ora di cammino dagli uffici della FAO. Naturalmente, quando arrivò a casa era piuttosto bagnata. Mise ombrello ed impermeabile ad asciugare, si tolse le scarpe bagnate, accese il giradischi e mise sul piatto un concerto di Rachmaninoff per pianoforte e orchestra. Poi sfogliò la posta che aveva preso salendo, gettò via senza aprirle due buste voluminose con scritte multicolori del tipo "apra subito! Può aver già vinto cento milioni in gettoni d'oro!", mise da parte con un sorriso una lettera che arrivava dal Nebraska e lesse il biglietto della sua amica e compagna di corso in italiano. Le poche righe dicevano:

"Cara Elisabeth, niente sole – niente mare – niente gita. Per domani sera abbiamo un invito a casa di Franco, che dà un party per festeggiare non ho capito bene chi e che cosa. Ho accettato anche per te, ma se non vuoi, telefonami. Io ho in mente di passarti a prendere domani sera alle sette e mezzo. Ciao. Anne".

L'idea di una festa non la entusiasmava mai molto, ma, visto il tempo, questo migliorava la prospettiva del weekend. Si sedette su una poltrona ed aprì la lettera dal Nebraska. Era di sua madre e Elisabeth sorrise nel leggere le care, piccole notizie del mondo che aveva lasciato a casa. La lettera continuava: "Elisabeth, quando ci scrivi non parlare solo del tuo

lavoro; dicci anche di te, delle persone che frequenti, delle tue amicizie, dei tuoi corteggiatori... Devi pensare un poco anche a te, figliola. Gli anni passano ed io comincio ad essere impaziente di diventare nonna...".

"Ecco", pensò Elisabeth, "sta diventando per lei un'idea fissa! Ah, mamma!". Si rilasciò contro lo schienale della poltrona, appoggiò le gambe sul divano, chiuse gli occhi e si lasciò andare alle note toccanti del pianoforte.

La sera dopo, Elisabeth andò alla festa con tutta la buona intenzione di essere spensierata, di divertirsi e di conoscere gente nuova. Quando arrivò, il padrone di casa le venne incontro e la salutò affettuosamente: "Ciao, Elisabeth, finalmente ti rivedo! Come vanno i tuoi giri per il mondo?".

"Procedono, procedono", rispose Elisabeth, "e tu, che novità?".

"Nulla da segnalare. Vieni ti presento qualche viso nuovo".

Entrarono nella sala ed Elisabeth salutò vecchie conoscenze e ne fece di nuove. Tra queste ultime, una in particolare la fece sentire meno sicura del solito: Stefano Petri, più alto di lei di un buon palmo, capelli corti, occhi chiari e distanti tra di loro, molto abbronzato, voce profonda, decisa, la colpì subito. Nel parlare del più e del meno con quel gruppo di amici, più di una volta Stefano la costrinse ad incrociare il

suo sguardo; dopo un po' egli la invitò al buffet per provare un cocktail di sua invenzione.

“A noi due!”, esclamò Stefano e il cristallo dei bicchieri emise una nota chiara. Il cocktail era davvero molto buono e rivelava un sofisticato e sapiente dosaggio dei componenti. Seduti un po' in disparte, sorseggiarono il liquore in silenzio per qualche momento, poi Stefano chiese:

“Elisabeth, parlami di te, dimmi chi sei, cosa fai. Voglio imparare a conoscerti”.

“Mah, è una lacuna che può essere colmata presto. Non c'è molto da dire su di me. Non sono italiana e questo lo si capisce appena apro bocca nella tua lingua. Sono americana, vengo da un piccolo paese del Nebraska e, dopo aver finito gli studi, ho incominciato ad interessarmi ai problemi del Terzo Mondo. E così, lavoro alla FAO da dieci anni”. (Mentre parlava, una voce dentro di lei le diceva: “Ma è possibile che tu debba essere sempre così sintetica quando parli di te! Come può capire il mondo in cui vivi, da queste quattro parole?”. Al tempo stesso, un'altra parte di lei rispondeva: “Ma cos'altro si può dire di me e del mio lavoro, quando si dovrebbero spiegare per ore i problemi di quel Terzo Mondo per il quale io cerco di fare qualcosa?”.)

Stefano però non si accontentò di quella descrizione così laconica e seppe insistere con garbo. E così Elisabeth gli raccontò delle sue esperienze giovanili all'estero, della sua determinazione a lavorare per un mondo migliore, più equilibrato, più responsabile.

Mentre esprimeva questi concetti, gli occhi le si accendevano di una luce bellissima ed esprimevano la speranza, il coraggio e la fermezza che l'avevano spinta e sostenuta nel suo duro lavoro di tutti quegli anni. Poi, Elisabeth disse:

“Adesso ti faccio io la stessa domanda. Dimmi di te, chi sei, cosa vuoi”.

Stefano rispose sorridendo:

“Io non posso dire le stesse cose interessanti che hai detto tu. Faccio il direttore marketing di una società di assicurazioni. Mi piace la vita all'aria aperta, il contatto con la natura. Mi piace molto sciare e mi sento attratto dalle montagne... vorrei fare dell'alpinismo, ma non ho ancora provato”.

“Ma il tuo lavoro, oggi, in che consiste?”, chiese Elisabeth.

“Vendere sicurezza. Individuo quali sono le perplessità e i timori della gente, disegno polizze che rispondono a queste necessità e le propongo nel modo più convincente possibile. In un certo senso, si può dire che anch'io opero per la soluzione dei problemi sociali!”.

Elisabeth rimase qualche momento silenziosa, poi chiese: “Che cos'altro ti piace fare nella vita?”.

“Viaggiare. Sì viaggiare per osservare, per conoscere, per capire. E a te piace viaggiare?”.

“Sì”, rispose Elisabeth, “nel mio lavoro debbo viaggiare molto e se non mi piacesse, sarebbe un bel guaio. Ma dimmi di qualche tuo viaggio”.

“Beh, tra i tanti, e sono proprio tanti, ce ne sono due che mi hanno colpito particolarmente e che ricordo come un’esperienza di vita significativa. Uno è un safari fotografico che ho fatto in Kenya tre anni fa. Un viaggio splendido, una natura al di là di ogni descrizione. E l’altro, uno splendido giro per l’estremo oriente; sai, Thailandia, Sri Lanka e isole Maldive. Ah, che posti meravigliosi. Tu li conosci, immagino”.

“Sì, li conosco, sono proprio belli. E la gente di lì? Che mi dici della gente di quei posti?”. La voce di Elisabetta rivelava una leggera tensione, come un’attesa, ma Stefano non se ne accorse. Rispose:

“Ma, sai, non è poi facile incontrare gente del posto quando vai con questi viaggi organizzati e con il tempo che, tutto sommato, è sempre contato... In effetti, hai ragione, so cosa pensi: si conosce di più il luogo che si visita e si finisce per trascurare la gente che ci vive. In Thailandia ho potuto vedere la gente un po’ più da vicino. Ho visto i thailandesi che frequentano i templi, e quelli che organizzano i loro piccoli commerci nei dintorni. Una cosa è stata sorprendentemente bella da vedere: forse ti stupirai, è stato un funerale”.

Elisabeth annuì e disse:

“Sì, è sorprendente vedere la serenità che riescono a conservare di fronte alla morte. Deve essere un misto di credo religioso e di consapevolezza del fatto che, nella maggior parte dei casi, la morte è dopotutto la fine di una vita di stenti”.

Lo sguardo di Stefano si era fatto serio e una ruga gli solcava la fronte. Disse:

“È vero, quanta povertà c'è in quei posti! Alle volte mi dava proprio fastidio il pensiero che il costo di una mia cena in un buon ristorante era pari allo stipendio di un mese del cameriere che mi serviva a tavola...”.

“Ah, tu hai pensato questo?”. La voce di Elisabeth ora tradiva una leggera attesa. E Stefano:

“Sì, un pensiero doloroso, non è vero? Non ti incoraggia certamente a goderti le tue meritate ferie dopo un anno di lavoro. E poi cosa ci possiamo fare? Non possiamo mica cambiare il mondo tu ed io!”.

“Ah, no, caro mio!”, reagì Elisabeth con veemenza. “Questo vuol dire fare lo struzzo! Chi deve cambiarlo il mondo, se non noi? Chi deve sentire quella responsabilità, se non noi? Chi deve incrociare lo sguardo di quel cameriere mentre ci serve a tavola, se non noi? Non ti sembra troppo facile concludere così?”.

Stefano non era sorpreso della reazione di Elisabeth, dopotutto poteva aspettarsela. Quello che lo sorprendevo era lo scudo di difesa che sentiva crescere dentro di sé improvvisamente e che gli fece dire:

“Ma Elisabeth, non si tratta di fare lo struzzo, ma di saper guardare in faccia la realtà. La gente comune, tu ed io, quella che oggi viene chiamata l'opinione pubblica, non ha il potere di cambiare le cose... sarebbe bello poter cambiare il mondo, eliminare le ingiustizie, ma ci vorrebbe una bacchetta magica...”. Ebbe un attimo di silenzio, poi proseguì: “Ma dove sta

portandoci questo argomento, qui, di sabato sera? Via, riempiamoci i bicchieri e beviamoci su!”.

Le porse il bicchiere e le disse: “A che cosa vogliamo brindare?”.

“Se non ti dispiace, brindo all’opinione pubblica che fece finire una guerra nel Vietnam”, disse Elisabeth portando direttamente il bicchiere alle labbra.

Il giorno dell’incontro con la consulente filippina Isabelle Tagumpay, alle nove del mattino Elisabeth si trovava nell’ufficio di Moad Thulin ed insieme avevano predisposto i documenti e gli appunti per la discussione. Si udì un leggero bussare e Elisabeth aprì la porta.

“Buongiorno, sono Isabel Tagumpay”.

“Benvenuta, sono Elisabeth Allen e questa è la dottoressa Moad Thulin”, rispose Elisabeth con un sorriso.

Mentre si stringevano la mano, Elisabeth fu colpita dall’aspetto delicato della giovane donna orientale, capelli raccolti dietro la nuca e sguardo limpido, profondo e calmo che sembrava fermare il tempo. Si sedettero intorno al tavolo di lavoro e parlarono per qualche momento del viaggio di Isabel a Roma e della sua sistemazione in albergo, poi Moad introdusse il programma di lavoro in Etiopia.

“Come lei sa”, Moad parlava con voce calma e chiara, “l’Etiopia è uno dei paesi classificati dalle Nazioni Unite come i meno sviluppati. Ha una popolazione di circa trentadue milioni, di cui il novanta per cento vive nelle campagne. La grande maggioranza della popolazione è rappresentata da contadini che riescono appena a soddisfare le loro necessità basilari. Da alcuni anni, il governo etiopico e il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite stanno affrontando i gravi problemi causati dalla densità della popolazione di alcune regioni, dagli arcaici metodi di coltivazione, dalla erosione del suolo e, in alcune aree, dal dramma provocato dalla siccità. Con questo programma, il governo ha fondato circa ottanta insediamenti rurali per circa quarantamila famiglie e questo ha significato un notevole miglioramento della vita di circa duecentomila persone che, prima di allora, avevano lottato semplicemente per non morire. Le proiezioni per i prossimi dieci anni includono l’apertura di almeno sei nuovi insediamenti all’anno, ognuno di circa cinquecento famiglie”.

“Questo significa altre centocinquanta o duecentomila persone per un totale che, secondo alcune proiezioni meno conservative, si aggirerà intorno al mezzo milione di agricoltori”, disse Elisabeth.

“Uno sforzo davvero notevole”, commentò Isabel. Moad proseguì:

“L’organismo etiopico responsabile per questo programma è la Commissione di Soccorso e

Riabilitazione. Il loro obiettivo è di rendere i contadini di questi nuovi insediamenti autosufficienti sia per quello che riguarda il cibo che per i servizi sociali. Nei villaggi vengono realizzate le scuole, il dispensario medico, la fornitura d'acqua, i magazzini alimentari. Ai villaggi vengono forniti alcuni servizi tecnici per l'introduzione di metodi migliori di coltivazione e di allevamento del bestiame. Ma questi sforzi non sono sufficienti a risolvere una situazione così dura come quella etiopica, ed oggi il governo si è convinto che il passo più significativo, o tra i più significativi, per il futuro è rappresentato dalla valorizzazione del ruolo e del contributo della metà della popolazione finora trascurata: le donne. Ed è qui che la nostra sezione entra in azione ed è qui che il suo ruolo, Isabel, diventa molto importante. Il quadro di riferimento per il suo lavoro in Etiopia per i prossimi sei mesi, periodo che potrà eventualmente essere prolungato di altri sei, è descritto nei sei punti di questo documento che questa mattina leggeremo e discuteremo insieme".

Moad porse un foglio dattiloscritto a Isabel, che lo prese dicendo:

"Se non le dispiace, prima di analizzare ogni punto vorrei leggerlo velocemente per avere un quadro d'assieme".

Moad annuì con un sorriso di comprensione e Isabel si concentrò sulla lettura del documento, che diceva:

“FAO: Programma di Cooperazione Tecnica
Etiopia

Obiettivi di riferimento per la consulente FAO

Assistere il Dipartimento Amministrazione Cooperative e Insediamenti Rurali nel rafforzare la struttura e la Funzione della Sezione di Economia Domestica, ad ogni livello.

Sviluppare programmi di addestramento per il personale periferico a livello nazionale, regionale e di villaggio; tali programmi saranno incentrati sul miglioramento delle condizioni delle donne e delle famiglie nei villaggi ed in particolare sul ruolo e sul contributo delle donne allo sviluppo dei progetti degli insediamenti rurali.

Fornire orientamento e guida al personale della Commissione di Soccorso e Riabilitazione, specificamente ai responsabili di reparto e di divisione, su argomenti concernenti l'integrazione delle donne negli insediamenti rurali; sviluppare programmi di addestramento per le responsabili delle Associazioni Femminili, in particolar modo su come queste responsabili possano partecipare attivamente alla programmazione della produzione locale di cibo per consumo familiare e su come, forti dell'addestramento ricevuto, possano diventare partecipanti attive di primarie cooperative di produzione.

SAPER DARE, SAPER RICEVERE

Impartire i suddetti programmi di addestramento attraverso brevi corsi in un quadro generale ed esteso di programma di addestramento e valutarne i risultati.

Preparare le linee di riferimento di programmi ed attività di addestramento che tendano alla piena integrazione delle donne degli insediamenti rurali, inclusa una loro equa possibilità di accedere alle risorse produttive ed alle opportunità di sviluppare ed impiegare le loro capacità lavorative.

Preparare un piano per il proseguimento delle attività e dei progetti”.

Isabel lesse attentamente questo documento e quando sollevò la testa dal foglio i suoi occhi brillavano:

“Che programma interessante”, disse con voce pacata, senza enfasi, in aperto contrasto con il suo sguardo, che dimostrava un acceso interesse umano e professionale.

Le tre donne analizzarono e discussero i sei punti del programma per tutta la mattinata. Verso l’una salirono all’ultimo piano del palazzo ‘C’ per un boccone alla mensa. Portarono i loro vassoi ad un tavolo un po’ appartato e cominciarono a mangiare. Tra un boccone e l’altro Isabel chiese:

“Com'è la struttura della Sezione di Economia Domestica della Commissione Soccorso e Riabilitazione?”.

“In Addis Abeba, in seno alla CSR, c'è la direttrice della sezione, Tafessech Ourgay, con due assistenti”, rispose Moad. “L'Etiopia è divisa in otto aree di responsabilità, con una coordinatrice per ognuna di esse. A livello di villaggio ci sono, in tutto il Paese, trenta Agenti d Economia Domestica che operano in loco tramite le Associazioni Femminili. Certamente, Isabel, uno dei suoi compiti sarà di valutare questa struttura e vedere cosa è necessario fare per renderla più adeguata alle considerevoli esigenze attuali e future”.

“Che tipo è la direttrice della sezione, Taffesech Ourgay?”, chiese Isabel. Moad rispose:

“È una donna di notevoli capacità, tra i trenta e i trentacinque anni, con una lunga esperienza sulle spalle. Per le Agenti di Economia Domestica nei villaggi, Taffy (è il suo nomignolo) non è solamente la direttrice, è anche la loro sorella, la loro madre. Taffy è una lavoratrice instancabile, viaggia da un capo all'altro del Paese ascoltando i problemi delle sue collaboratrici, suggerendo le soluzioni senza mai imporle e riscuotendo fiducia e riconoscimento della sua esperienza dappertutto”.

“L'idea che mi sono fatta studiando la situazione”, disse Elisabeth, “è che l'approccio valido per insegnare cose nuove alle donne etiopiche nei villaggi consista nel migliorare la preparazione e la struttura della

Sezione di Economia Domestica e quindi intervenire proprio tramite le Agenti, che possono recepire direttamente dalle donne dei villaggi stessi le necessità ed i problemi della loro esistenza”.

“È vero”, disse Isabel, “in questo modo si ottiene il duplice vantaggio di poter tenere una nutrita serie di corsi contemporaneamente in diverse parti del Paese e di far recepire i suggerimenti e le innovazioni senza riserve o barriere mentali, in quanto proposti nei villaggi dalla loro stessa gente”.

“Caffè per tutti?”, chiese Elisabeth alzandosi.

“Io preferirei una tazza di tè, per piacere”, disse Isabel.

Mentre attendeva al banco, Elisabeth sentì una voce dietro di sé che diceva:

“Ciao, Elisabeth, non dovevi essere in Etiopia?”.

Elisabeth si girò e rispose all’uomo di mezza età che la guardava sorridendo:

“Miguel Herrera! Cosa ci fai tu qui? Hai forse deciso di farti trasferire alla direzione generale?”.

Lo spagnolo rispose con un leggero sorriso:

“No, no, è solo per un breve periodo. Non credo che la vita del quartier generale sia fatta per me. Io sono uno che sta bene sul campo, in prima linea”.

“Quanto ti trattiene a Roma?”, chiese Elisabeth.

“Qualche settimana, per approfondire alcuni aspetti del progetto a cui sto lavorando in Perù”.

“E poi torni lì?”.

“Sì, ritorno lì, tra le montagne, dai *campesinos* che mi stanno aspettando. E tu?”.

“Ah”, sospirò Elisabeth, “io faccio più lavoro di tavolino di quanto vorrei. Ma in autunno prevedo un viaggio in Etiopia e prima di dicembre dovrò andare nel Pakistan per due settimane. Anche lì c'è molto che può essere fatto per le donne nelle campagne”.

“Pranziamo insieme uno di questi giorni?”, chiese Miguel.

“Volentieri, fatti vivo!”, disse Elisabeth e si diresse verso il suo tavolo con un vassoio tra le mani.

Le tre donne sorseggiarono lentamente caffè e tè e si rilassarono qualche minuto parlando del più e del meno. Poi Moad disse:

“Bene, è tempo di tornare al lavoro”.

Tornarono nell'ufficio di Moad e trascorsero il pomeriggio ad approfondire i vari aspetti del quadro di riferimento per Isabel.

Il giorno seguente, Isabel lo trascorse con Elisabeth a studiare alcuni progetti analoghi che erano già stati sviluppati in altri Paesi africani. Nell'analizzare e discutere queste esperienze, Isabel ebbe modo di apprezzare la preparazione e la capacità di Elisabeth ed intuì che in lei avrebbe avuto un valido punto di riferimento e di sostegno presso la direzione generale della FAO a Roma per il suo lavoro in Etiopia. E più approfondiva la conoscenza delle difficoltà di quel Paese, più sentiva crescere dentro di lei il desiderio di tirarsi su le maniche e cominciare a lavorare.

Quando Isabel Tagumpay arrivò ad Adis Abeba, era il periodo delle piogge estive. Niente acqua torrenziale in quel periodo, ma piuttosto un appuntamento giornaliero, nel primo pomeriggio, con una pioggia fitta ma non violenta, che durava qualche ora e lasciava poi una temperatura fresca per la sera e la notte.

L'aereo atterrò alle nove del mattino, da un cielo in cui i larghi squarci di azzurro intenso cominciavano lentamente a restringersi per l'incalzare delle nuvole. Ricevuta all'aeroporto da un autista della FAO, Isabel fu condotta all'ufficio del rappresentante della FAO in Etiopia. Lì ella si presentò e spiegò il motivo del suo viaggio e della sua permanenza che, anche con frequenti viaggi all'interno del Paese, si sarebbe protratta per almeno sei mesi, o forse dodici. Da lì si recò al suo albergo, fece una doccia, si cambiò di abito e si recò direttamente agli uffici della Commissione di Soccorso e Riabilitazione, che si trovavano proprio dietro l'albergo.

Quando Isabel entrò nell'ufficio di Tafessech Ourgay, Taffy si alzò e le andò incontro sorridendo e tendendole la mano. Le due donne si guardarono profondamente negli occhi e si capirono. In quei pochi attimi ognuna lesse nello sguardo dell'altra la stessa sincerità di intenti e la stessa determinazione a lavorare duramente per realizzarli.

Tafessech fece visitare gli uffici della Sezione di Economia Domestica a Isabel, presentandole le varie

persone che vi lavoravano. Poi guardò l'orologio e disse:

“Signorina Tagumpay, questa è l'ora che avevamo riservato per un breve incontro con il capo della Divisione Amministrazione e Addestramento degli Insediamenti Rurali, Yebrah Mammo. La nostra sezione fa parte di questa divisione ed il signor Mammo è il mio superiore diretto”.

Quell'incontro fu particolarmente importante per Isabel, perché nei seguenti trenta minuti ella ebbe una acuta ed esauriente descrizione della situazione nelle campagne etiopiche e dei diversi programmi in atto per migliorare le condizioni di vita della popolazione.

“Quest'uomo”, pensò Isabel, “non solo sa bene quello che dice, ma sente dentro di sé il significato e la durezza dei drammi che descrive”.

Tornate nell'ufficio di Tafessech, le due donne si sedettero una di fronte all'altra e Taffy cominciò ad illustrare la struttura della Sezione che dirigeva ed il lavoro delle Agenti nei villaggi.

Per alcune settimane, Isabel studiò e verificò a fondo la situazione del Paese nell'ottica che le interessava. Lesse quasi tutti i rapporti disponibili sulla situazione socioeconomica; analizzò le strutture degli organi governativi della Commissione di Soccorso e Riabilitazione e del Ministero dell'Agricoltura; studiò la possibilità di avvalersi di organismi locali, quali il Ministero dell'Educazione e l'Istituto Etiopico per la Nutrizione, e di

organizzazioni internazionali attive nel Paese, quali l'UNICEF ed il Programma Mondiale delle Nazioni Unite per l'Alimentazione; e visitò la maggior parte degli insediamenti rurali vecchi e nuovi, percorrendo in lungo e in largo il paese a bordo di un'auto fuoristrada, analizzando strutture locali, conoscendo i responsabili dei villaggi e moltissime Agenti di Economia Domestica e parlando instancabilmente con la gente. Per la lingua, l'aiutava Tafessech, quando era in viaggio con lei, oppure un'interprete assegnatale dalla CSR.

Questa donna orientale dall'aspetto così delicato camminava per i villaggi osservando attentamente persone e situazioni, entrava nelle capanne e faceva amicizia con le donne rimaste a lavorare a casa, osservava le famiglie contadine nella loro vita di ogni giorno, comprendendo sempre più a fondo i ruoli, i compiti e le responsabilità di ogni familiare. Ella sapeva sopportare tranquillamente ogni disagio: intense giornate di lavoro che iniziavano spesso dopo un viaggio di trasferimento di alcune ore cominciato all'alba; le notti calde trascorse in minuscole e rudimentali stanzette d'albergo, con il pavimento di terra battuta, un letto, una sedia e le finestre chiuse per non fare entrare gli insetti; la forte carenza di servizi igienici (questo le pesava parecchio); i rovesci di pioggia che trasformavano le strade e i villaggi in un pantano.

Dopo diverse settimane di questo lavoro e undicimila chilometri percorsi di giorno e di notte su

ogni tipo di strada e di sentiero e con ogni tempo, Isabel cominciò a sentire di aver raggiunto un livello di conoscenza della vita nei villaggi sufficiente per cominciare a programmare, perlomeno a grandi linee, il lavoro dei primi interventi.

Intensificò la sua corrispondenza con Elisabeth a Roma e cominciò ad ideare uno schema di addestramento per le Agenti di Economia Domestica, il cui numero andava certamente aumentato e la cui preparazione andava migliorata e diversificata. Definì la necessità di introdurre un nuovo modello di stufa che consumasse meno combustibile, e mise a punto altri significativi suggerimenti per migliorare la vita quotidiana nelle capanne, quali l'apertura di finestre, l'uso di leggere pareti divisorie per determinare e proteggere la zona dei giacigli, l'adozione di scaffali a parete per riporre gli utensili di cucina. Delineò programmi di addestramento per le Agenti di Economia Domestica che includevano: sistemi di coltivazione e rotazione dei prodotti dell'orto; attività di riciclaggio dei rifiuti domestici e della produzione agricola; valutazione e selezione degli elementi nutritivi del cibo e preparazione di nuove pietanze; una migliore amministrazione del tempo per un impiego più efficace della giornata.

Nel pensare alle donne nei villaggi, destinatarie ultime di questo programma, Isabel era intimamente convinta che secoli di mancanza di un insegnamento vero e proprio non avevano potuto cancellare la loro potenziale capacità di apprendimento, che in effetti era

apparsa evidente nell'interesse con cui le aveva osservate discutere qualcuna delle sue idee che, a volte, aveva introdotto nelle discussioni per saggiare le loro reazioni.

Il dialogo a distanza con Elisabeth consentiva a Isabel di verificare le proprie idee e le offriva il supporto di quanto Elisabeth riscontrava di analogo nelle sue ricerche su progetti eseguiti in altre parti del mondo. Questo costante contatto per corrispondenza aveva rafforzato la stima tra le due donne, che ora cominciavano a sentirsi legate da una crescente amicizia.

A volte capitava che Isabel scrivesse due tipi di lettere ad Elisabeth: una prima lettera ufficiale indirizzata ad Elisabeth quale esperta tecnica FAO del progetto etiopico, con cui la informava dei progressi fatti e dei piani che aveva in animo di sviluppare; e un'altra lettera, di tono e contenuto più personali, in cui Isabel si apriva con l'amica e le parlava delle immancabili difficoltà e degli ostacoli che qualche volta le impedivano di procedere con quel ritmo che le sembrava giusto dover adottare, facendole vivere qualche momento di scoraggiamento, anche se raro. Era in questi casi che la loro amicizia si rafforzava, perché Elisabeth, dopo una risposta professionale ed esauriente sui problemi di lavoro che Isabel aveva esposto, sapeva trovare le parole giuste per sostenere il morale dell'amica e la sua motivazione a proseguire nel lavoro con determinazione e a decidere il prossimo passo da fare.

L'obiettivo principale che Isabel perseguiva in questa fase era quello di ampliare e approfondire la preparazione del personale della Sezione di Economia Domestica, soprattutto delle Agenti che avrebbero dovuto poi operare nei villaggi ed insegnare a loro volta alla gente del posto. Per questo personale, Isabel aveva ideato un corso in cui venivano insegnati i metodi di ricerca per la determinazione dei problemi e le tecniche per definire in maniera efficace, e al tempo stesso efficiente, i programmi di lavoro per risolverli. Nell'impostare questo corso, Isabel aveva posto l'accento sull'aderenza alla realtà, che andava tenuta sempre ben presente nel programmare lavori di "sviluppo". A questo proposito, un passo del capitolo iniziale del manuale che aveva preparato per il corso così diceva:

"Sviluppo significa identificare i veri problemi, comprendere la situazione che causa questi problemi e, attraverso la conoscenza e la comprensione, tentare modi diversi per risolverli.

"Le sole persone che sanno veramente tutto circa i problemi di sviluppo sono le persone che debbono fronteggiarli ogni giorno, coloro che ci vivono insieme. Questi sono gli agricoltori, i contadini dei nuovi insediamenti, le donne con cui voi lavorate. Essi possono dirvi ciò che debbono affrontare, e suggerire delle soluzioni".

E più avanti, a proposito dei rapporti tra le Agenti e gli abitanti dei villaggi, questo manuale diceva:

“Le persone discuteranno i loro problemi solamente con coloro di cui si fidano. Esse diranno la verità solamente in questa condizione e se sono sicure che l’interlocutore può aiutarle. Se non si fideranno di voi, inventeranno risposte e non coopereranno.

“Prima di iniziare a raccogliere dati, dovrete stabilire un rapporto di fiducia con le persone con le quali vi accingete a lavorare. Ricordatevi di presentarvi appropriatamente e di spiegare perché avete bisogno di un certo tipo di informazione e cosa sperate di farne. L’intervista è un modo di lavorare insieme per trovare una soluzione ad un problema. Voi avete bisogno di loro e loro hanno bisogno di voi”.

Questa parte dell’insegnamento era destinata a rimuovere la facile credenza che l’operatore allo sviluppo ne sa di più di chi deve essere aiutato. Se questo è, per una certa parte, ovviamente vero, non bisogna dimenticare, e Isabel ne era ben convinta, che le soluzioni ai problemi vanno viste nel contesto sociale che dovrà recepirle.

Dopo l’aspetto del coinvolgimento e dei rapporti interpersonali, il corso per le Agenti di Economia Domestica prendeva in esame le diverse componenti delle situazioni nei villaggi, quali: i tipi di insediamento; l’area e la distribuzione del territorio; la situazione demografica; i servizi disponibili e quelli realizzabili; la struttura produttiva; la situazione sanitaria; lo stato della nutrizione; i problemi sociali (divorzio, malattie, credenze, tabù, superstizioni); le caratteristiche lavorative; le attività non agricole. E

sempre per aderire alla realtà di fondo, in un'altra parte del manuale per il corso venivano definite così le necessità fondamentali di vita:

“Le necessità primarie negli insediamenti rurali sono:

Cibo - il giusto genere e la giusta quantità di cibo.

Tetto - un luogo semplice, ma confortevole e salubre, in cui vivere.

Buona salute – libertà dalla malattia, una mente sana ed un corpo sano.

Vestiario - vestiti che siano confortevoli e caldi”.
(L'escursione termica è molto forte in Etiopia.)

“Non è che il minimo indispensabile per un'esistenza umana degna di questo nome”, aveva pensato Isabel nello scrivere questa sezione, “ma quanta, quanta strada da fare per arrivarci!”.

Il corso includeva anche una parte molto specifica, la “Pianificazione di un programma di successo”, che Isabel aveva preparato per curare la formazione di una mentalità e di un metodo di lavoro più organici ed efficienti. Era una fase particolarmente significativa dell'insegnamento alle Agenti, ed il manuale ne ampliava diffusamente ogni aspetto, che poi, durante il corso, veniva discusso ed era oggetto di esercitazioni.

Al seminario formativo di Awassa parteciparono quarantuno componenti della Sezione di Economia Domestica, la maggior parte delle quali proveniva dagli insediamenti rurali sparsi in tutto il paese. La

partecipazione al corso fu molto attiva da parte di tutte e Isabel ne rimase pienamente soddisfatta. Si poteva proseguire su quella strada.

Settimana dopo settimana, mese dopo mese, Isabel organizzò incontri e corsi di insegnamento su come dirigere le attività domestiche nei villaggi; su come rendere più produttiva la coltivazione degli orti introducendo concetti di rotazione delle colture, di proprietà alimentari dei cibi, di scelta ed uso di concimazioni appropriate; su come organizzare la vendita di una parte del raccolto o di quelle coltivazioni prodotte apposta per generare denaro contante.

La signorina Tagumpay, come era chiamata da tutti in Etiopia, era instancabile e sapeva unire a quella intensa attività di insegnamento, di ricerca e di collegamento, anche frequenti visite nei villaggi, dove si recava per osservare come i miglioramenti e le innovazioni cominciavano a venire accettate dalla gente nella vita di ogni giorno. In questo, giocava molto il fattore dell'emulazione. La famiglia che recepiva per prima queste innovazioni e realizzava, per esempio, un focolare a due scomparti per la cottura simultanea di due pietanze, o realizzava dei pannelli separatori nella propria capanna (cose che si potevano fare con materiale locale quale l'argilla e il fango, che non mancavano), non solo beneficiava di quei miglioramenti, ma saliva considerevolmente nella scala sociale del villaggio, dando inizio ad una lenta ma sicura reazione a catena.

NELLE CAMPAGNE DELL'ETIOPIA

Dopo alcuni mesi di intensa attività di addestramento teorico e pratico, Isabel Tagumpay, esperta filippina consulente FAO, riferì a Roma che il seme di un'attività rinnovatrice era stato gettato; toccava ora alle Agenti farlo germogliare nei villaggi, sotto la guida diretta di Tafessech Ourgay e con il sostegno della stessa Isabel.

Diversamente da altre sue colleghe in altri villaggi, a Golgòta l'agente di economia domestica Aster Beremanu non era stata accolta con diffidenza. Accadeva infatti, alle volte, che queste assistenti sociali fossero considerate, al principio, come emissarie del governo o strette collaboratrici del direttore del villaggio che invadevano la privacy delle famiglie. Un po' per la sua preparazione e per la sua capacità di persuasione, che stupivano in una donna di nemmeno venticinque anni, e un po' per quei suoi grandi occhi neri accesi di fiducia e di entusiasmo, Aster Beremanu era ben presto riuscita a diventare un punto di riferimento ed una guida per le donne del villaggio.

Finita la scuola superiore in Addis Abeba, Aster si era gettata in quel lavoro credendo fortemente nella possibilità di contribuire a cambiare il volto del proprio Paese migliorando sostanzialmente il ruolo della donna nella società etiopica. Entrata a far parte del gruppo di Agenti di Economia Domestica della Commissione di Soccorso e Riabilitazione, aveva

trascorso qualche anno in due villaggi del nordovest come assistente dell'agente di economia domestica di quella zona. In quel periodo aveva maturato una ottima esperienza di contatto diretto con le donne dei villaggi, riuscendo a capire a fondo i loro problemi quotidiani e la frustrazione connessa al loro ruolo, ritenuto secondario nella famiglia e nella comunità.

Aster sapeva bene che tutto questo doveva e poteva essere cambiato ed aveva accolto la promozione e l'incarico al villaggio di Golgòta come la sua prima, piena opportunità di lavorare per quegli obiettivi. La sua preparazione era, negli ultimi diciotto mesi, sostanzialmente migliorata. Aveva partecipato con grande interesse ed entusiasmo al seminario nazionale di Awassa ed era rimasta affascinata dalla naturalezza con cui la consulente della FAO, la filippina Isabel Tagumpay, aveva trattato fin nei minimi dettagli le varie possibilità di miglioramento della vita familiare nei villaggi. Aster aveva profondamente ammirato la signorina Tagumpay, la quale aveva non solo dimostrato di aver capito a fondo la vita della donna negli insediamenti rurali etiopici, ma aveva anche saputo trattare ogni argomento con una naturalezza ed una semplicità tali che tutte le partecipanti al corso non vedevano l'ora di tornare ai loro villaggi per mettere in pratica quanto appreso.

Forte di preparazione, esperienza ed entusiasmo, Aster aveva subito iniziato ad organizzare le riunioni settimanali con le donne di Golgòta. Per molte, con i

bambini ancora troppo piccoli per badare a se stessi, era stato necessario organizzare un rudimentale asilone, dove alcune mamme a turno si prendevano cura dei bambini e consentivano così alle compagne di partecipare alle riunioni. Per alcune altre, la difficoltà di partecipare era costituita dalla incomprendenza dei mariti, che in qualche caso sfociava in aperta ostilità ed in violente liti familiari.

Qualcosa del genere doveva essere successo nella famiglia di Ahmedo Tura, perché Aster non aveva visto Beletech alle ultime due riunioni; l'aveva scorta la sera prima davanti al tukul e, nell'osservarla mentre le si avvicinava per parlarle, Aster aveva notato che Beletech aveva un brutto segno nero all'occhio sinistro. Quando si era avvicinata, Beletech con una scusa era rientrata nella capanna evitando l'incontro, e Aster aveva capito che doveva esserci stata burrasca in famiglia. Questa ostilità maschile andava vinta e subito, altrimenti Aster si rendeva conto che il suo intero programma di economia domestica al villaggio di Golgota poteva considerarsi già concluso. Per le donne del villaggio, infatti, vincere l'ostilità del marito e partecipare comunque alle riunioni era una cosa, ma rischiare di essere ripetutamente picchiate per questo era un'altra. Aster era contenta che quel giorno era previsto l'arrivo di Tafessech Ourgay, la direttrice da Addis Abeba, e contava di fare di questo argomento il principale punto del loro incontro.

Aster considerava Tafessech come una sorella maggiore: con lei poteva parlare liberamente e completamente delle proprie esperienze di lavoro e delle difficoltà che incontrava, perché Tafessech sapeva trovare la soluzione ad ogni problema e, soprattutto, sapeva farle sentire il calore e l'affetto di un rapporto di lavoro profondamente umano, che ogni volta rinnovava in lei la fiducia e l'entusiasmo.

Si diresse alla piazzetta del villaggio giusto in tempo per vedere arrivare il fuoristrada con cui Tafessech viaggiava nei posti più diversi del Paese. Aster le andò incontro, le tese la mano e le disse:

“Benvenuta, Tafessech, ti aspettavo”.

“Ciao Aster”, rispose Tafessech, “come stai?”.

“Bene, grazie, sto bene”.

“Tutto bene, Aster?”.

“Sì, tutto bene”.

“E tu come stai, stai bene Aster?”.

“Sì, sto bene”.

Questo ripetere più volte la domanda faceva parte di un rituale di saluto che tendeva a sottolineare come quella domanda stessa non fosse un semplice convenevole, ma qualcosa di sentito.

“Beh, in effetti, proprio tutto bene non va”, disse Aster.

“Perché, cosa c'è che non va?”.

“Abbiamo troppe assenti alle riunioni. In qualche caso, sono assenze ripetute e la ragione è una sola: il marito”.

“Anche qui, eh?”, disse Tafessech. “È un problema che abbiamo dovuto affrontare anche in altri villaggi”.

Aster proseguì: “Qui abbiamo un caso difficile: una donna, Beletech Tura, madre di tre figli, non è venuta per due volte di seguito alle riunioni e ieri sera l’ho vista rientrare in casa con un occhio nero. E sì che Beletech potrebbe essere la migliore delle allieve e diventare un esempio per le donne del villaggio. È intelligente, desiderosa di imparare e impara presto”.

“Andiamo a trovarla insieme,” disse Tafessech.

Si diressero verso il lato sud del villaggio, dove era il *tukul* della famiglia Tura. Erano circa le dieci del mattino, il marito doveva certamente essere nei campi e Beletech doveva probabilmente essere già di ritorno dal pozzo. La trovarono infatti di fronte alla capanna mentre stendeva alcuni panni ad asciugare.

“Ciao Beletech,” disse Aster, “la nostra direttrice vuole parlarti un momento”.

Beletech si girò e Tafessech poté vedere chiaramente dei segni di percosse sul suo viso. Dopo qualche parola di saluto, Tafessech chiese con dolcezza:

“Aster mi ha detto che non sei andata alle riunioni, ultimamente”.

“No, non ho potuto”, disse Beletech abbassando gli occhi.

“Io credo di sapere perché non hai potuto”, disse Tafessech.

Beletech trasalì e alzò gli occhi pieni di dolore e di sconforto.

“Come si chiama tuo marito?”, chiese Tafessech.

“Ahmedo”.

“È lui che non vuole che tu venga alle riunioni, vero?”.

Beletech tornò a fissare per terra, in silenzio.

“Ma a te piace venire alle riunioni?”, chiese Aster.

“Sì”.

“Ma santo cielo!”, disse Tafessech rivolta alle due donne. “Quand’è che i nostri uomini capiranno che noi non vogliamo essere più come prima, che vogliamo cambiare, che vogliamo imparare a lavorare meglio non per darci alla pazza gioia, ma per far vivere meglio la nostra famiglia! Questo non è certamente un caso unico. Ne abbiamo avuti di mariti testardi! Ma, prima o poi, finiscono tutti per capire e accettare di buon grado la nuova situazione. E, credetemi, alla fine si rendono conto che le cose vanno poi meglio anche per loro. Ci vuole pazienza... pazienza, ma anche fermezza”.

“Io di pazienza ne ho,” disse Beletech, “però ho anche paura. Ahmedo mi ha detto che io non sono associata all’Associazione femminile, ma sono associata a lui e me lo devo ricordare bene!”.

Tafessech sorrise: “E chi se lo dimentica? Tu no di certo, e nemmeno noi... Ma sta’ tranquilla, vedrai che sistemiamo questa faccenda. Gli parleremo noi, anzi gli faremo parlare dal direttore del villaggio”.

Beletech trasalì: “No, non lo fate, se no lui chi lo sente, poi!”.

“Ti dico di non preoccuparti”, disse Taffesech, “ne abbiamo messe a posto tante, di queste situazioni. Tu devi fare una sola cosa: il prossimo sabato mattina, ricordagli che devi venire alla riunione. Vedrai che Ahmedo non ti dirà niente”.

Tranquillizzata un poco Beletech, Tafessech ed Aster tornarono nella piazzetta del villaggio, salutarono l'infermiera del dispensario medico ed entrarono nella stanzetta dell'Associazione femminile, dove trascorsero un paio d'ore a parlare dei programmi che Aster aveva iniziato a svolgere al villaggio. Arrivati a parlare di ortocultura, Tafessech tirò fuori dalla borsa un doppio disco di cartone stampato, lo mostrò ad Aster e le chiese:

“Ti ricordi la tabella dei valori nutritivi dei principali prodotti dell'orto che la signorina Tagumpay vi spiegò al seminario di Awassa?”.

“Certamente. Ti dirò che conto molto su quel programma per arrivare a prendere gli uomini di qui per lo stomaco!”, disse Aster, scoppiando in una risata.

“Ecco, la tabella è diventata questo doppio disco, veramente utile e facile da usare per le Agenti di Economia Domestica. Guarda: sul bordo del disco più grande, questo qui che sporge, ci sono i nomi dei principali prodotti che si possono coltivare: papaya, avocado, guava, fagioli, patate, eccetera. Qui, nel disco più stretto, che può ruotargli sopra, vedi queste due scale a finestrelle. Una indica, in corrispondenza di ognuno dei prodotti dell'orto, i valori... i principali valori

nutritivi per ogni cento grammi. L'altra descrive quello che è necessario fare per coltivarli".

Aster stava molto attenta: "Vedo che è indicata anche la profondità della zona delle radici".

"Sì", disse Tafessech, "ti ricordi che l'insegnante di ortocultura ci parlava della possibilità di utilizzare la stessa superficie di orto a diverse profondità, sfruttando meglio i valori nutritivi del terreno con la rotazione di raccolti diversi?".

Andarono avanti per un altro po' a parlare di ortocultura e nutrizione e Tafessech trovò il modo di ricordare garbatamente ad Aster che, nel programma di nutrizione, insegnare a coltivare raccolti con un buon contenuto nutritivo era soltanto la metà del lavoro; l'altra metà consisteva nell'insegnare alle donne come usare al meglio e al massimo tutta la parte commestibile di ogni raccolto, cucinandola adeguatamente.

All'ora di pranzo (si era fatto un po' tardi, erano quasi le due del pomeriggio), si alzarono e si diressero verso la semplice costruzione in muratura ad un piano in cui trovavano alloggio gli addetti alla direzione del villaggio. Lungo la strada incontrarono Ababe Worku, il direttore del villaggio, che le salutò con cordialità. Tafessech gli disse:

"Aster ed io abbiamo bisogno di parlarti. Verremmo da te subito dopo aver mangiato qualcosa, nel primo pomeriggio".

“Certamente”, rispose Ababe, “ma perché non venite invece verso sera, così dopo possiamo passeggiare un po' e cenare insieme”.

“Verrei volentieri”, disse Tafessech, “ma, almeno per me, purtroppo non è possibile. Ho quattro ore di macchina per rientrare ad Addis Abeba questa sera. E poi, sono certa che a voi due i motivi per passeggiare non mancano!”.

Ababe farfugliò qualcosa, evidentemente impacciato, e le salutò. Entrando nella piccola stanza di Aster, Tafessech le domandò sorridendo:

“Siamo sempre allo stesso punto con Ababe, vero?”.

“Sì, sempre allo stesso punto! Lo so che gli piaccio, lo vedrebbe anche un cieco, eppure non ha mai nemmeno sfiorato l'argomento. Quando ci incontriamo, parliamo di lavoro e basta. Non posso mica farlo io il primo passo! E sì che lo vorrei...”.

“Abbi pazienza, quando sarà cotto a puntino si farà avanti. Certo che per me le cose non andranno mica tanto bene, però! Se un giorno voi due vi sposate, io dovrò cercarmi un'altra agente di economia domestica per Golgòta”.

“Ma nemmeno per sogno!” protestò Aster. Poi aggiunse: “Almeno non subito. Io voglio continuare a fare il mio lavoro fino a che non avrò dei figli. Poi si vedrà”.

“Hai ragione: poi si vedrà”, disse Tafessech notando mentalmente che questo proposito era una

chiara evidenza dell'emanipazione femminile in atto nel Paese.

La stanza di Aster, con pareti bianche di calce e pavimento in terra battuta, era arredata con estrema semplicità: a sinistra, entrando, vi era il fornello per cucinare; in fondo il letto, su cui Aster, in onore di Tafessech, aveva messo la coperta di cotone ricamata che aveva avuto in dono da sua madre; sulla destra, una specie di divano ottenuto con un materasso appoggiato metà per terra e metà contro il muro.

“Ecco, mentre tu ti siedì e ti riposì un po’,” disse Aster, “io scaldo lo *scerowat* che ho preparato ieri sera”.

“Ma non vorrai mica metterti a fare il fuoco adesso,” esclamò Tafessech, “mangiamolo così com'è, lo sai che è più buono il giorno dopo, anche se non è caldo”.

“Come preferisci”, disse Aster, che tutto sommato non aveva poi voglia di mettersi a fare il fuoco. Mise lo *scerowat* in due piatti di terracotta, occupando solo una metà del piatto; accanto mise dei pezzi di *ingjira* cotta in strati molto sottili e arrotolati su se stessi. Mangiarono raccontandosi a vicenda le notizie importanti della loro vita delle ultime settimane, Aster parlando di Gologòta, e Tafessech raccontando episodi di vita in altri villaggi. Mangiavano senza posate, servendosi delle dita con quella dignità che le donne etiopiche riescono a conferire a gesti così semplici e vecchi di millenni.

Lavate e rimesse a posto le cose di cucina, Tafessech ed Aster uscirono e si diressero verso l'ufficio di Ababe Worku.

“Allora, vuoi parlargli tu?”, chiese Tafessech mentre camminavano.

“No, no,” rispose Aster, “è meglio che gli parli tu. Sono certa che ci darà una mano, ma è meglio che se lo senta dire da te”.

L'ufficio di Ababe Worku era semplice e ordinato. Una piccola scrivania in legno chiaro al centro della stanza, con tre sedie uguali attorno, una da un lato e due di fronte, e sulla parete di destra degli scaffali con fascicoli, registri e schedari. Le due donne salutarono Ababe, che era seduto alla scrivania e stava leggendo il rapporto della produzione del giorno prima, e gli si sedettero di fronte.

“Ababe,” esordì Tafessech, “so bene che non c'è bisogno che io ti ricordi com'è importante, per la vita e il futuro del villaggio, che Aster possa contare sulla partecipazione di tutte le donne, nello svolgere il suo programma. Se la sta cavando benissimo con le normali cause di assenteismo: come sai, ha anche organizzato un piccolo asilo, in modo che la maggior parte delle donne possa partecipare senza il problema di non sapere a chi lasciare i bambini piccoli. Abbiamo però un caso per il quale ci vuole il tuo intervento. Hai presente la famiglia Tura?”.

“Sì, certamente. È brava gente,” rispose Ababe. “Come è possibile che abbiate un problema con loro?”.

“Eh, caro mio!”, disse Tafessech, “Non è forse vero che quando gli uomini si sentono sminuiti nel loro ruolo di capo famiglia, possono cambiare da così a così? È proprio quello che sta succedendo con Ahmedo Tura. Sua moglie Beletech è una brava moglie e una brava madre, e potrebbe essere un bell’ esempio per le donne del villaggio, non è vero, Aster?”.

“Proprio così!” disse Aster. “Segue con attenzione e capisce bene tutte le lezioni, sa organizzarsi meglio delle altre e ha tanta, ma tanta voglia di imparare”.

“Forse è proprio questo che non va giù a suo marito”, disse Tafessech. “Sai com’è la storia, caro Abebe: l’uomo è abituato a sapere la donna a casa dietro ai fornelli e ai bambini, oppure fuori a far legna o a prendere acqua. È stato così da sempre e le riunioni dell’Associazione femminile sovvertono quest’ordine secolare e creano insicurezza negli uomini. In qualche caso, questa insicurezza diventa vera paura di veder sminuire il proprio ruolo di capo famiglia; e allora giù botte!”.

“Mi stai dicendo che Ahmedo Tura ha picchiato la moglie per non mandarla alle lezioni di Aster?”, chiese Ababe.

“Proprio così”, continuò Tafessech, “la povera donna è impaurita e con un occhio nero. Pensa che il marito le ha detto che è associata con lui e non con l’Associazione femminile!”.

Scoppiarono tutti e tre in una risata, poi Tafessech continuò:

“Non sono poi molto sorpresa, sapevo che prima o poi sarebbe accaduto anche a Golgòta. Episodi del genere sono accaduti in tutti i villaggi in cui abbiamo sviluppato il nostro programma di economia domestica. L'importante è stroncare questi comportamenti sul nascere, altrimenti il cattivo esempio viene seguito anche da altri”.

“E come ve la siete cavata negli altri villaggi?”, domandò Ababe.

“Con una bella lavata di testa fatta dal direttore del villaggio. E quando non bastava, infliggendo delle penalità sul punteggio del lavoro”. Tafessech parlava con molta fermezza. “Anche se questo non è certamente il miglior modo per educare, è necessario fermare sul nascere questi comportamenti violenti. L'evidenza dei fatti poi li persuaderà che i cambiamenti voluti dalla moglie sono per il benessere di tutta la famiglia”.

“Quindi voi volete che gli parli io?”, chiese Ababe.

“Sì”, rispose Tafessech, “e prima è, meglio è”.

“Va bene, lo farò questa sera stessa. Tu stai per ripartire, vero?”.

Tafessech annuì: “Devo essere ad Addis Abeba questa sera”.

“Allora”, proseguì Ababe, “Aster ed io ti informeremo su come va questa cosa”. Poi, rivolto ad Aster: “Passo da te un momento dopo cena e ti faccio sapere com'è andata con Ahmedo”.

“D'accordo, ti aspetto”, disse Aster.

“Salutami Yebrah Mammo, quando lo vedi”, disse Ababe a Tafessech, stringendole la mano.

“Senz’altro”, rispose Tafessech, “e grazie per il tuo intervento con la famiglia Tura. Sono certa che sarà decisivo per rimettere le cose a posto. Ora noi andiamo. Arrivederci tra tre settimane”.

“Arrivederci, Tefessech. A più tardi, Aster”.

“Ciao, a più tardi”.

Le due donne uscirono e Ababe rimase per un po’ pensieroso. Non gli piaceva l’idea di intromettersi così profondamente nella vita privata di una famiglia del villaggio, ma si rendeva conto che andava fatto. Aveva assistito come osservatore al seminario di Awassa ed era completamente convinto della validità del programma dell’Associazione femminile, che per la prima volta nella storia del suo Paese puntava a cambiare significativamente il ruolo della donna nella famiglia. Ababe conosceva abbastanza bene la situazione economica etiopica per sapere che la strada principale per migliorare le difficili condizioni di vita era quella di rendere più produttiva l’agricoltura, bilanciando i danni della siccità e l’avanzata del deserto a nord con un migliore sfruttamento della terra al centro e al sud. E sapeva anche altrettanto bene che le donne rappresentavano, in questo quadro, un potenziale prezioso. Abbandonate per secoli a se stesse, considerate da sempre cittadine di seconda classe, era necessario ora risvegliarle da quella loro situazione ed insegnar loro rapidamente come poter contribuire meglio alla vita della comunità. Ababe

sapeva che tutto ciò non era facile. Sorrise al pensiero che negli avanzatissimi paesi dell'occidente, questo cambiamento del ruolo della donna aveva richiesto alcuni secoli, mentre nel suo Paese si puntava a farlo in una generazione o due.

“Non ci si deve fermare”, mormorò, andando a prendere sullo scaffale il registro delle famiglie del villaggio. Dopo aver letto quanto gli serviva, prese il registro delle attività di lavoro e ne tirò fuori una scheda. La lesse, la rigirò tra le dita per qualche momento, quindi si diresse alla porta, che era rimasta aperta, e disse a un ragazzo lì fuori:

“Vai alla piantagione di cotone e cerca Ahmedo Tura. Digli di venire da me oggi, alla fine del turno, perché voglio parlargli”. Lasciò la porta aperta, rientrò nell'ufficio e si sedette di nuovo alla scrivania, riprendendo in mano le carte che stava leggendo prima dell'incontro con Tafessech e Aster.

Al villaggio di Gologòta, dopo alcuni mesi di tempo molto buono, le piogge di aprile erano state quell'anno molto intense. Contrariamente a quelle di luglio-agosto, le piogge di aprile erano veri e propri rovesci d'acqua che si abbattevano sul villaggio paralizzando le attività nei campi. Ahmedo Tura, dopo il colloquio con il capo del villaggio (Ahmedo non voleva ammettere nemmeno con se stesso che in effetti si era trattato di un vero e proprio rimprovero), non aveva

più contrastato sua moglie per la sua partecipazione alle riunioni di Aster ed aveva assunto un atteggiamento passivo e distaccato nei confronti di questo nuovo aspetto della vita di Beletech.

Quel colloquio con Ababe Worku, il capo del villaggio, lo aveva però scosso perché Ahmedo, che a trentacinque anni e con moglie e figli aveva affrontato una nuova vita su una nuova terra, non sopportava l'idea di essere considerato retrogrado. Anzi, proprio per dimostrare a tutti il contrario, Ahmedo aveva partecipato ad una delle più importanti riunioni dell'Associazione femminile, quella in cui Aster aveva mostrato e spiegato lo stampo del nuovo focolare a due posti appena arrivato dalla capitale.

Era stata, quella, una riunione che aveva colpito l'interesse di Ahmedo ben più di quanto egli si aspettasse, anche se, tutto sommato, anche l'altra riunione a cui aveva partecipato dopo, quella in cui Aster aveva mostrato come dividere la capanna con pareti di fango pressato e seccato, lo aveva interessato quasi altrettanto. E così, in quelle settimane in cui, per la forte pioggia, il lavoro nei campi era molto rallentato, Ahmedo, spinto da un insieme di motivi che egli non sapeva ancora capire completamente, aveva costruito un focolare d'argilla adoperando lo stampo messogli a disposizione da Aster ed aveva eretto nel *tukul* due pareti a mezz'altezza tra la zona giorno e la zona notte.

Tutta la famiglia Tura aveva partecipato con entusiasmo a questa attività. Bekele e Tolosa avevano

impastato il fango con sterpi sottili che lo rendevano più consistente, e Beletech, aiutata da Yeshi, aveva pulito a fondo l'angolo in cui Ahmedo aveva stabilito di mettere il nuovo focolare, ed aveva raccolto una provvista abbondante di legna da ardere. Avevano poi, tutti insieme, raccolto e portato argilla alla capanna e quindi, in silenzio, Beletech ed i figli avevano osservato a lungo Ahmedo impastare l'argilla e distribuirla nello stampo.

Quando, alcuni giorni dopo, il nuovo focolare e le pareti furono completamente pronti, Beletech provò una grande gioia, felice al pensiero di come avrebbe risparmiato tempo per cucinare e lusingata per l'interesse delle altre donne del villaggio. che andarono ripetutamente a trovarla per vedere le novità.

Una sera, poco dopo il tramonto, Ahmedo stava finendo la sua cena seduto vicino al focolare, quando si sentì chiamare. Uscì all'aperto e vide il capo del villaggio ed Aster che gli sorridevano.

"Salute, Ahmedo!", disse Ababe Worku, "Aster mi ha detto delle belle novità nella tua casa. Possiamo entrare a vederle?".

"Sì, certamente", disse Ahmedo.

Beletech aveva appena finito di distribuire il cibo ai figlioli, che si erano seduti per terra nello stesso angolo dove poco prima aveva cenato il padre, e si girò verso di loro con un sorriso e disse:

"Benvenuti nella nostra casa! Volete mangiare qualcosa?".

“No, no, grazie, abbiamo già cenato”, rispose Aster.

“Ecco”, disse Ahmedo, avvicinandosi al focolare, “questa è la nuova stufa. L’ho costruita io con lo stampo di Aster”.

“Avevi proprio ragione, Aster”, soggiunse Beletech, “mi organizzo proprio meglio per il pranzo e la cena”.

“E queste sono le pareti divisorie”, proseguì Ahmedo, “ora dormiamo più riparati e tranquilli”.

“Questo è proprio un gran bel lavoro”, disse Ababe Worku, “bravo davvero, anzi bravi tutti!”, e la capanna risuonò della lode del capo del villaggio, che proseguì:

“Ora, Ahmedo, io vorrei affidarti un incarico...”.

“Di che si tratta?”, chiese Ahmedo.

“Ecco, vedi,” rispose Ababe, “tu sei stato il primo nel villaggio a costruire queste cose e quindi sei quello che ora ha più esperienza di tutti. Vorrei che tu partecipassi alla prossima riunione di Aster e spiegassi bene come hai realizzato il nuovo focolare e le pareti interne, come hai impastato il materiale, come hai adoperato lo stampo, quanto tempo ci è voluto per la cottura...”.

“Lo farò volentieri”, esclamò Ahmedo, “e se poi qualcuno vorrà vedere com’è venuto il lavoro, lo porterò qui a casa mia a vedere con i suoi occhi”.

“Benissimo!”, disse Aster. “Alla prossima riunione aspetto te e Beletech insieme”. Li salutò e uscì dalla capanna, seguita da Ababe.

Non era stato solo quell'episodio a far sentire ad Ahmedo che la sua vita familiare stava in qualche modo cambiando. In effetti, da un po' di tempo a questa parte egli aveva notato che Beletech trovava il modo di cucinare cose diverse, in parte con gli stessi ingredienti di una volta ed in parte con i nuovi prodotti dell'orto, in cui Beletech aveva cominciato a lavorare ogni pomeriggio. Per Ahmedo, questa nuova situazione rappresentava ancora un disagio. Quando era al lavoro nei campi, egli non sapeva bene cosa Beletech stesse facendo nei vari momenti della giornata e questo lo innervosiva non poco. Poi c'erano quelle benedette riunioni organizzate dall'Agente di Economia Domestica che, nonostante tutto, continuavano a dargli un po' di fastidio. In poche parole, Ahmedo vedeva Beletech cambiare e non aveva ancora capito quale donna stesse diventando.

Dal canto suo, Beletech era felice e un po' smarrita del cambiamento che sentiva avvenire in sé. La più bella cosa che le era capitata in quegli ultimi mesi era partecipare alle riunioni di Aster, scoprire la gioia di imparare (sì, di imparare!), ed era arrivata al punto che alla fine di ogni lezione cominciava a contare i giorni per la prossima. Imparava facilmente e sapeva mettere bene a frutto ciò che apprendeva. Alcuni cambiamenti importanti stavano rendendo la sua giornata molto più significativa. Con il nuovo focolare riusciva a consumare meno legna e preparava le pietanze del pranzo e della cena contemporaneamente. Il risultato, in termini di tempo e di impegno, era semplicemente

fantastico! Ora andava a raccogliere legna una sola volta al giorno e cucinava al mattino anche per la sera, riuscendo così ad avere alcune ore libere nel pomeriggio, che aveva già da qualche tempo cominciato a dedicare alla coltivazione dell'orto. Anche qui, i primi benefici di quanto andava imparando non si erano fatti attendere e Beletech aveva cominciato a preparare cibi più appetitosi e nutrienti, il cui effetto lo poteva scorgere benissimo nello sguardo soddisfatto del marito quando mangiava, e nel colorito dei figlioli. Con l'orto, poi, accarezzava un progetto meraviglioso: riuscire a produrre qualcosa di buono in più da vendere al mercato ed ottenere del denaro contante da spendere per comprare cose che col baratto non si riusciva ad avere.

Beletech lavorò con impegno all'orto ogni pomeriggio per tre mesi. Durante quel periodo, ella aveva cercato di riavvicinarsi ad Ahmedo, che sentiva distante da quando era stato rimproverato dal capo del villaggio. Beletech soffriva di quel suo distacco e rimpiangeva il fatto di non poter condividere con lui lo stupendo periodo di cambiamento, non solo esteriore e pratico, che stava vivendo. Aveva pregato, oh! sì, aveva pregato che il loro amore tornasse come prima, non più impetuoso come un torrente d'aprile, questo no, ma intenso e completo come una limpida estate senza vento.

Finalmente, il mercoledì pomeriggio della terza settimana di luglio, Beletech andò al mercato con dei prodotti del suo orto e ne tornò con alcune monete

strette fortemente nella mano, a lasciarle l'impronta. Quella sera, Ahmedo tornò a casa di buon umore per aver avuto una buona giornata di lavoro nei campi con il figlio Bekele.

"Come sembrano lontani i tempi in cui non avevamo da mangiare!", disse Ahmedo sedendosi al solito angolo e ricevendo dalla moglie il piatto con la cena.

"Sì, Ahmedo", disse Beletech sorridendo, "sono lontani, molto lontani, grazie a Dio".

Ahmedo guardò negli occhi sua moglie e ancora una volta, come molte altre negli ultimi mesi, provò emozione nello scorgervi una luce nuova, più profonda e al tempo stesso più aperta. Ahmedo non capiva bene cosa ci fosse dietro a quel nuovo sguardo di sua moglie, ma sentiva che ci si stava abituando, anzi, quasi lo aspettava e gli piaceva.

"Ti trovi bene con questa stufa, vero?", le disse mangiando la sua cena.

"Tu non puoi capire quanto!", esclamò Beletech.

"C'è un'altra cosa che voglio fare", proseguì Ahmedo, "sono stanco di mangiare per terra, voglio costruire una tavola e una panca, anzi due panche, così facciamo sedere quelli che vengono a trovarci. Abbiamo avuto parecchie visite in questo periodo, no?".

"Anche troppe", disse Beletech, "sono contenta che ormai non sia più una novità; preferisco quando ce ne stiamo la sera tutti insieme, la nostra famiglia riunita".

Il mattino seguente Beletech andò da Aster, che doveva recarsi al capoluogo per una riunione con la coordinatrice regionale, e le consegnò i soldi che aveva guadagnato il giorno prima. E alla sera, quando i figli videro tornare Beletech dalla casa di Aster con un pacchetto tra le mani, cercarono di scoprire cosa fosse, ma Beletech riuscì ad eludere la loro curiosità. Dopo un po', non vista, ella nascose il pacchetto vicino alla capanna.

Quella sera la famiglia Tura si coricò un po' più presto del solito ed Ahmedo volle Beletech vicino a sé e la prese tra le braccia. Nello stringersi a lui, Beletech sentì che qualche cosa stava cambiando in Ahmedo. Non fu un amplesso frettoloso, come era avvenuto spesso negli ultimi mesi, e nella stretta di Ahmedo questa volta Beletech avvertì il desiderio di ritrovare quei momenti felici che in passato avevano avuto.

Il mattino dopo, Ahmedo trovò il pacchetto di Beletech accanto al suo angolo della colazione.

“E questo cos'è?”, chiese a Beletech.

Ella rispose senza guardarlo: “È una cosa per te, ma puoi aprirla soltanto dopo la colazione, quando stai per andare via”.

“Una cosa per me?”, domandò Ahmedo. Era sorpreso, molto sorpreso, quasi incredulo. Era molto, molto tempo che non si facevano regali, non potevano permetterselo. Domandò ancora: “Ma che data è oggi? È una giornata speciale?”.

Beletech sorrise: “No, niente. È una cosa per te e basta”, e gli servì la colazione.

Bevendo il caffè, Ahmedo sbirciava il pacco, che appariva stranamente leggero. Finì la colazione più in fretta del solito, prese il pacco e si alzò in piedi, dicendo:

“Ora posso aprirlo?”.

“Va bene, aprilo”, disse Beletech.

Ahmedo strappò la carta e non credette ai suoi occhi: era un cappello di paglia a falde larghe, per ripararsi dal sole.

Per tutta la mattinata, Ahmedo lavorò nei campi senza dire una parola a suo figlio e pensò ininterrottamente a Beletech. Curvo sul terreno, le sue mani si muovevano automaticamente e il suo pensiero era costantemente rivolto a sua moglie. Dopo aver ricordato la loro vita così come si era svolta nei quindici anni del loro matrimonio, un pensiero gli attraversò la mente e lo fece raddrizzare, il mento appoggiato sulla mano che teneva la zappa: lui, Ahmedo Tura, come voleva vivere il futuro con la sua famiglia?

Quel pomeriggio, Ahmedo lasciò Bekele a finire il lavoro della giornata e tornò a casa quando il sole era ancora alto. Si fece dare la carriola e la sega dalla cooperativa ed andò al bosco. Guardò con attenzione i vari alberi, ne scelse uno e lo abbatté. Portò a casa il tronco segato in sei pezzi, cinque più piccoli ed uno, il più largo, alto circa mezzo metro. Accatastò da una

parte i cinque pezzi di tronco e cominciò a lavorare a quello più grande. Aveva portato dal bosco anche un fascio di rami, che segò della stessa lunghezza e dispose a raggiera sul tronco più grande, legandoli saldamente tra di loro e al tronco; poi intrecciò tra i rami una stuoia di paglia. Era già quasi sera quando Beletech, al ritorno dal lavoro nell'orto, trovò Ahmedo accovacciato vicino a qualcosa che aveva la forma di un tavolo, e i tre figli che, a una certa distanza, lo osservavano con curiosità.

“La cena è pronta”, disse Beletech, “giusto il tempo di riscaldarla. Ma che cos'è questo?”.

“Ti avevo detto che ero stanco di mangiare per terra, ti ricordi?”, disse Ahmedo.

“Sì, mi ricordo”.

“Ecco, da adesso in poi mangio a tavola”. Sollevò il tavolo e lo depose nell'angolo solito. Poi uscì e prese i cinque pezzi di tronco e li sistemò attorno al tavolo. Quando Beletech disse di essere pronta con la cena, Ahmedo si sedette su uno dei tronchetti. Beletech lo guardava sorridendo, mentre i tre figli aspettavano il loro turno, ad una certa distanza, interessati, incuriositi ed affamati.

“Un'altra cosa ho pensato”, disse Ahmedo mentre Beletech gli serviva la cena, “ora c'è cibo e abbiamo lo spazio che ci serve. Non voglio più mangiare da solo. Sedetevi con me”.

Beletech raddrizzò le spalle e girò la testa, mordendosi un labbro per nascondere la commozione. Dei tre ragazzi, il primo ad accettare l'invito fu Bekele,

che si avvicinò con passo lento ma fermo, si sedette e sorrise al padre.

“Yeshi, Tolosa, voi non avete fame?”, domandò Ahmedo tra il serio e lo scherzoso. E così la perplessità di Yeshi e Tolosa fu vinta e anche loro presero posto attorno alla tavola.

“Questo posto è per te, Beletech”, disse Ahmedo indicandole il ceppo rimasto vuoto. E concluse: “E ora mangiamo, altrimenti si fredda”.

Beletech prese dal focolare la grande padella con *injira* e *scerowat*, la depose al centro della tavola e si sedette, senza però riuscire a frenare due meravigliose e brucianti lacrime di gioia.

A Golgòta, quel sabato di alcuni mesi dopo c'era festa. Isabel Tagumpay e Tafessech Ourgay erano venute ad inaugurare il nuovo asilo-nido che gli abitanti di Golgòta avevano costruito al centro del villaggio e che avrebbe d'ora in poi consentito a molte giovani madri, per alcune ore al giorno, di lasciare i bambini in un bel posto al sicuro dalla pioggia, affidati a giovani del loro stesso villaggio addestrate a quel compito.

Nel tardo pomeriggio, salutati Aster ed il capo del villaggio che le avevano accompagnate all'auto, Isabel e Tafessech si guardarono soddisfatte, mentre l'autista percorreva lentamente il sentiero di terra battuta che conduceva fuori del villaggio.

“Che bella giornata è stata!”, esclamò Isabel, appoggiandosi allo schienale del sedile ed allungando le gambe in avanti.

“Sì, bella davvero”, disse Tafessech, “e Aster è una collaboratrice davvero preziosa, non le pare?”.

“Proprio così”, disse Isabel, “ma quand’è che lei comincerà a pensare ad una sostituta per Aster?”.

“Tafessech scoppiò a ridere: “Allora anche lei si è accorta di come Aster e Ababe Worku si guardavano! Ha ragione, penso proprio che dovrò tornare qui tra non molto per accompagnare una sostituta”.

“A proposito di sostituzioni, signora Ourgay, la prossima è l’ultima settimana che lavoriamo insieme. Il mio compito qui è terminato”.

“Santo cielo!”, esclamò Tafessech, siamo già arrivati alla fine di luglio... ed è già passato un anno! Questo, signorina Tagumpay, è un anno che non dimenticherò”.

“Neanch’io”, disse Isabel, appoggiando la testa allo schienale, gli occhi chiusi e le labbra attraversate da un leggero sorriso.

Conclusione

Un anno dopo, nel ricordare l’esperienza in Etiopia, Isabel Tagumpay scriveva:

“Alla fine della mia permanenza, fu disegnato ed approvato un altro Programma di Cooperazione

Tecnica di un anno, con l'utilizzo dei fondi rimasti dal vecchio bilancio, ma senza una consulente FAO. La signora Tafessech prese il mio ruolo in questa attività. Io ero fiduciosa che ella e le sue collaboratrici potessero eseguire il progetto con il sostegno della FAO da Roma.

“Un altro progetto, triennale, fu preparato e presentato per l'eventuale assistenza di Paesi donatori: un progetto per estendere l'esperienza e offrire opportunità di addestramento ad un livello più alto al personale della Sezione di Economia Domestica.

“A completare ulteriormente il nostro lavoro, fu presentata una proposta per l'apertura di un Dipartimento di Economia Domestica all'Università di Agricoltura di Awassa.

“Come risultato e conseguenza del Seminario Nazionale di Awassa, diverse proposte di progetti concernenti le Donne e lo Sviluppo furono preparate e presentate al governo e alle organizzazioni interessate ad eseguirli o ad approfondirli”.

Come detto nella prefazione, il progetto FAO di cui si parla in questo racconto è assolutamente vero: si tratta del progetto FAO/TCP/ETH/0107, la cui esecuzione durò dodici mesi ed il cui costo ammontò a 257.000 dollari.

Dei personaggi, anche se quelli FAO sono presentati sotto altro nome, quattro sono veri:

SAPER DARE, SAPER RICEVERE

Elisabeth Allen, lasciata la FAO a Roma per vivere ancora più a contatto con i Paesi in via di sviluppo, ha svolto per alcuni anni il suo servizio in Nigeria con l'Istituto Internazionale di Agricoltura Tropicale ed è poi rientrata a Roma presso un'altra agenzia delle Nazioni Unite; Isabel Tagumpay, dopo l'Etiopia, ha lavorato ad un nuovo incarico con la FAO in Sudan; Tafessech Ourgay, diventata madre ella stessa, ha continuato il suo lavoro di Capo della Sezione di Economia Domestica in Addis Abeba, e credo che sia ancora lì; Miguel Herrera ha lavorato per la FAO in Perù e lo conosceremo meglio nel prossimo racconto.

Gli altri personaggi, pur essendo immaginari, rappresentano la realtà etiopica che ho conosciuto personalmente.

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

Dedico questo racconto a quel bambino di Cuzco che dorme con la sorellina in un'edicola e che mi ha fatto capire in un lampo come si può essere adulti a sette anni.

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

Quel mattino di fine aprile, in cui Lima cominciava ad avere le caratteristiche dell'autunno, Miguel Herrera arrivò come al solito di buon'ora al CESPAC, il *Centro de Servicios de Pedagogía Audiovisual Para la Capacitación*. La sua stanza era piccola e arredata molto semplicemente: una scrivania, una piccola libreria, un tavolo con alcune sedie. Dietro alla scrivania campeggiava una grande carta del Perù.

Miguel Herrera, direttore internazionale FAO dell'innovativo progetto di addestramento audiovisivo per lo sviluppo rurale nel Perù, spalancò la porta-finestra e fece alcuni passi sulla terrazza che dava proprio sull'ingresso del CESPAC. Respirò l'aria del mattino a pieni polmoni (se così si poteva dire per un fumatore accanito quale egli era), quindi rientrò nella sua stanza e si sedette alla scrivania. Aveva davanti a sé i due incartamenti che aveva rivisto a fondo la sera prima: lo sviluppo dei progetti di addestramento nei villaggi agricoli montani dell'area

di Cuzco, e la conclusione del nuovo corso annuale di formazione di pedagogisti audiovisivi.

“È arrivato proprio il momento di tirare le somme”, pensò Miguel. Gli tornarono alla mente le parole con cui, nel documento iniziale di alcuni anni prima, erano stati definiti i due principali obiettivi generali del progetto nazionale: “sviluppare ed applicare, su larga scala, un metodo di addestramento audiovisivo adatto alle condizioni socioeconomiche del Perù rurale, e addestrare tecnici nazionali al lavoro per i diversi progetti sul campo”.

Anche se Miguel si rendeva ben conto che i due obiettivi erano stati raggiunti, egli per temperamento non era mai soddisfatto di quanto era stato compiuto per sua intuizione e sotto la sua guida. Miguel era sempre stato sostenuto da un fortissimo affetto per i *campesinos*, e la consapevolezza delle loro dure condizioni di vita in tante regioni peruviane lo spronava costantemente ad adoperarsi senza sosta per contribuire a migliorare la loro esistenza.

Da dove veniva quel profondo amore per la terra e i *campesinos* che egli sentiva in sé, Miguel lo sapeva benissimo. In due sole generazioni, la sua stessa famiglia rappresentava un concentrato di quella evoluzione che egli cercava di rendere possibile in quelle regioni, anche se era ben consapevole della necessità di tempi più lunghi. Nel caso di Miguel Herrera, il salto di qualità era avvenuto due generazioni prima, nella sua terra natale di Spagna, la Galizia, quando suo nonno, figlio di un carpentiere, e

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

sua nonna, materassaia, si erano sacrificati completamente per consentire ai cinque loro figli di studiare fino all'università, in un'epoca in cui lo studio era molto, molto caro. E così il padre di Miguel aveva potuto laurearsi in medicina ed era andato a prestare servizio al lebbrosario delle Canarie. Era stata sua madre a volere che i figli nascessero nella loro terra di Galizia, dove infatti i suoi genitori erano tornati e dove Miguel era nato.

Scoppiata la guerra civile, i suoi genitori, repubblicani, erano stati processati dal regime franchista quando la Galizia era stata occupata: suo padre era stato fucilato nel '37, quando Miguel aveva quattro anni e suo fratello sei, e sua madre era stata condannata a otto anni di carcere. Per quegli otto anni Miguel e suo fratello avevano vissuto con lo zio, fratello della madre, che si era adoperato per non far loro interrompere gli studi e li aveva mandati alle scuole secondarie, dove Miguel aveva imparato il castigliano. Nel 1947, dopo che la madre, uscita di prigione, aveva provato di tutto per mantenere sé stessa e i ragazzi in Galizia, erano emigrati tutti e tre in Argentina.

“Che strano!”, pensò Miguel sorridendo dentro di sé e cominciando ad aprire l'incartamento del progetto di Cuzco. “Quando ricordo il mio passato, lo ricordo pieno di allegria e di soddisfazione. Era duro, era davvero difficile, facevamo la fame. Fame, non appetito. Fame! Fame sul serio. Eppure mi ricordo di quel periodo con molta allegria. Eravamo una famiglia

molto unita quando arrivammo in America, mia madre, mio fratello e io”.

E così, loro tre erano andati a vivere con una sorella della madre e la sua bambina. Erano stati, quelli, anni di dura lotta per la sopravvivenza, così come era per tutti gli emigranti. In principio Miguel aveva lavorato in una panetteria, poi in una fabbrica di camicie. A quindici anni aveva lavorato in una fonderia e aveva poi continuato a fare tutti i lavori possibili per sopravvivere. E in quei tempi non era facile sopravvivere a Buenos Aires per una famiglia di *gagliegos*. Gli argentini non erano teneri verso quella popolazione, per la quale esprimevano la loro scarsa considerazione con detti del tipo: “il gagliego è l’animale più vicino all’uomo che si conosca, il più simile!”.

Nonostante le privazioni e le difficoltà per andare avanti, la madre aveva voluto che Miguel e suo fratello continuassero a studiare. “Che donna straordinaria, che madre!”, pensò Miguel, sollevando gli occhi dalla scrivania e guardando fisso lontano. “Fu imprigionata quando avevo quattro anni e ritornò quando ne avevo dodici. In quel periodo la vidi soltanto due volte, ma quando tornò ella seppe diventare in pochissimo tempo la madre, l’amica, la consigliera di mio fratello e mia. Affrontavamo insieme i problemi e lavoravamo insieme. Era una madre aperta, franca, che ci parlava sempre chiaramente di ogni cosa senza falsi pudori. In un’epoca in cui il sesso era tabù, ella seppe parlarcene con chiarezza quando avemmo l’età giusta. E ancora

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

oggi, a quasi ottanta anni, dimostra una vivacità intellettuale da ventenne”.

Miguel aveva cominciato a conoscere i *campesinos* quando lavorava alla direzione delle miniere di Buenos Aires. Andava spesso sui campi e incontrava la gente del posto; più che conoscere i *campesinos*, per lui fu come ritrovarli. Avevano gli stessi tratti, le stesse caratteristiche, la stessa mentalità e gli stessi problemi della gente di campagna tra la quale egli era nato, in Galizia. Era stato facile per lui identificarsi con i *campesinos*, così come aveva trovato naturale provare per loro prima rispetto e poi quella profonda solidarietà che era andata via via trasformandosi in amore fraterno.

Era stato durante questo periodo che si era iscritto all'università, facoltà di geologia; ma il dover lavorare duramente per guadagnarsi da vivere lo aveva fatto procedere lentamente nello studio. La gente, i problemi della gente, lo attiravano di più. Aveva partecipato ad un'associazione studentesca ed era stato eletto rappresentante degli studenti nel consiglio direttivo della facoltà. Ricordava anche con piacere il periodo trascorso come istruttore del corso di orientamento per la facoltà di geologia, un incarico che lo aveva alquanto stimolato e che lo aveva messo a diretto contatto con studenti più giovani di lui, per i quali egli aveva rappresentato un punto di riferimento e di sostegno.

E poiché nella vita nulla accade a caso, era stata proprio quell'esperienza a far sì che Miguel fosse

scelto dal preside di facoltà per far parte di un comitato per la realizzazione di corsi di insegnamento a mezzo della televisione a circuito chiuso. Il comitato era composto da sei rappresentanti di diverse facoltà, e fra questi era stato proprio Miguel a dimostrare il maggior interesse per il progetto. Ricordava che allora (aveva ventiquattro-venticinque anni) lavorava dalle dodici alle quattordici ore al giorno ed era egli stesso il primo ad essere sorpreso di questo suo profondo interesse, visto il disprezzo con cui aveva sempre considerato la televisione, che in Sud America era nata ed era sostenuta da interessi puramente commerciali e consumistici. Quel progetto, però, era tutt'altra cosa: il mezzo televisivo veniva impiegato per fini pedagogici e la cosa lo aveva interessato moltissimo, tanto da far emergere e far apprezzare presto le sue capacità di *leader* e venire nominato, dopo meno di un anno, direttore del dipartimento di televisione educativa.

Era in quel periodo che aveva deciso di lasciare gli studi di geologia per dedicarsi allo sviluppo di questa nuova tecnica, la pedagogia audiovisiva, con la quale sentiva di poter essere utile agli altri. Qualche anno più tardi, il colpo di stato del 1966 effettuato in Argentina dal generale Onganía (un *golpe* durante il quale le università argentine furono occupate militarmente) lo aveva sorpreso mentre si trovava in Inghilterra, su invito del British Council, per conoscere ciò che si stava facendo in Argentina nel campo della televisione educativa. Era lì che la Fondazione Ford, sostenitrice del progetto, gli aveva offerto tre

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

possibilità diverse per proseguire il suo lavoro: in Cile, in Messico e in Venezuela. Dopo una breve ricognizioni in quei tre paesi, Miguel Herrera aveva scelto di lavorare in Cile, dove fu infatti inviato dalla Fondazione Ford e dove cominciò a costituire un gruppo al servizio del Ministero dell'educazione.

Per varie ragioni il progetto non funzionò e dopo due anni il gruppo di lavoro venne sciolto. Fu sempre in Cile che, nel 1968, Miguel venne avvicinato da esponenti del nuovo governo democristiano di Frei, che gli chiesero di partecipare alla costituzione della rete televisiva nazionale cilena. Ricordava con piacere quel periodo di lavoro a contatto con giovani entusiasti e sostenuti da ideali puri per il progresso del loro Paese. Furono cinque anni di lavoro duro, ma cinque anni in cui Miguel fu in grado di concentrarsi sull'obiettivo della formazione, che si concretizzò in un corso di preparazione per i primi direttori di programmi televisivi.

Era stato nel 1973, alla fine di quel quinquennio, che Miguel aveva avuto il suo primo contatto con la FAO, contatto che si era stabilito tramite un professore dell'università di Cornell, Stati Uniti, che dirigeva un progetto FAO di sviluppo rurale e che lo aveva invitato a trascorrere con lui alcuni giorni di vacanza nel sud del Cile. Avevano viaggiato insieme per le campagne, piantando la tenda di qua e di là, visitando paesini e comunità rurali e parlando a lungo con i *campesinos*. Era stato al termine di quel viaggio che il professore americano aveva proposto Miguel alla FAO

come responsabile di un progetto di televisione educativa adeguato alle condizioni del Cile e in linea con ciò che quel paese sollecitava: un miglioramento delle capacità lavorative delle comunità rurali per sostenere i programmi di sviluppo che il nuovo governo socialista di Allende andava formulando.

La precedente esperienza con il nuovo governo non era stata felice per Miguel, che aveva trovato difficile proseguire il lavoro di formazione dei dirigenti della rete televisiva nazionale. Con questo nuovo progetto, invece, egli aveva sentito il sostegno governativo per affrontare e svolgere il compito di usare il video per l'educazione delle comunità rurali. Così, Miguel aveva cominciato a formare il personale, a costituire le prime unità mobili e ad inserirsi nelle comunità rurali per preparare i primi programmi di addestramento televisivo su argomenti di agricoltura e di allevamento del bestiame.

Nel bel mezzo di questo lavoro preparatorio, il progetto fu bruscamente interrotto a causa del colpo di stato di Pinochet. Quella era stata un'esperienza che Miguel ricordava bene. La situazione politica non prometteva nulla di buono e così Miguel, che nel frattempo si era sposato ed era diventato padre di due bambini, aveva deciso di lasciare il Cile e di trasferirsi in Argentina, nella casa di sua madre. Era stata sua madre, memore della durissima esperienza della guerra civile spagnola, a spingerlo a prendere la decisione di fuggire in Argentina. Due giorni dopo aver lasciato il Cile, Miguel aveva ricevuto un

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

affrettato e intempestivo telegramma dalla FAO che, constatata la sua partenza volontaria dal Cile, cancellava il suo contratto a tempo determinato a partire dal giorno prima! Dopo altri due giorni, però, aveva ricevuto un altro telegramma, questa volta dalla direzione della Sezione di Comunicazione a Sostegno dello Sviluppo, con il quale gli dicevano di essere preoccupati per lui, gli domandavano cosa intendesse fare e gli chiedevano di mantenersi in contatto, dandogli coraggio. Dopo altri quattro giorni, con un altro telegramma lo avevano invitato a recarsi a Roma per una breve consultazione. E così aveva fatto, e si era visto offrire una possibilità di lavoro a Roma per superare quel periodo.

Di quei tre mesi trascorsi alla Direzione Generale della FAO a Roma, Miguel serbava un ricordo bellissimo sia sotto l'aspetto professionale che umano. La Sezione di Comunicazione a Sostegno dello Sviluppo era composta da persone validissime, entusiaste, con le quali aveva lavorato intensamente (si usciva dall'ufficio spesso molto tardi, alla sera) con reciproco stimolo professionale. Anche da un punto di vista di rapporti umani, quel gruppo si era dimostrato più che amichevole e più che ospitale. Contrariamente all'esperienza di altri suoi colleghi esperti FAO che avevano dovuto lasciare in tutta fretta il Cile, Miguel ricordava un'accoglienza cordiale, un'apertura ed un contatto umano notevoli, una solidarietà eccezionale.

Alla fine di quei tre mesi, Miguel si era visto offrire tre possibilità: o recarsi in Brasile, o proseguire il

lavoro a Roma, oppure trasferirsi in Perù. E poiché il Perù è un paese essenzialmente agricolo, Miguel aveva pensato che lì avrebbe avuto le migliori possibilità di attuazione del progetto di comunicazione per lo sviluppo rurale che aveva iniziato in Cile.

In principio, il lavoro in Perù non era stato molto gratificante. Il progetto, che comprendeva diversi aspetti dello sviluppo rurale, era portato avanti da un gruppo di otto esperti, tra cui Miguel, e purtroppo alcuni di essi avevano dimostrato scarsa motivazione e dedizione alla causa del progresso dei *campesinos*. Anzi, per dirla molto francamente, alcuni di questi esperti dimostravano di avere molto più a cuore il loro proprio benessere che quello delle popolazioni rurali per le quali lavoravano.

Una smorfia torse un poco la bocca di Miguel nel ricordare la discussione accesa, quasi violenta, che aveva avuto con uno di questi esperti che era venuto ad abitare nel suo stesso villaggio, un centro salubre a trenta chilometri circa dal CESPAC, dove Miguel abitava da qualche tempo. Per Miguel era stato normale lasciare ogni giorno la propria auto alla moglie, la quale poteva così accompagnare i bambini a scuola e andarli a riprendere, mentre Miguel adoperava i mezzi pubblici per andare in ufficio e tornare a casa. Ebbene, la prima cosa che questo collega aveva pensato di fare appena arrivato, era stata quella di chiedere al direttore del progetto che una macchina con autista andasse ogni mattina alle sette a prenderlo, e per meglio motivare la richiesta aveva

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

dichiarato che l'autista avrebbe potuto così accompagnare al lavoro sia lui che Miguel. La reazione di Miguel, che per otto mesi aveva adoperato i mezzi pubblici, era stata decisamente tagliente e non aveva lasciato dubbi sul suo modo di considerare quel tipo di privilegi.

Sia per il comportamento di qualche suo collega, sia per certe difficoltà che si erano verificate nel dialogare con il rappresentante governativo peruviano, il progetto era andato avanti lentamente e confusamente per qualche tempo, fino a quando non era stato nominato un altro responsabile governativo nazionale. Questi aveva analizzato la situazione ed aveva informato la FAO che l'unica parte del progetto che continuava a stimolare ed interessare il governo peruviano era la parte relativa alla comunicazione audiovisiva, che costituiva per il Perù un vero ed originale apporto di nuove idee. In effetti, il Perù aveva gente di buon livello in materia di economia agraria, di tecnologia agraria, di zootecnia, di studi di mercato, ma non aveva affatto esperti di comunicazione audiovisiva. E così, quello che era un progetto generale di sviluppo rurale si era trasformato in un progetto particolare di comunicazione pedagogica per lo sviluppo rurale, e Miguel era stato chiamato a dirigerlo.

Considerando i fatti in prospettiva e nel loro insieme, si poteva dire che tutti questi avvenimenti, che avevano abbracciato un arco di due generazioni,

avevano concorso a produrre quella che, a buon diritto, poteva venir considerata come una fioritura molto promettente del nuovo concetto di solidarietà che andava spuntando, in forme diverse, in molti punti del pianeta.

Il 1976, primo anno pieno di questo progetto di comunicazione televisiva a sostegno dello sviluppo rurale peruviano, aveva subito presentato a Miguel e ai suoi diretti collaboratori un notevole ostacolo di natura economica. Miguel sorrise nel ricordare che l'ostacolo era stato improvvisamente superato per mezzo di un apporto inaspettato di novantamila dollari donati dal governo olandese. Quel primo anno, ed anche i primissimi che seguirono, furono anni di fortissimo impegno teorico e pratico che consentirono, attraverso la valutazione sia delle prime esperienze che degli errori commessi e delle alternative a disposizione, di mettere a punto i primi efficaci programmi per la preparazione di *pedagogos audiovisuales*. Soprattutto, dopo l'esperienza piuttosto negativa del primo corso, iniziato a fine '75 con ventisette allievi e durato sette mesi, era stato adottato un metodo decisamente più pratico, e gli argomenti teorici erano stati messi in un rapporto più stretto con la metodologia di addestramento rurale, che costituiva la natura e lo scopo specifico del lavoro dei *pedagogos audiovisuales*.

Questa nuova figura professionale consisteva in tecnici polivalenti in grado di effettuare una ricerca socioeconomica sul campo, individuare le esigenze

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

primarie di una determinata comunità agricola, formulare e produrre dei filmati televisivi che sapessero porgere, nel semplice linguaggio dei *campesinos*, nuovi metodi e nuove soluzioni per risolvere i problemi della vita produttiva di ogni giorno. La preparazione dei *pedagogos audiovisuales* proseguiva quindi con l'addestramento sull'uso dei mezzi tecnici di ripresa e proiezione della televisione a circuito chiuso, e sulle tecniche di presentazione ed illustrazione dei filmati alle comunità rurali. In verità, il primo anno aveva visto anche l'utilizzo di diapositive, ma poi era risultato subito evidente che il filmato televisivo aveva un'efficacia molto maggiore nel catturare l'attenzione dei *campesinos*, ed una ben più grande capacità di porgere e far comprendere la nuova metodologia necessaria alle comunità rurali. La *pedagogía audiovisual* consisteva di tutto questo, ed era ben rappresentata dal detto, popolare tra i *campesinos*:: "Ciò che odo, dimentico; ciò che vedo, ricordo. Ciò che faccio, so".

Miguel accese una sigaretta con il mozzicone che stava per spegnere nel portacenere e riandò con il pensiero a quel bellissimo periodo iniziale, in cui si erano rivelati determinanti sia il sostegno e la dedizione dei suoi primi collaboratori, che l'intelligenza e la generosità del nuovo responsabile governativo peruviano. Era stato quest'ultimo che, in un momento iniziale di grande difficoltà economica per la realizzazione dei primi corsi filmati, aveva

prestato all'organizzazione denaro della sua propria famiglia per superare il momento critico.

Miguel riandò con il pensiero ai primi quattro corsi prodotti: "I parassiti del grano", presentato alla comunità Cuzco; "Salute della donna durante la gravidanza ed il parto", presentato alla comunità di Lambaieghe; "La coltivazione dei limoni", per la comunità di Piura; e "Elementi di contabilità", per le nuove piccole comunità urbano-rurali di Lima. Da quel momento l'attività si era andata sempre più sviluppando, con la produzione di nuovi corsi, la preparazione di nuovi *pedagogos audiovisuales*, e la conduzione di periodi di addestramento nelle comunità rurali nel paese. Miguel ricordava molto bene i primi quattro anni di attività, quattro anni durissimi in cui aveva lavorato dal lunedì al sabato, dal mattino presto fino alle dieci, undici della notte. Dei ventisette partecipanti al primo corso, solamente sei facevano ancora parte del CESPAC. Era stato un problema di selezione naturale: chi era venuto per curiosità, senza grande determinazione né spirito di sacrificio e non credeva nella possibilità di incidere positivamente nella misera vita dei *campesinos*, chi preferiva lamentarsi invece di stringere i denti e superare le difficoltà con slancio, entusiasmo e creatività, aveva dovuto abbandonare.

E così, tra tutto il personale che faceva parte del CESPAC, solo sei persone erano state con Miguel Herrera fin dal principio. Pensando a queste, Miguel

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

sorrise nel ricordare il reclutamento di Jorge Hemedía, maestro in una piccola cooperativa rurale, e di Clara de Souza, giovane laureata in sociologia, che dieci anni prima non sapeva decidere se dedicarsi al teatro o alla sociologia e al CESPAC. L'esperienza di lavoro aveva ben confermato le previsioni di Miguel per Jorge Hemedía, che in poco tempo aveva dimostrato di essere un uomo di grande sensibilità per i problemi dei *campesinos* e di grande capacità di relazione con le comunità rurali. Per Clara de Souza, l'iniziale perplessità di Miguel era stata fugata dai fatti, perché Clara si era ben presto rivelata una *pedagoga audiovisual* intelligente, sensibile e con un grande senso di responsabilità e di adattamento, qualità che le consentivano di affrontare con prontezza e determinazione le situazioni più impegnative nonostante la sua giovane età. Quante missioni difficili aveva saputo svolgere bene! Ed ora, in virtù della sua esperienza, Clara era stata inviata a Cuzco per un periodo di quattro mesi a dirigere il lavoro di un gruppo di istruttori in diverse comunità agricole montane.

Un leggero sorriso di soddisfazione apparve sul volto di Miguel mentre spegneva il mozzicone della sigaretta; era una soddisfazione legata al fatto che circa il cinquanta per cento del suo personale era composto da donne. In un paese, anzi in un continente dove il maschilismo è ancora fortemente accentuato, questo dato rappresentava una risposta più che tangibile nella direzione giusta.

Miguel non era considerato un capo facile. Era ben noto per il suo carattere esigente, che scaturiva dalla sua profonda conoscenza delle condizioni di vita dei *campesinos*, e dalla sua costante tensione per contribuire a cambiarle al più presto. Miguel dava tutto se stesso al lavoro ed ai suoi collaboratori, ma si aspettava che questi facessero la stessa cosa. Era capace di infuriarsi per un errore, ma sapeva dimenticare e soprattutto non serbava rancore. Amava dire a se stesso e agli altri che non aveva l'ulcera né intendeva farsela venire. Se aveva qualcosa da dire, la diceva senza mezzi termini. Nonostante i momenti, per la verità non troppo rari, in cui perdeva le staffe, la sua purezza di moventi e la sua alta capacità professionale gli avevano consentito di stabilire con i collaboratori un rapporto molto stretto, che egli era andato costantemente e spontaneamente rinforzando con atteggiamenti e metodi certamente democratici. Come, ad esempio, il modo di fare cassa comune e vita comune quando si recava con una squadra di *pedagogos audiovisuales* sul campo. In quei viaggi, egli faceva confluire in un unico fondo la sua diaria FAO di ottantacinque dollari al giorno e la diaria dei funzionari CESPAC corrisposta dall'amministrazione peruviana ed equivalente a circa cinque dollari al giorno. E così, fatta una cassa comune, tutto il gruppo viveva nelle stesse condizioni, nello stesso albergo, allo stesso livello.

L'obiettivo di Miguel per tutti quegli anni era stato quello di creare un organismo composto da peruviani

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

che potesse far tesoro della sua esperienza nel campo della comunicazione televisiva fino al punto di potere, nel più breve tempo possibile, non aver più bisogno di lui. Sia personalmente che come esperto FAO responsabile di quel progetto, egli aveva dato e dava grande importanza a quell'obiettivo ed era per questo che aveva dedicato la massima attenzione alla formazione del personale CESPAC. Al di là delle capacità professionali, ciò che Miguel ricercava nei suoi collaboratori era lo spirito di sacrificio, quel sacrificio che aveva caratterizzato la sua stessa esistenza e che gli aveva consentito di anteporre gli interessi dei *campesinos* a quelli della sua stessa vita personale. Senza questa abnegazione, che doveva necessariamente scaturire da un profondo amore per l'umanità nella sua interezza, quel suo stesso progetto di lavoro non avrebbe potuto certamente raggiungere quei ragguardevoli risultati che aveva raggiunto.

Senza accendere un'altra sigaretta (!), Miguel prese uno dei due incartamenti che aveva davanti a sé, quello relativo allo sviluppo dei progetti di addestramento nei villaggi agricoli montani dell'area di Cuzco, e cominciò a leggere con attenzione le parti salienti. Questo progetto, denominato PRODERM (*projecto de desarrollo rural in microregión*), era sostenuto dalla *Corporación de Desarrollo de Cuzco* e finanziato dal governo olandese, ed in questo ambito era stato richiesto l'intervento del CESPAC per svolgere dei corsi di istruzione nelle comunità rurali. Dopo una

fase di ricerca e di valutazione condotte sul posto, il CESPAC aveva cominciato a svolgere due corsi: uno sulla lotta contro i parassiti dell'alpaca, e uno sui concetti basilari di igiene e salute. Questo progetto non solo rispondeva a specifiche esigenze dei *campesinos* dell'area di Cuzco (antica città ad oltre quattromila metri di altezza, che aveva visto fiorire la civiltà degli Incas ed aveva subito poi la dominazione spagnola), ma rappresentava anche un ottimo esempio della efficacia del progetto generale e della struttura del CESPAC realizzato con la guida della FAO. Un progetto che, partendo dall'idea di educazione televisiva, aveva incluso la formazione di *pedagogos audiovisuales* peruviani per la formulazione e la realizzazione del materiale didattico filmato, e la conseguente fase di insegnamento presso le diverse comunità rurali di tutto il paese. Il grande numero e la vasta estensione di queste comunità avevano richiesto la formazione di un terzo livello di operatori, quello dei *capacitadores*, istruttori addestrati a presentare i corsi sotto la guida e la supervisione dei *pedagogos audiovisuales*.

A Cuzco, la *Unidad Regional* del CESPAC era in quel periodo composta da ventotto persone. Questo gruppo svolgeva diverse attività: formazione di istruttori (*capacitadores*); ricerca e valutazione delle situazioni; produzione televisiva dei corsi; attività didattica ai *campesinos*, sia direttamente che nel-

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

l'ambito di progetti di altre istituzioni pubbliche o private.

Miguel sorrise nel pensare alla persona che da quattro mesi dirigeva con efficacia il progetto CESPAC nell'ambito del progetto PRODERM: Clara de Souza, la giovane donna che era stata tra le sue prime allieve e che, come abbiamo ricordato, tra il teatro e la sociologia aveva scelto quest'ultima ed era entrata a far parte del CESPAC. Sia per le conversazioni che aveva avuto con Clara in quell'arco di tempo, che per alcune visite effettuate sul posto, Miguel si era potuto formare il convincimento che l'intervento del CESPAC nell'ambito del progetto PRODERM, che interessava ben trentasei comunità rurali, era stato ben impostato. Era tempo ormai di andare a Cuzco per una verifica sul campo, e Miguel annotò sulla pratica un messaggio per la sua segretaria con la richiesta di prenotargli i voli necessari per un viaggio di tre giorni, la settimana seguente.

Al villaggio di San Juan, in uno dei nove distretti della provincia di Paruro, a sud di Cuzco, la lotta per l'esistenza era quotidiana e millenaria. Una lotta silenziosa, senza soste, che coinvolgeva tutti i componenti delle famiglie in grado di lavorare nei campi. In quell'area, lo sforzo del governo peruviano di stimolare la socialità nelle comunità aveva cominciato a produrre un certo risultato. I *campesinos*,

infatti, oltre che del loro proprio campo, si occupavano con crescente interesse della loro cooperativa e ne coltivavano il terreno comunale. I prodotti venivano quindi commercializzati e il ricavo andava a beneficio delle strutture comunali: scuole elementari, acqua potabile, strutture comuni. Tutto ciò stimolava la formazione di una nuova consapevolezza: il *campesino* percepiva che il futuro andava assumendo una nuova prospettiva e si batteva per esso.

La vita era pur sempre molto dura per tutti. La famiglia di Antenor Atahualpa non faceva certamente eccezione alla regola, anzi il fatto di essere una famiglia numerosa con figli ancora in tenera età aveva aggravato la situazione. Negli ultimi anni, poi, il già magro ricavo della vendita della lana era andato diminuendo sempre più, perché i parassiti dell'alpaca avevano infestato gli animali e i rimedi tradizionali si erano dimostrati ormai inefficaci. Così Antenor aveva dovuto mandare i suoi due figli più piccoli, Anto di sette anni e Jolián di quattro anni, a vivere per qualche tempo a Cuzco presso la famiglia di sua cognata, la sorella di sua moglie, che avrebbe potuto assicurare ai due bambini vitto e alloggio per l'inverno in cambio di un po' d'aiuto nella loro attività di rivenditori di giornali.

Quella decisione non era stata certamente facile per Antenor, il quale, nonostante l'evidenza della situazione, l'aveva rimandata per parecchi mesi. A causa di una brutta influenza che lo aveva costretto a rimanere a casa durante alcuni giorni critici per la

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

coltivazione, il raccolto di patate e di *tarwi* dello scorso anno, però, era stato così scarso che alla fine egli non aveva più potuto aver dubbi: i suoi due figli dovevano andare a vivere a Cuzco fino a quando la situazione non fosse un po' migliorata. E ora, trascorsi alcuni mesi dalla loro partenza, Antenor sentiva che, forse, qualcosa poteva cambiare. Si era iscritto al corso che il *capacitador* del villaggio aveva cominciato la settimana scorsa, e nutriva la speranza che, imparando nuove tecniche per vincere i parassiti degli alpaca, avrebbe potuto aumentare la produzione di lana da vendere al mercato ed assicurare quindi per il prossimo inverno provviste sufficienti per la famiglia riunita.

Due cose avevano colpito ed entusiasmato Antenor nei primi giorni di partecipazione al corso: il metodo e la lingua. Aveva pensato di essere troppo vecchio per imparare cose nuove, ma vedere in televisione le tecniche che doveva imparare costituiva certamente un modo facile per apprendere; e sentirsi poi spiegare quelle tecniche nella lingua dei Quechua, sia dalla colonna sonora dei filmati che dalla viva voce dell'istruttore, aveva rafforzato il suo convincimento che qualcosa di buono ne sarebbe uscito da quella sua partecipazione al corso.

Per ritagliare il tempo necessario per le lezioni della sera, Antenor aveva anticipato l'uscita di casa del mattino per recarsi ai campi. Di solito alle cinque cominciava ad albeggiare, ma uscendo alle quattro era ancora notte fonda. Camminava a passo lento per quei cinque chilometri in salita che ogni mattina doveva

fare per arrivare sul suo campo, seguito dai due figli più grandi. Il procedere lento e in silenzio dei due ragazzi non lo sorprendevo certamente: sapeva bene che, a quattromila metri di altezza, quella marcia di cinque chilometri in salita non ammetteva distrazioni neanche a dodici o tredici anni. Il lavoro di quei giorni era concentrato soprattutto sul rafforzamento della canalizzazione per l'acqua piovana. Su quel terreno coltivato a terrazze, Antenor e i suoi figli andavano ripetendo antichi gesti e antichi movimenti, che fino dai tempi degli Incas avevano consentito alla gente di quei posti di ottenere dei buoni risultati dalle coltivazioni nonostante l'alta quota.

C'era però qualcosa di nuovo nell'animo di Antenor. Lo stimolo di rinnovamento che riceveva dalla partecipazione al corso di addestramento andava colorando sempre più tutti gli altri momenti della sua giornata. Era come essere arrivati ad una svolta ed aver preso un sentiero non noto, che nel percorrerlo dava l'eccitazione dell'imprevisto e la speranza del miglioramento. Trascorrevano ore lavorando con le mani sul terreno mentre con la mente rivedeva il filmato televisivo dei giorni precedenti, e ripensava alle discussioni che ne erano seguite tra i partecipanti al corso e l'istruttore. Era stupito di vedere che il villaggio si andava scuotendo dalla ripetizione quotidiana di gesti e di momenti che la mancanza di speranza aveva reso terribilmente uguali nel tempo. Era bello, alla fine della giornata, ritrovarsi insieme con amici e conoscenti sotto la tenda comune del

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

villaggio e cominciare a respirare un'aria di nuove possibilità. E così, mentre le mani procedevano a liberare il labirinto di canali e canaletti che presto l'acqua avrebbe dovuto percorrere, la mente di Antenor era rivolta alla prossima lezione della sera.

Con il sole alto sulle loro teste, Antenor e i suoi due figli si ripararono all'ombra di un cespuglio per mangiare *tarwi* e patate bollite, che costituivano il loro pranzo. Quello era un momento molto atteso da parte dei due ragazzi, i quali stimolavano il padre a parlare con una domanda dietro l'altra. Ad Antenor la cosa non dispiaceva; in quei momenti, egli riassumeva per i suoi figli l'esperienza della sua vita e la porgeva loro insieme con consigli per il futuro. Quel giorno la conversazione era molto vivacizzata dall'argomento del corso di addestramento. Il *capacitador*, che per il periodo del corso viveva nel loro stesso villaggio, aveva saputo stimolare l'interesse non solo dei partecipanti al corso, ma, tramite loro, anche dei loro familiari. E così anche agli occhi dei figli di Antenor, l'istruttore ed il corso che egli conduceva rappresentavano una porta che si apriva sul nuovo mondo del futuro.

“Perché non posso venirci anch'io?”, chiese Braulio, il figlio di tredici anni, rivelando con il tono di voce la sua scarsa speranza di poter partecipare al corso.

“Sai bene che tu e tuo fratello dovete dare una mano a Justinacha, che è ancora troppo piccola per cavarsela da sola con i nostri animali”.

“Cosa fanno vedere in televisione?”, chiese Inocencio, il figlio di dodici anni. “È vero che si sente parlare in quechua?”.

Sorridendo, Antenor rispose:

“Sì, è vero, da quella televisione si sente parlare proprio in quechua. Ci spiegano come curare i nostri animali, come difenderli dai parassiti, ed avere così una lana migliore”.

Antenor resistette ancora un po' ai tentativi dei figli di ottenere il suo permesso di partecipare al corso, poi interruppe la chiacchierata invitandoli a tornare con lui al lavoro.

Anche quel pomeriggio, quando mancava circa un'ora al tramonto, Antenor ed i suoi figli si incamminarono verso casa. Anche con il sentiero ora in discesa, il passo era lento come quello del mattino perché sulle loro gambe pesava la fatica della giornata. Arrivarono al villaggio che il sole tramontava e percorsero le piccole stradine salutando qua e là conoscenti e amici che come loro rincasavano alla fine della giornata sui campi. Abitavano in una casupola bassa, il cui vano era diviso in due da una tenda che definiva due ambienti arredati con povere cose. In uno, un vecchio tavolo in legno circondato da qualche sedia; nell'altro, dei giacigli. Mangiarono di buon appetito la cena che Felipa, la prolifica moglie di Antenor, aveva preparato: patate e verdura bollite e del formaggio.

Dopo cena, Antenor e Felipa si diressero insieme verso il centro delle riunioni, dove si svolgeva il corso

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

di addestramento. Non erano molte le donne che partecipavano a quel corso, e Felipa si sentiva in una posizione di privilegio rispetto alle tante mogli che rimanevano a casa quelle sere. Era stato molto bello per lei sentirsi dire da Antenor che quella era un'esperienza che dovevano fare insieme perché insieme sostenevano la famiglia ed insieme avrebbero cercato di migliorare il loro futuro e quello dei loro figli. Anche quella sera, come le altre, la proiezione televisiva e le spiegazioni nella loro lingua li affascinarono e li lasciarono ammutoliti. Il *capacitador*, però, sapeva come rompere quel silenzio, e alla fine della proiezione riusciva sempre a stimolare domande e dibattito.

Antenor e Felipa tornarono a casa camminando in silenzio. Nonostante il corso d'addestramento facesse loro intravedere prospettive di miglioramento della loro vita quotidiana, il loro cuore era rattristato dalla decisione che avevano dovuto prendere e attuare alcuni mesi prima: portare i loro figlioletti Anto e Jolián a casa di una cugina di Felipa a Cuzco perché vivessero lì in attesa di tempi migliori. Pesava ad entrambi in ugual misura l'assenza dei due figli più piccoli. Soprattutto alla sera, quando metterli a letto era l'occasione per raccontar loro delle favole, che avevano ancora il potere di far sognare loro stessi mentre le raccontavano. Antenor, però, provava anche un dolore acuto e difficile da lenire: il dolore sordo, costante e insidioso di un capo famiglia che aveva

dovuto allontanare da sé due dei suoi figli perché non riusciva più a sfamarli.

Clara de Souza era soddisfatta dell'andamento dei corsi tenuti dai quattro istruttori del CESPAC per il progetto PRODERM nell'area di Cuzco. Questi corsi coinvolgevano trentasei comunità agricole, nelle quali i quattro *capacitadores*, sotto la diretta supervisione di Clara, avevano stabilito efficaci rapporti professionali con tutti i *campesinos*. Non era stato difficile motivare i responsabili delle comunità, i quali avevano già sentito parlare del successo dei corsi CESPAC svolti in precedenza in altre aree del dipartimento di Cuzco. Meno facile era stato guadagnare la simpatia dei *campesinos* di quelle zone perché, nei contatti con le autorità centrali peruviane, l'etnia quechua aveva sempre sofferto per la barriera della lingua. Ma i programmi televisivi che il CESPAC aveva realizzato e portato nella zona erano in lingua quechua, e gli stessi *capacitadores* che erano stati scelti e addestrati appositamente, conoscevano bene quella lingua. Questo fatto aveva stupito profondamente i contadini di quei villaggi, abituati da secoli a sentirsi tagliati fuori dal resto del Paese, e ne aveva stimolato enormemente l'interesse. Essi seguivano i corsi senza perdere una parola di quanto veniva detto; e reagivano molto bene agli stimoli dell'istruttore,

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

partecipando attivamente alle discussioni che seguivano ogni proiezione dei filmati.

Eppure, in un passato nemmeno tanto lontano, i Chequa, con i Chibcha e gli Aymarà, furono i creatori della civiltà andina, e la lingua chequa fu la lingua degli Incas, cioè la sola lingua indigena dell'America meridionale che ebbe una grande importanza culturale nell'epoca precolombiana. Purtroppo, la conquista spagnola non tenne in alcuna considerazione l'impero incaico, la cui struttura politico-sociale ed il cui sistema di vita furono i più progrediti nell'America precolombiana. Clara, esperta sociologa, sapeva ben valutare le terribili responsabilità ed i debiti morali contratti dal 'vecchio' continente europeo all'epoca della conquista del 'nuovo'. Era anche in quest'ottica che Clara viveva quegli anni di sacrificio: per lei, in qualche modo, era come pagare un debito che altri, molto prima di lei, avevano contratto con brutalità e spietatezza.

Clara amava profondamente il suo lavoro. Dava ad esso tutte le sue energie e ne riceveva in cambio una gratificazione profonda che le riempiva il cuore. Era un lavoro professionale, che richiedeva esperienza e determinazione sia nella fase di preparazione che durante l'esecuzione. Dopo un periodo di istruzione diretta nei villaggi, il CESPAC aveva sviluppato una struttura che consentiva di intervenire nei progetti di sviluppo condotti da molte istituzioni pubbliche e private, alle quali il CESPAC forniva corsi di addestramento audiovisivo e metodologia. Il progetto

che la impegnava in quel periodo era appunto un progetto di questo tipo. Il CESPAC infatti era stato incaricato di svolgere corsi di addestramento nell'ambito del PRODERM, progetto di sviluppo che, in questo caso, era curato congiuntamente dalla *Corporación de desarroyo de Cuzco* e dal governo olandese. Il primo passo dell'intervento di Clara, arrivata a Cuzco già in novembre, era stato quello di selezionare quattro persone da preparare rapidamente al lavoro di istruttore audiovisivo per le quattro zone della regione interessate dal progetto: Anta, Paruro, Acomayo e Canas. Sono regioni in alta quota, con terra povera per le scarse possibilità di irrigazione, e quindi con un'agricoltura legata alla pioggia. Il clima in quei territori è duro: piogge copiose nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio; escursione termica molto forte nei mesi di giugno, luglio e agosto, con gelate di notte e molto caldo di giorno.

La scelta dei quattro istruttori, come sempre, non si era presentata facile, perché le caratteristiche necessarie per apprendere rapidamente e svolgere adeguatamente un corso del CESPAC non erano certamente molto comuni. Dopo aver intervistato diversi candidati presentati dal PRODERM, Clara aveva però potuto selezionare quattro giovani che rispondevano bene al profilo e alle caratteristiche fondamentali per quell'incarico. I prescelti infatti sapevano parlare quechua; avevano già una buona esperienza del lavoro di addestramento sul campo;

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

rispettavano la cultura *campesina*; e sapevano lavorare in gruppo.

Clara aveva svolto il corso per i quattro *capacitadores* a Paruro, la seconda regione più povera di tutto il Perù. La struttura del corso era quella ormai ben sperimentata dal CESPAP e comprendeva un periodo di immersione totale di sei settimane, così articolato:

la prima settimana, studio dell'equipaggiamento televisivo e dell'apparato generatore dell'energia elettrica, che consentiva la flessibilità di utilizzo di un apparato televisivo a circuito chiuso nei territori ancora sprovvisti di elettricità;

la seconda settimana, studio della metodologia di insegnamento audiovisivo, delle tecniche di apprendimento, e della vita *campesina*;

quindi, tre settimane nelle comunità rurali per approfondire la conoscenza delle caratteristiche produttive della microregione;

infine, una settimana di corso preliminare e generico ai *campesinos* per fare pratica col nuovo tipo di insegnamento.

Il corso di preparazione degli istruttori era terminato pochi giorni prima di Natale e Clara era rientrata in sede a Lima per un breve periodo. Aveva così potuto trascorrere alcuni giorni con i suoi familiari, che non la vedevano da due mesi e che non avevano perso l'occasione per ricordarle ancora una volta di pensare un po' anche a se stessa e al suo

futuro (parole che, tradotte dal linguaggio di chi si preoccupa per una persona cara sotto i trent'anni, suonavano come un'esortazione a farsi una famiglia sua propria).

A metà gennaio Clara era tornata a Cuzco e per un mese e mezzo aveva diretto la fase preparatoria di ricerca sul campo, forse la parte più delicata di tutto il programma. Non c'era niente di prestabilito: i corsi da svolgere dovevano essere scelti sulla base di un'attenta valutazione della situazione locale, seguita da colloqui diretti con i tecnici del PRODERM (agronomi, esperti di zootecnia, ecc.), con le direzioni delle comunità agricole e con gli stessi agricoltori nei campi. Assegnati i territori ai quattro istruttori, Clara ne aveva coordinato l'attività di ricerca, e alla fine di febbraio aveva quindi discusso le loro proposte per i corsi di addestramento che essi ritenevano più appropriati. Come sempre, le esigenze da considerare erano molte, e come sempre era stato necessario assegnare ad esse un ordine di precedenza. Alla fine di quel mese e mezzo di lavoro erano stati selezionati due corsi di addestramento: uno per la lotta ai parassiti dell'alpaca, e un altro di igiene e salute della famiglia *campesina*. I tecnici PRODERM avevano espresso il loro accordo con questa valutazione, e le comunità agricole avevano approvato il piano. Così, ai primi di marzo i corsi erano cominciati.

La struttura del corso per la lotta ai parassiti dell'alpaca ("*Control de la sarna en alpacas*", a cui si era iscritto anche Antenor Atahualpa, del villaggio di San

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

Juan) iniziava con una parte che andava dritta allo scopo: qual è il problema causato da questo parassita e che danni produce. Il video presentava sequenze purtroppo ben familiari per i contadini. Seguiva una fase che illustrava i metodi di osservazione per riconoscere le prime manifestazioni della malattia; questa fase veniva presentata anche con l'ausilio di un filmato a cartoni animati che non mancava mai di alleviare la tensione tra i *campesinos*. Vi era quindi una fase studiata per far conoscere 'il nemico': l'acaro veniva presentato con un filmato fatto al microscopio. La parte conclusiva presentava le forme di contagio e si diffondeva sui nuovi metodi per contrastarle e per prevenirle. L'intero corso era suddiviso in nove lezioni, ognuna di circa venti minuti, e alla fine di ogni lezione, dopo la fase dedicata a domande e risposte, veniva distribuito del materiale semplice e molto illustrato che ne ricordava i punti salienti.

Considerato il vasto territorio e l'alto numero di comunità coinvolte, i corsi di addestramento sarebbero andati avanti fino alla fine dell'anno, ma Clara aveva in programma di rimanere nella zona fino a tutto maggio e poi rientrare al CESPAC a Lima. Quella data di maggio rifletteva, oltre alla previsione di un andamento soddisfacente dei corsi, anche un secondo obiettivo. Dopo tre mesi di attenta supervisione, Clara avrebbe tenuto a fine maggio un seminario di valutazione con i quattro *capacitadores*, concordando con loro le correzioni da apportare a

metodo e contenuti del corso per adattarlo ancor più alle esigenze locali. Con questo seminario Clara si attendeva anche di rinnovare l'entusiasmo e il coinvolgimento degli istruttori, che avrebbe chiamato a commentare la loro stessa attività per valutarla e migliorarla sulla base di un'esperienza di tre mesi di lavoro sul campo. Il secondo obiettivo era quello di lasciar proseguire gli istruttori da soli per qualche tempo, in modo da metterne alla prova il grado di autonomia e di responsabilità in vista di incarichi futuri. Ad ogni buon conto, Clara avrebbe effettuato due verifiche della situazione in due momenti già previsti e noti: settembre e novembre.

A fine maggio, però, mancava ancora un mese. Clara, che cominciava a confessare a se stessa di sentire il peso di quella lunga trasferta, anche quel giorno di fine aprile si tuffò nel lavoro fin dalle prime ore del mattino. Come sempre, il progresso del progetto la motivava e rinnovava le sue forze. Indubbiamente, il corso di addestramento per la lotta ai parassiti dell'alpaca stava riscuotendo un ottimo successo. I *campesinos* non perdevano una lezione; anche quelli che avevano il loro fazzoletto di terra lontano da casa, si alzavano prima ed uscivano che era ancora notte, così riuscivano ad essere presenti ad ogni lezione. Tutti ascoltavano in silenzio, incantati dalle spiegazioni nella loro lingua. Tutti erano affascinati dal mezzo televisivo, che li aveva raggiunti lì tra le montagne e che dimostrava con la forza delle immagini le nuove risposte ai problemi di sempre. E

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

tutti partecipavano alle discussioni che seguivano le trasmissioni, ponendo quesiti, chiedendo chiarimenti, sollevando problemi, esprimendo opinioni. La sollecitazione mentale era contagiosa. Clara era contenta.

I due incartamenti che Clara aveva sulla scrivania erano 'il libro di bordo' del progetto di cui era responsabile. Ricordava con interesse ogni fase e ogni aspetto, dal lavoro di preparazione a quello di ricerca, fino a quello, ancora in corso, di esecuzione. La settimana seguente avrebbe nuovamente esaminato la situazione con Miguel Herrera, che le aveva fatto sapere che sarebbe arrivato.

Clara riandò con la memoria al suo primo anno in CESPAC, dove era entrata dopo aver superato un esame di ammissione. Ricordò il primo corso di formazione per *pedagogos audiovisuales*, ancora un po' rudimentale. Poi l'intervento di Miguel Herrera, che lo aveva ristrutturato completamente, realizzandolo con l'aiuto di pochi tecnici, quattro o cinque. Sorrise nel ripensare alle prime soluzioni tecniche che cercavano di risolvere i tanti problemi che un equipaggiamento televisivo doveva affrontare nelle campagne e sulle montagne prive di elettricità e di assistenza tecnica.

Dell'esperto FAO ideatore e animatore instancabile di un nuovo approccio di comunicazione nelle aree rurali, Clara apprezzava soprattutto il suo grande rispetto per l'esperienza di vita e la cultura dei *campesinos*. Quello era un motivo di fondo che ella condivideva pienamente. L'altra caratteristica di

Miguel Herrera che ella ammirava di più era la sua rigorosa onestà intellettuale, che lo faceva tendere costantemente alle migliori soluzioni possibili per raggiungere gli obiettivi, senza compromessi sulla qualità o sull'efficacia, senza risparmio di energie e sempre con grande determinazione. Un'altra qualità di Miguel che non finiva mai di stupirla era la sua grande disponibilità verso i collaboratori. Clara ricordava ancora quella volta che, era un sabato mattina, aveva telefonato a Miguel per avvisarlo di essere rimasta ferma con un giunto della macchina rotto, a cinquecento chilometri da Lima, sulla via del ritorno dopo aver concluso un corso di addestramento per una comunità agricola. La sera di quello stesso giorno, Miguel era lì con il giunto di ricambio, dopo aver guidato per molte ore – su quelle strade – senza fermarsi.

“Come è esigente con se stesso, così è esigente con gli altri”, pensò Clara. In effetti, ella aveva constatato più di una volta che Miguel non tollerava bene gli errori: si infuriava. Poco dopo, però, tutto era passato e dimenticato. Rimaneva, proprio per cercare di evitare errori, la sua insistenza nel ripetere le cose fino alla saturazione.

Un'altra caratteristica di Miguel che Clara ancora non sapeva se definire un pregio o un difetto, era la sua mancanza di sensibilità 'politica'. Sorrise ancora nel ricordare le parole con cui Miguel aveva concluso il suo discorso di chiusura del secondo corso, di fronte ai notabili governativi: “Quindici *pedagogos*

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

audiovisuales sono la migliore dimostrazione dell'efficacia del sistema, che va avanti nonostante la mediocrità di tanti che non ci credono".

Fuori c'era il sole. Clara ne aveva abbastanza di carte. Uscì dall'ufficio per fare due passi e organizzare mentalmente il suo lavoro dei prossimi giorni. Voleva controllare ancora una volta l'andamento dei corsi in tutti e quattro i distretti, per essere pronta al meglio per la visita dell'esperto FAO Miguel Herrera.

Alcuni giorni dopo, a Cuzco, Miguel Herrera si alzò come sempre all'alba. Era arrivato la sera prima, domenica, così la giornata del lunedì sarebbe stata completamente disponibile per iniziare a verificare nei villaggi l'andamento del programma di addestramento del CESPAC nei quattro distretti inclusi nel progetto CEDERM. Egli amava la quiete delle ore del mattino, che contrastava con il suo carattere un po' impetuoso e sempre proteso al raggiungimento del risultato. Erano le sei, quindi ancora troppo presto per fare colazione, e così uscì a fare due passi per le stradine della città. Il portiere, ancora mezzo addormentato, gli aprì la porta d'ingresso. Fuori, ancora silenzio. Le mani in tasca, lo sguardo attento, Miguel si incamminò verso il centro di Cuzco, notando i primi segni del risveglio dei suoi abitanti, e avendo con essi la percezione della situazione del luogo.

Che affascinante città, Cuzco! Miguel percepiva nell'aria, in modo indefinibile, l'eredità di una cultura ormai scomparsa, che aveva impregnato di sé quei luoghi e che riusciva ancora, misteriosamente, intangibilmente, a far sentire la sua presenza attraverso il silenzio e la dignità del dolore.

La parola città era sproporzionata per questo centro urbano fatto di poche strade costeggiate da costruzioni basse che convergono verso la piazza principale. È qui che l'antico riserbo di un'esistenza faticosa, così evidente nella semplicità delle abitazioni, si trova faccia a faccia con le forti tracce degli antichi *conquistadores*. Al centro della piazza, un giardino suddiviso in aiuole, con qualche panchina; da un lato, alcune costruzione basse a due piani ed un porticato su cui si affacciano le porte dei negozi per turisti; e dall'altro lato la maestosità di una chiesa barocca, che appare un po' pomposa e distante dalla realtà di quel posto.

Miguel sollevò lo sguardo oltre la piazza e contemplò il profilo dei monti contro il cielo, il cui blu intenso si andava attenuando con la prima luce del sole. Riprese a camminare lungo i portici, ancora deserti, e poi per le strade in discesa che conducevano al suo albergo. Girato un angolo, si fermò di colpo attratto da un rumore proveniente da un'edicola di giornali, ancora chiusa. Il rumore proveniva dalla base dell'edicola e Miguel continuò a guardare incuriosito, senza capire cosa potesse essere. Improvvisamente, la parte frontale della base dell'edicola venne spinta in

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

avanti da un braccino nudo, seguito dalla testa di un bambino sui sette anni che guardò fuori con occhi ancora assonnati. Il ragazzino scivolò sul marciapiede e Miguel poté osservarlo meglio: sì, sette od otto anni e non di più, tratti somatici quechua, un paio di calzoncini corti rattoppati, le gambe nude, i piedi scalzi, la testa ancora troppo grande per quel busto così magro, gli occhi grandi ed espressivi di chi ha già visto le durezze della vita, ma, forse per l'età, di chi ha ancora la speranza di cambiarle.

Il ragazzino rimase inginocchiato vicino a quella apertura alla base dell'edicola e s'infilò una seconda maglia sopra quella che già indossava. Poi sollevò di nuovo l'apertura, infilò il busto all'interno e fece appoggiare lo sportellino sulla sua schiena, tenendolo così un po' aperto. Cominciò ad armeggiare con le braccia all'interno dell'edicola e Miguel sulle prime non capì cosa stesse facendo. Poi una vocina proveniente dall'interno gli fece capire che il ragazzino aveva un compagno. Sempre inginocchiato sulla strada, con il busto e la testa infilati nella porticina alla base dell'edicola, il ragazzino cominciò a rivelare agli occhi di Miguel il significato dei suoi gesti: egli stava vestendo, con una cura sorprendente per la sua età, un bambino di circa quattro anni che si intravedeva al di là della porticina. Questa vestizione non durò più di un minuto o due, ma a Miguel essa apparve eterna come l'intensità dei sentimenti che animavano quella scena. Uscito all'aperto, il bambino più piccolo era ora in piedi di fronte al più grandicello,

il quale, sempre in ginocchio, andava finendo di vestirlo con movimenti precisi, lo sguardo amorevole ed un sorriso che ne illuminava il volto. Miguel sentì un brivido corrergli per la schiena: in un attimo aveva visto (o ricordato?) come si può essere adulti a sette anni.

Egli si avvicinò ai due ragazzini, parlò un po' con loro e seppe del lavoro dell'edicola. I ragazzini si alzavano presto perché smontare tutte le tavole che circondavano il chiosco richiedeva un certo tempo e loro volevano essere pronti per i primi passanti che si recavano ad aprire i negozi o i pochi uffici di Cuzco. Più tardi, essi sarebbero stati raggiunti dallo zio, che ogni mattina veniva con i giornali che ritirava alla stazione. Loro, però, non erano di Cuzco e il loro papà sarebbe venuto a riprenderli alla fine dell'inverno per ricondurli a casa, nel loro villaggio. Miguel comprò una copia di ogni pubblicazione, dicendo che sarebbe tornato la mattina dopo per comprare i nuovi giornali. S'incamminò verso l'albergo e dopo pochi passi si voltò verso i due bambini, che vide intenti a smontare le tavole che coprivano l'edicola. Erano queste le esperienze che alimentavano la determinazione e gli sforzi di Miguel per contribuire a cambiare la dura realtà di quella gente.

Tre giorni dopo, Miguel Herrera era di nuovo in volo per Lima. La verifica sul campo all'andamento

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

del progetto CESPÂC nell'area di Cuzco lo aveva molto soddisfatto. Accompagnato dal Coordinatore dell'Unità Regionale e da Clara de Souza, aveva visitato diverse comunità interessate dal progetto ed aveva parlato sia con le direzioni dei villaggi che con i *campesinos*. Il suo occhio esperto e la sua grande sensibilità per la vita rurale gli avevano fatto percepire immediatamente che in quei villaggi vi era aria di rinnovamento. Lo aveva visto sui volti dei paesani, lo aveva sentito dal tono di voce con cui parlavano tra di loro, e soprattutto lo aveva riscontrato durante le discussioni di gruppo che erano seguite alle lezioni serali.

La seconda sera del suo viaggio nella regione Miguel l'aveva trascorsa nel villaggio di San Juan, nella provincia di Paruro, dove in quel periodo si svolgeva il corso di lotta ai parassiti dell'alpaca. Durante la lezione, tra i quaranta *campesinos* che vi partecipavano non aveva scorto alcun volto distratto, anzi aveva constatato come l'attenzione concentrata di quel gruppo non avesse avuto flessioni per tutta la durata della lezione filmata. Ne era seguito un dibattito che lo aveva decisamente soddisfatto: le domande erano state numerose e su problemi pratici e seri; e l'istruttore aveva coordinato anche quella fase con notevole prontezza di reazione e capacità di coinvolgimento di tutto il gruppo.

Ancor più di queste valutazioni fattuali e professionali, però, ciò che lo aveva reso più felice era stato vedere i *campesinos* tornare verso le loro case

dopo la riunione. In altre circostanze, Miguel sapeva che quel ritorno sarebbe stato caratterizzato da un procedere individuale e silenzioso. Questa volta era stato ben diverso: i *campesinos* tornavano a casa a gruppi di tre o quattro, continuando a discutere animatamente gli argomenti affrontati quella sera al corso. Miguel sapeva che questo era il miglior segno di un cambiamento ormai in atto: lo stimolo mentale e la prospettiva di risolvere problemi così significativi per loro, provocavano nei *campesinos* una reazione molto promettente per il loro futuro.

Tutto ciò, Miguel lo sapeva bene, era la prova che la ricerca per la scelta dell'argomento del corso era stata oculata; che la selezione e l'addestramento del *capacitador* erano stati ben condotti; che i filmati centravano ancora una volta l'obiettivo; e che la migliore risposta alle necessità di quelle comunità, come di tutte le altre, era sempre quella di porgere loro, nel loro proprio territorio e con il loro proprio linguaggio, risposte innovative ai loro problemi e stimoli di cambiamento per il futuro. E a proposito dei filmati, questi continui impatti favorevoli confermavano a Miguel che il tempo e l'attenzione impiegati dal CESPAC per la loro produzione, anche con l'ausilio di scienziati, professori universitari ed esperti, erano decisamente ben impiegati.

Miguel reclinò un poco lo schienale ed aprì il tavolinetto di fronte a sé. L'assistente di volo gli porse una tazza di caffè, che egli non vedeva l'ora di bere per accendersi anche una sigaretta. Sorseggiò il caffè e

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

seguì con lo sguardo il fumo azzurro che saliva verso l'alto e veniva risucchiato da una bocchetta dell'aria. Quel viaggio era stato faticoso ed egli si sentiva stanco. Stanco, ma soddisfatto. Corrugò un po' la fronte al pensiero delle difficoltà iniziali, poste soprattutto da chi, anni prima, non credeva alla possibilità di istruire i *campesinos* nei tanti villaggi del Perù con una tecnica innovativa come quella della televisione a circuito chiuso. Ripensò alle perplessità di altri che, sempre nella fase iniziale, non ritenevano possibile la formazione di *pedagogos audiovisuales* in grado di svolgere con sufficiente professionalità e competenza tutte quelle funzioni che il ruolo richiedeva, e che in nazioni già sviluppate erano sistematicamente suddivise tra un gruppo di esperti.

Da uomo fortemente orientato ai risultati quale egli era, Miguel sorrise ripensando a come gli stessi risultati avevano smentito i dubbiosi, e gli avevano consentito di proseguire con determinazione, anno dopo anno. Erano stati prodotti centinaia di corsi televisivi, tutti scaturiti da ricerche socioeconomiche sul campo. Erano stati formati più di cento *pedagogos audiovisuales* e altrettanti *capacitadores*. Erano stati svolti migliaia di corsi a oltre centomila *campesinos*, con evidenti impatti favorevoli sulla qualità di vita nelle tantissime comunità rurali coinvolte nel programma. Ed infine, cosa che lo rendeva particolarmente orgoglioso, era stata creata una struttura peruviana bene impostata, con ottimo personale, e molto ben diretta.

Miguel sorrise nel ricordare gli scontri che aveva avuto con il direttore generale esecutivo nazionale del CESPAC, il peruviano Manuel García. Miguel a volte dissentiva, per diversità di carattere, su certi approcci di metodo di Manuel, ma aveva sempre avuto molta stima per lui, ne ammirava la notevole agilità mentale e la grande dedizione e resistenza al lavoro. Eppure, nonostante questa stima, certamente reciproca, il loro rapporto era sempre stato, come dire... forte! A volte, il punto di dissenso veniva discusso da entrambi con toni accesi ("soprattutto da me", ammise Miguel ripensandoci), ma già passando al punto seguente della riunione, che poteva benissimo coinvolgere altre persone, il tono si smorzava e ritornava pacato: tutto passato. In quel rapporto, ognuno era stato se stesso; e se si fosse potuto misurare la pazienza che a volte era stata necessaria per non incrinarlo, Miguel sapeva benissimo che il carico di gran lunga maggiore era toccato a Manuel, anzi Manolo. Sì, questo era il diminutivo con cui anche Miguel chiamava il numero uno peruviano del CESPAC. Negli anni, Manolo si era rivelato una controparte preziosa anche per risolvere le periodiche condizioni avverse, sia politiche che economiche, che il progetto aveva incontrato sul suo cammino, difficoltà che avevano più di una volta portato Manolo a fidarsi con Miguel dicendogli: "Da una parte ho la sensazione di avanzare con una pietra su per una montagna, dall'altra mi sembra che la cima si allontani sempre".

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

“I risultati parlano da sé”, pensò Miguel, spegnendo la sigaretta nel portacenere del bracciolo della poltrona e appoggiando la testa allo schienale. Fare del CESPAC un organismo in grado di funzionare bene anche senza di lui era stato un suo obiettivo primario. Ma altrettanto importante era assicurare che, quando fosse partito per un altro incarico, la struttura sarebbe stata animata dalla sua stessa visione, oltre che dal suo stesso impegno e dalla sua stessa dedizione. Con Manolo a capo del CESPAC, Miguel sentiva che anche quell’obiettivo ormai era a portata di mano.

Un’altra prospettiva lo stimolava moltissimo: quella di ‘esportare’ la tecnologia e l’esperienza del progetto peruviano in altri paesi dell’America Latina e di altre parti del mondo. Passi in quella direzione erano già stati fatti: il CESPAC era stato visitato da alcune commissioni di altre nazioni sudamericane, da una commissione indiana, e dal direttore nazionale cinese per l’agricoltura e la pesca, che era arrivato a Lima con un problema ben specifico: far progredire i cento milioni di contadini cinesi delle comunità montane. Anche la Corea del Sud aveva stabilito dei contatti e aveva invitato due consulenti del CESPAC ad iniziare un progetto analogo a quello peruviano. Questa prospettiva del suo progetto lo faceva sentire intimamente soddisfatto e al tempo stesso trepidante, come un padre che vede entrare nella vita il proprio figlio, che egli ha ben preparato.

Miguel sentì che la stanchezza stava per vincerlo, ma i pensieri e i ricordi lo tennero sveglio ancora un poco. Osservò dal finestrino quella terra a cui aveva dedicato tanti anni di lavoro e sorrise nel ricordare quante volte, durante tutti quegli anni, era sembrato a tutti che il sostegno internazionale per il progetto non avrebbe potuto continuare. In effetti, vi era sempre stata una corsa per far quadrare il bilancio. La stessa sopravvivenza del progetto era stata spesso una preoccupazione primaria e Miguel ricordò come, in diverse occasioni, soltanto degli sforzi disperati in Perù e alla direzione generale FAO a Roma avevano consentito di reperire risorse all'ultimo minuto. La continuazione del progetto era stata infine assicurata da un fattore vitale, che costituiva al tempo stesso una indicazione precisa di quanto fossero valutati i servizi del CESPAC: il progetto cominciò a generare ricavi suoi propri. Miguel sorrise ancora nel ricordare l'inizio di quella svolta, quando alcune cooperative agricole si erano offerte di sostenere, almeno in parte, i corsi svolti nelle loro comunità. Così, un po' alla volta, le organizzazioni nazionali e internazionali avevano cominciato a richiedere i servizi del CESPAC, contribuendo alle spese.

Miguel sentì che stava per addormentarsi. Pensò alla moglie e ai suoi due figli e si disse ancora una volta che avrebbe cercato di trascorrere più tempo con loro. Ecco, era un bel pensiero con cui addormentarsi: la sua famiglia. Sua moglie, insostituibile compagna della sua vita, con la quale aveva condiviso le gioie, le

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

tensioni e i momenti difficili di tutti quegli anni, nonché le periodiche incertezze di contratti di lavoro a tempo determinato che periodicamente scadevano e andavano rinnovati. I suoi due figli, che al suo ritorno, stanco, la sera a casa, avevano saputo rasserenarlo in tante occasioni con la spontaneità e il candore della loro giovane età. Come quella volta in cui Andrés, il primogenito, molto consapevole di essere il più grande dei due, lo aveva accolto con aria molto seria una sera, aveva appena sette anni, e gli aveva detto, con tono comprensivo:

“Papà, hai incontrato molti burocrati, oggi?”.

Miguel si lasciò andare al sonno, contento del pensiero che, anche se molto tardi, quella sera sarebbe tornato a casa.

Quel sabato di poche settimane dopo, a Cuzco era giorno di mercato. Nei portici sulla piazza principale, *Plaza de Armas*, i venditori ambulanti provenienti da altri villaggi avevano sistemato la loro merce e la esponevano ai passanti, senza però fare pressioni per vendere. Anzi, una cosa che non mancava di stupire i turisti, sempre alla ricerca di tracce di cultura Incas che spesso non avevano occhi abbastanza attenti per scorgere, era proprio la mancanza di concitazione di quel mercato. Lì non erano in vendita generi alimentari, ai quali era riservata un'area meno centrale; lì si vendevano soprattutto manufatti di lana,

una lana grezza, pesante, che denotava un metodo di lavorazione molto artigianale, ed i colori erano vivaci, con accostamenti che i turisti gradivano poco.

In una delle stradine adiacenti, i due figlioletti di Antenor Atahualpa che erano andati a Cuzco a stare dagli zii non vedevano l'ora che arrivasse la sera. Soprattutto Anto sentiva molto quell'attesa, dopo una giornata di lavoro all'edicola con lo zio, con un occhio ai passanti e uno a Jolián che giocherellava nei pressi, e dopo un intervallo per il pranzo in cui aveva mangiato pane e formaggio. Quella sera, come negli altri giorni di mercato, i due fratelli sarebbero andati a cenare nella trattoria sulla piazza e avrebbero certamente mangiato una zuppa calda con *tarwi* che a loro piaceva molto.

Finalmente, verso le sette di sera, arrivò il momento tanto atteso. Mentre lo zio cominciava a riporre i giornali nell'edicola e a chiuderla con le tavole, Anto prese Jolián per la mano ed insieme i due bimbi si diressero verso la grande piazza. Passarono davanti alle bancarelle e si fermarono per un po' davanti a quella dei giocattoli, guardando pupazzi e disegni con molta attenzione e indicandosi tra loro quelli che colpivano maggiormente la loro fantasia. Dopo poco, Anto dette una brusca tirata al braccio del fratellino, lo riprese per mano e tirò dritto verso la trattoria con Jolián che gli saltellava accanto. Rimasero fermi sulla soglia e cercarono con lo sguardo in giro. Come sempre, furono accolti con un sorriso dal proprietario della trattoria, amico degli zii, che li fece sedere sulla

panca di un lungo tavolo libero, proprio come due veri clienti.

Forse più ancora del cibo, certamente almeno tanto quanto il cibo, era per loro importante questa accoglienza. Pur vivendo con dei parenti, ad Anto e Jolián naturalmente pesava molto stare lontano da casa, ed ogni manifestazione di simpatia e di affetto era per loro come una carezza sul cuore. Seduti a tavola, i due bambini allungarono subito le mani sul cestino del pane. Senza dire una parola per non disturbare i gruppi di turisti seduti agli altri tavoli, l'oste portò loro due bei piatti di zuppa fumante. Anto e Jolián cominciarono a mangiare in silenzio, inzuppando molto pane e gustando ogni boccone.

I casi della vita: quella stessa sera (erano trascorse alcune settimane dalla visita di Miguel Herrera a Cuzco), Clara de Souza aveva accettato di cenare in trattoria con la giovane rappresentante nordamericana di una associazione cattolica, che aveva conosciuto recentemente a Cuzco. Le due giovani donne si sedettero all'unico tavolo rimasto in parte libero, quello dove avevano trovato posto Anto e Jolián. Entrambe furono colpite dalla serietà di quei due bambini, intenti a mangiare in silenzio una zuppa che, molto evidentemente, gli piaceva molto. Entrambe conoscevano la riservatezza della gente quechua e, dopo un sorriso, non rivolsero subito la parola ai bambini e continuarono a parlare tra loro in inglese.

“Nella comunità dove siamo adesso”, disse la giovane nordamericana, “mi sarebbe proprio utile

poter far vedere un programma sull'igiene e la salute della donna durante la gravidanza e il parto".

"Noi abbiamo un intero corso di igiene e salute", disse Clara, "e una delle parti di quel corso tratta specificamente di gravidanza e parto".

"Non potresti prestarmi il filmato per qualche giorno?", chiese la giovane nordamericana.

"Già, ma poi come lo proietti?", disse Clara. "Non si tratta solo del filmato, dovrei darti anche l'equipaggiamento di proiezione e mandarti un tecnico che sappia farlo funzionare".

"Ti prego, Clara", disse l'altra, "fai uno sforzo; quella proiezione mi sarebbe proprio utile in questo momento: pensa che nella comunità ci sono sette donne in stato interessante!".

"Va bene, farò uno strappo alla regola. Fammi vedere un po' il programma", disse Clara aprendo la sua agendina, che portava sempre con sé. "Guarda, potrei mandarti tutto per due soli giorni, giovedì e venerdì della prossima settimana. Voi però pagate la benzina per il trasporto, e vitto e alloggio per il tecnico. E poi, se vedi che il programma è piaciuto, potrai far chiedere dalla tua direzione alla mia di svolgere un corso completo di igiene e salute nelle comunità in cui operate".

"Magnifico! Ti ringrazio molto... anche a nome delle sette prossime mamme".

Le due giovani erano l'esempio vivente della gioia di servire. Sorrisero felici, silenziose per qualche momento. Poi Clara si rivolse ai due bambini e disse:

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

“Potreste consigliarci cosa ordinare? Era buona la zuppa che avete mangiato?”.

“Molto buona!”, rispose Anto.

“Eccome!”, fece eco Jolián.

“Voi venite qui spesso?”, chiese Clara.

“Ogni volta che c’è mercato nella piazza grande”, rispose Anto mentre asciugava accuratamente il piatto con l’ultimo boccone di pane.

“Ma voi non siete di qui”, disse Clara.

“No, siamo di San Juan”, rispose Anto.

“Quale San Juan, quello della provincia di Paruro?”, chiese Clara, interpretando anche la domanda dell’amica che, non sapendo esprimersi in quechua, non poteva prendere parte attiva alla conversazione.

“Sì, quello”, rispose Anto.

“E che ci fate qui a Cuzco?”, domandò Clara.

“Dobbiamo stare qui con gli zii fino a quando papà ci potrà venire a riprendere”, rispose Anto, con una voce che tradiva una tristezza dissimulata con dignità, “e intanto lavoriamo all’edicola”.

“Ah, sono loro!”, pensò Clara ricordando la scena mattutina a Cuzco che le aveva raccontato Miguel. Capì subito la situazione e continuò con tono incoraggiante: “Ogni tanto io vado a San Juan per lavoro. Vuoi che porto un messaggio ai tuoi?”.

“Va bene”, rispose Anto, “devi dire a mio padre, Antenor Atahualpa, che Jolián sta bene e che anche io sto bene”. Poi, dopo un attimo, proseguì: “Ma digli anche di venire a prenderci presto”.

“Certamente”, disse Clara. “Credo che lo vedrò la settimana prossima e glielo dirò senz’altro”.

“Ora noi dobbiamo andare”, disse Anto, spostandosi lungo la panca e avvicinandosi alle due donne.

Le due giovani si alzarono per lasciarli passare, avendo un sorriso e una carezza per ognuno. In piedi davanti alla tavola, i due bambini si fermarono un momento per salutarle. Poi salutarono con un cenno della mano il loro amico oste e scivolarono fuori. Si affrettarono verso l’edicola e arrivarono che lo zio aveva già finito il lavoro di chiusura e li stava aspettando. Qualche raccomandazione per la notte, alcune parole di saluto, poi lo zio aprì lo sportelletto e li fece entrare nell’edicola.

Anto udì i passi dello zio che si allontanava. Sdraiato sul suo giaciglio con il fratellino accanto, egli sentì come ogni sera una fitta di angoscia, ma strinse i denti e si fece coraggio perché sapeva che doveva farne ancora di più a Jolián. Il fratellino gli si strinse accanto e fece l’immancabile richiesta:

“Anto, mi racconti una storia?”.

“Certo che te la racconto!”, rispose Anto, “Te ne racconto una bellissima”. E ricordando egli stesso le fiabe che molte sere si era sentito raccontare dalla mamma e dal papà, cominciò a parlare al fratellino di fate e di tappeti volanti.

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

A San Juan, mese dopo mese, l'effetto dei corsi di addestramento di faceva sempre più visibile. Era un effetto che si palesava su due livelli.

A livello pratico, tangibile, i risultati erano evidenti nelle case e nelle stalle. Nelle case, molte cose stavano cambiando, come il metodo di conservazione dell'acqua potabile, che con i nuovi accorgimenti igienici adottati non era più responsabile di infezioni intestinali; o come il metodo di lavaggio, preparazione e cottura dei cibi, che andava producendo lo stesso incoraggiante risultato; o come alcune nuove attenzioni nella cura dei neonati, che ora dormivano meglio, piangevano meno, crescevano con un colorito più sano, e venivano portati regolarmente all'infermeria del villaggio per le vaccinazioni. Nelle stalle, i *campesinos* avevano sotto gli occhi, settimana dopo settimana, il risultato positivo di una lotta ai parassiti dei loro animali condotta con una migliore comprensione del problema e con l'adozione di nuovi e più efficaci metodi di prevenzione e di cura.

Il secondo aspetto di quel cambiamento era meno tangibile, ma altrettanto evidente. Lo si vedeva nei comportamenti della gente nella vita quotidiana, ora caratterizzati da una ritrovata fiducia che poneva su nuove basi i rapporti nelle famiglie e nella comunità.

Quel giorno di novembre, Clara de Souza arrivò al villaggio verso le tre del pomeriggio per la prevista verifica conclusiva all'andamento del progetto. Parcheggiata la macchina, ella si diresse subito verso l'alloggio del *capacitador*, l'istruttore che aveva

condotto con molta efficacia i due corsi CESPAC sia a San Juan che in altri villaggi della provincia di Paruro, aiutato da due esperti di quegli argomenti per la spiegazione degli aspetti più complessi e specifici.

Il programma di verifica che Clara aveva intenzione di seguire era lineare e dritto allo scopo: visitare singolarmente i quattro *capacitadores* nelle quattro province interessate dal progetto; incontrare, insieme con ognuno di loro, le direzioni di alcuni villaggi; assistere, per quattro sere consecutive, alle riunioni con i *campesinos* in quattro villaggi diversi, uno per ogni provincia; ed infine avere un incontro con i quattro istruttori insieme per una valutazione conclusiva globale.

Clara entrò nell'alloggio del *capacitador* e lo vide seduto davanti a una piccola e rudimentale scrivania, intento a scrivere alcuni appunti. L'istruttore si alzò e le andò incontro sorridendo e con la mano tesa:

“Benvenuta, Clara! Hai fatto buon viaggio?”.

“Sì, grazie; questi fuoristrada sono formidabili per arrampicarsi per queste stradine. E qui come va?”.

“Non male, direi”, rispose il *capacitador*, “la gente ha cominciato a vedere i primi risultati dei metodi discussi insieme, e ne parla con molta soddisfazione”.

“Bene!”, esclamò Clara. “Parliamo un po' di loro. Vediamo quali aspetti li hanno più colpiti, quali argomenti li hanno fatti più discutere”.

Si sedettero uno di fronte all'altra alla scrivania e l'istruttore descrisse con competenza l'andamento dei

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

corsi dei villaggi in cui operava. Parlarono intensamente per quasi due ore, poi Clara disse:

“Bravo, ne sta venendo fuori proprio un buon lavoro. Questa gente ha di che esserti grata”.

“Me lo stanno già dimostrando!”, disse l’istruttore. “Quando giro per i villaggi fuori delle ore di lezione, tutti sono molto cordiali con me; a volte sono anche sorprendentemente loquaci; mi aprono le loro case e vogliono che io mi fermi con loro”.

Uscirono per una breve passeggiata nelle stradine del villaggio. L’occhio attento di Clara percepì subito i segni di rinnovamento e ne registrò l’intensità. Camminarono in silenzio, ognuno sapendo ciò che l’altro andava notando, ed entrambi condividendo l’intima gratificazione che ne ricevevano. Era l’ora in cui le donne cominciavano a preparare la cena, i ragazzi riportavano gli animali nelle stalle, gli uomini ritornavano a casa dopo il lavoro nei campi. Clara e il *capacitador* ritornarono al centro del villaggio per salutare alcuni amministratori della comunità e quindi per mangiare un boccone allo spaccio. Dopo aver cenato, Clara andò a sistemarsi nel suo alloggio, e l’istruttore si diresse verso il proprio per preparare il materiale per la lezione di quella sera.

Dopo circa mezz’ora, si ritrovarono nello spazio centrale dedicato alle riunioni, dove già cominciavano ad arrivare i primi *campesinos*. Questi non arrivavano più come al principio del corso, alcuni mesi prima, quando entravano in silenzio, si sedevano ed attendevano, sempre in silenzio, che la lezione comin-

ciasse. Gli atteggiamenti erano diversi, adesso, e l'atmosfera era diversa. La gente entrava nel cortile sotto il tendone con un sorriso, salutava immancabilmente l'istruttore, che rispondeva ad ogni saluto, prendeva posto e cominciava a parlare con gli altri che erano già lì ad aspettare l'inizio della lezione. Naturalmente, Clara non poteva conoscerli tutti, come era invece il caso per il *capacitador*. Molti volti, però, le erano noti. Alcune persone si avvicinarono per salutarla, e tra queste Clara fu felice di incontrare Antenor e Felipa Atahualpa, ai quali qualche mese prima aveva avuto modo di portare il messaggio dei loro due figli più piccoli che aveva incontrato a Cuzco.

“Buongiorno, signora Clara!”, disse Antenor.

“Come sta, signora Clara?”, chiese Felipa.

“Buongiorno a voi!”, disse Clara. “Io sto bene, grazie; e voi come state?”.

“Molto bene, signora, molto bene, grazie”, rispose Antenor.

“E i figlioli?”, domandò Clara.

“Bene, grazie, anche loro stanno bene”, rispose Antenor. “I due più grandi mi aiutano proprio bene, non solo nel campo, ma ora anche nella stalla, alla sera. Dovrebbe vedere che bella lana hanno le alpaca adesso, con tutte le cose che abbiamo imparato a fare!”.

“Mi mancano molto Anto e Jolián, però”, disse Felipa con voce triste.

“E perché, a me non mancano forse? Ma adesso basta con questa lontananza. Per Natale li vado a

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

riprendere e non dovranno più andare via". Nel pronunciare queste parole, Antenor guardò Clara fisso negli occhi, esprimendole quella gratitudine che non sapeva esprimere con le parole.

"Che bello!", disse Clara. "Natale tutti insieme, allora!".

"Sì, Natale tutti insieme", fece eco Antenor, "e da gennaio quei due birbanti li mando anche a scuola!".

Antenor e Felipa si sedettero come sempre in prima fila. Sotto la tenda, improvvisamente, si fece silenzio. La lezione cominciò.

Alla fine della settimana, Clara ebbe un colloquio conclusivo con il Coordinatore dell'Unità Regionale a Cuzco e quindi prese l'aereo per Lima. Tornata in città, trascorse il fine settimana con la famiglia, ed il lunedì mattina riprese il suo lavoro al CESPAC.

Dopo un colloquio con il direttore della produzione televisiva, al quale Clara fece presente alcuni argomenti specifici sollevati dai *campesinos* durante i corsi, argomenti che avrebbero potuto costituire altrettanti punti da includere nelle prossime produzioni televisive, Clara si recò a salutare Miguel Herrera nel suo ufficio. Annunciata dalla segretaria, entrò nel piccolo ufficio e vide Miguel alla scrivania intento a leggere alcuni documenti dietro una nuvola di fumo, il portacenere già mezzo pieno. Mentre lei entrava, Miguel andò a spalancare la finestra.

"Buongiorno, Miguel!", disse Clara.

"Ciao, Clara, bentornata", rispose Miguel.

“Posso tornare più tardi, se ora sei occupato”, disse Clara.

“No, no, rimani, cinque minuti di sosta ci stanno proprio bene”, disse Miguel.

“Scartoffie e burocrazia, eh?”, disse Clara.

“Tutt’altro, questa volta”, disse Miguel. “Sto preparando il rapporto per la verifica di metà periodo di questa seconda fase del progetto. La riunione con la Direzione Generale FAO è imminente e, come sai, sarà la base di partenza per gli anni conclusivi di questo progetto. Non è burocrazia e queste non sono scartoffie. Anzi, mi rendo ben conto che preparare questo documento mi impegna a fare un punto preciso della situazione, ad analizzare tutti gli aspetti del progetto e a valutarne l’efficacia, anche in prospettiva. E poi c’è quell’altro argomento, quello dell’espansione del progetto in altri paesi dell’America Latina... che prospettiva interessante! Ma dimmi tu, piuttosto: com’è andata a Cuzco?”.

“Molto bene”, rispose Clara. “I corsi sono stati ben condotti e la gente li ha ben recepiti. Mi sembra che le cose stiano cominciando a cambiare in quei villaggi. Sai, si notano quei segni iniziali di risveglio così promettenti: la gente parla di più, c’è più animazione per le strade, la partecipazione ai corsi è sempre più animata anche perché i primi risultati tangibili cominciano ad arrivare...”.

“Sì, sono i segni giusti”, disse Miguel. “E dei quattro *capacitadores* che mi dici?”.

SULLE MONTAGNE DEL PERÙ

“Sono in gamba”, rispose Clara, “sono proprio in gamba. Promettono bene tutti e quattro, ma soprattutto uno è già pronto per il prossimo passo. Gli proporrò di partecipare alla selezione per il corso di *pedagogo audiovisual* che inizierà a Febbraio”.

“Ah, stai parlando dell’istruttore che ha base al villaggio di San Juan, nella provincia di Paruro!”, disse Miguel.

Clara sorrise senza sentirsi sorpresa, perché in tutti quegli anni aveva imparato a conoscere la grande capacità di Miguel di percepire correttamente il potenziale di sviluppo di ogni collaboratore. Disse:

“Sì, proprio lui. Avevi visto bene, come sempre. È il più bravo dei quattro. È già pronto per imparare cose nuove e ha l’atteggiamento giusto per questo lavoro: si dedica completamente a quello che fa, e lo fa con amore. È rispettato dai *campesinos*, che allo stesso tempo gli dimostrano affetto. Sai, quei modi semplici e tanto significativi con cui la gente dei villaggi esprime la propria riconoscenza”.

“Febbraio va proprio bene”, disse Miguel. “Il corso CESPAC per PRODERM a Cuzco finisce in dicembre, e a gennaio ci sarà la selezione dei candidati per il prossimo corso di *pedagogía audiovisual*”.

“Già”, disse Clara, “avrà giusto il tempo per passare qualche giorno a casa per Natale”.

“Sei sicura che accetterà?”, chiese Miguel.

“Non gli ho ancora accennato niente, ma sono sicura di sì”, rispose Clara. “L’ho visto nei suoi occhi durante le lezioni, nelle discussioni di gruppo. Dare

qualcosa di sé alla gente lo rende felice. E i *campesinos* percepiscono subito questa nota. A proposito, ho una notizia che ti farà molto piacere!”.

“Quale?”, chiese Miguel con una punta di curiosità nella voce.

“I due bambini che stanno a Cuzco, quelli dell’edicola, ti ricordi?”, disse Clara.

“Certo che mi ricordo”, disse Miguel, “e ti confesso che ho pensato spesso a loro”.

“Allora”, disse Clara, “ecco la buona notizia: il papà se li va a riprendere per Natale, e a gennaio li manda a scuola”.

Miguel sentì un tuffo al cuore. Si alzò di scatto voltando le spalle a Clara e cominciò ad armeggiare con la finestra aperta, cercando di soffocare la commozione che gli stringeva la gola. Clara si alzò ed uscì dalla stanza in silenzio e senza fare rumore.

Conclusione

Il progetto FAO di cui si parla in questo racconto è il progetto PER/76/003, che si è svolto in due fasi, senza soluzione di continuità, nell'arco di dieci anni. La pubblicazione FAO *Development Communication Case Study* su questo progetto, riporta queste considerazioni conclusive.

“Fu nella ricerca di soluzioni ai problemi dell'informazione e dell'addestramento delle zone rurali che il Perù, nella metà degli anni Settanta, intraprese una strada che ha condotto all'esperienza più vasta nell'uso del video nelle aree rurali di un paese del Terzo Mondo. Sono stati prodotti più di mille programmi video della durata di circa venti minuti ognuno, che sono stati usati con più di centocinquantamila agricoltori. Oltre centocinquanta Peruviani sono stati addestrati alla produzione e all'uso di programmi video per lo sviluppo rurale, ed altri duecento sono stati addestrati al solo utilizzo dei programmi... E il Progetto, oltre al lavoro svolto in Perù, ha fornito servizi di consulenza e di addestramento ai seguenti paesi: Argentina, Bolivia, Brasile, Costa Rica, Ecuador, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Columbia, El Salvador, Paraguay, Uruguay, India, Cina, Corea del Sud, Capo Verde e Mali...

“Molte volte nel corso degli anni è sembrato che il sostegno internazionale per il Progetto non potesse

continuare, e che il consulente che era stato la vera forza propulsiva fin da quando il Progetto era iniziato – e che ha vinto il premio FAO denominato Sen Award quale migliore esperto sul campo nel 1983 – dovesse abbandonare il suo lavoro. E in alcun periodo il Progetto ha mai avuto le risorse di cui aveva realmente bisogno per operare appropriatamente sul terreno. Si è sempre trattato di un'esistenza stentata, e la sua stessa sopravvivenza è stata spesso la preoccupazione maggiore: in diverse occasioni, soltanto degli sforzi disperati in Perù e alla Direzione Generale FAO hanno consentito un salvataggio all'ultimo minuto...".

I personaggi FAO e CESPAC sono tutti veri, anche se quello FAO è presentato sotto altro nome.

Miguel Herrera, concluso il Progetto, è stato per diversi anni responsabile dello sviluppo della comunicazione audiovisiva nelle aree rurali in tutta l'America Latina.

Il villaggio di San Juan e i suoi abitanti, pur essendo immaginari, sono rappresentativi della realtà peruviana che ho conosciuto personalmente.

UNA GIORNATA IN GUANACASTE

Per suonare bene una bella musica sono necessari dei musicisti esperti e un bravo direttore. Ma è buona 'musica' anche quella prodotta da un gruppo di tecnici di nazionalità ed esperienze diverse, ognuno intento a svolgere la propria parte, ma tutti armonizzati dalla medesima nota: il servizio.

La sveglia squillò alle cinque e mezza del mattino e Hans Petersen allungò un braccio, la cercò a tentoni sul comodino e la ridusse al silenzio. Egli rimase ancora qualche minuto sotto il lenzuolo mentre sentiva che sua moglie cominciava ad alzarsi, sbadigliando.

“Su, Hans, è ora di alzarsi”, disse Karen, infilandosi la vestaglia.

Aperti gli occhi e ricacciato il sonno, Hans si alzò, si sbarbò e si preparò in fretta per il viaggio che doveva fare quel giorno: alcune ore di macchina da San José, Costa Rica, alla provincia di Guanacaste, a nordovest del paese, dove aveva organizzato una riunione sul territorio con i suoi collaboratori. Obiettivo: decidere la scelta della zona-pilota per quell’area, per un progetto quinquennale FAO in Costa Rica iniziato da pochi mesi.

Prese la borsa da viaggio che la moglie aveva preparato la sera prima, si fermò davanti alla camera di sua figlia Lise, di undici anni, e aprì piano la porta per salutarla con lo sguardo. Sorrise alla figlia nella penombra della stanza e fece per richiudere la porta

senza far rumore, ma Lise si girò dalla sua parte e con voce assonnata disse:

“Ciao, papà, vai già via?”.

“Sì, cara; ho più di tre ore di viaggio ed è bene che mi muova presto”.

“Allora, papà, ce la fai a tornare in tempo per la partita? “, chiese Lise.

“Lo spero proprio”, disse Hans, “però non posso assicurartelo”.

“Dai, papà”, disse Lise, senza più traccia di sonno nella voce, “è tanto che me lo prometti, sarà una bella partita e abbiamo già i biglietti!”.

“Fammi vedere come va il lavoro oggi, cara; ti telefono questa sera per dirti se ce la faccio a tornare domani”. Si avvicinò al letto e dette alla figlia una carezza sulla fronte; Lise mormorò un “a presto, allora” poco convinto.

Hans scese al piano terra e si diresse verso il tinello, dove la moglie aveva preparato la colazione. Si sedette e cominciò a mangiare, mentre Karen sorseggiava un caffè. Parlarono un po' di Lise e della scuola, poi Hans si alzò dicendo:

“A presto, Karen, è ora che vada”.

“Buon viaggio, caro”, disse Karen, “ce la fai a tornare domani sera, vero? Lise ci tiene tanto ad andare a vedere quella partita di pallacanestro con te”.

“Debbo vedere prima come va il lavoro oggi”, disse Hans, “spero di farcela, ma non posso assicurartelo. Ti telefono questa sera. Ciao”.

Le dette un bacio, uscì sul piccolo patio davanti alla casa e salì sull'auto fuoristrada che la FAO gli aveva messo a disposizione. Facendo marcia indietro per uscire dal piccolo cancello della villetta, salutò ancora Karen e le tirò un bacio con la mano.

Alle sei del mattino il traffico congestionato di San José era quasi inesistente e Hans poté arrivare agevolmente sulla strada che lo avrebbe portato nella provincia di Guanacaste.

Si sentiva a suo agio al volante, con alcune ore di guida davanti a sé attraverso il Costa Rica. Come spesso gli accadeva quando iniziava un viaggio da solo, Hans ricordò sorridendo le sensazioni che aveva provato al suo primo viaggio: aveva undici anni, era scappato di casa per quelle imprevedibili e assurde decisioni che a volte i ragazzi di quell'età prendono, ed aveva vissuto una giornata in cui aveva assaporato pienamente il gusto del rischio e dell'avventura.

“Oggi, a quarantatré anni, ho sempre lo stesso temperamento da giramondo di allora!”, pensò Hans, “Credo che non saprei proprio sopportare una vita di ufficio, sempre nello stesso posto, con orari fissi”.

Danese, nato e vissuto ad Amsterdam fino alla laurea in geologia, Hans aveva dapprima appagato il suo lato avventuroso dedicandosi, oltre che agli studi universitari, anche al *jazz*, musica che gli consentiva improvvisazioni e divagazioni che in qualche modo rispondevano, in parte, a quella sua inclinazione alla varietà e all'esplorazione. Dopo la laurea, però, aveva risposto davvero al suo temperamento da giramondo

ed aveva svolto diversi incarichi nel settore in cui si era andato specializzando sempre più: valutazione e conduzione del territorio, e tecniche di conservazione del suolo.

Hans sorrise nel ripensare ai suoi primi anni di lavoro in Indonesia, un periodo che ricordava sempre con piacere. Il profilo della sua attività professionale si era andato precisando già in quegli anni, perché la valutazione del territorio includeva diverse ipotesi di *imput* tecnico, come l'introduzione di nuovi sistemi di irrigazione o una migliore conservazione del suolo. Aveva poi lavorato ad un progetto in Bolivia, ed era stato lì che aveva cominciato a sviluppare un'esperienza specifica sulle tecniche di conservazione del suolo. Anche il periodo seguente, un progetto in Arabia Saudita per un anno, aveva incluso, nell'ottica della valutazione di un territorio, anche lo studio di tecniche per la sua protezione contro le tempeste di sabbia.

Durante tutti quegli anni Hans aveva avuto incarichi sia dalla FAO che dal governo olandese, ed aveva quindi lavorato in contesti operativi diversi, arricchendo la sua conoscenza del settore, ma allo stesso tempo facendo anche un'ottima esperienza sotto il profilo dei rapporti umani.

Dopo il progetto in Arabia Saudita, Hans aveva trascorso tre anni a Roma alla direzione generale della FAO, partecipando ad un gruppo di ricerca e di lavoro nell'ambito della divisione di sviluppo terre e acque.

“Quei tre anni a Roma furono davvero molto interessanti”, pensò Hans sterzando bruscamente per evitare una grossa buca al centro della strada. “Viaggi in tante parti del mondo, progetti di sviluppo, missioni di emergenza... non stavo fermo un momento!”.

L'altra cosa che Hans ricordava con molto piacere di quel periodo a Roma era il gruppo di tecnici con cui aveva lavorato e dialogato. Erano persone formidabili, di ogni nazionalità, di grandi capacità professionali, certamente tra le persone più preparate nel mondo in quel settore. Che vivaci riunioni costruttive, ricordava! Ed era stato bello stringere quelle amicizie professionali, che di tanto in tanto venivano alimentate da incontri in occasione di convegni e seminari internazionali. In questo modo poteva, almeno una volta all'anno, ritrovarsi e mantenere i contatti con quella schiera di colleghi al lavoro in diverse parti del mondo.

Hans notò che la strada si stava allargando e pensò che quello era il punto giusto per fermarsi a bere ancora un po' di caffè. Si accostò sul ciglio della strada, all'ombra di uno splendido albero, spense il motore e prese il piccolo thermos che Karen gli aveva preparato per il viaggio. Si versò un po' di caffè nel tappo-bicchiere e, mentre lo sorseggiava, il pensiero corse a casa da sua moglie.

Che donna meravigliosa era Karen! I bei lineamenti orientali, i grandi occhi espressivi, tutta la sua persona emanava bellezza e gentilezza d'animo. Per lui, giramondo che si trovava a suo agio nei posti più

diversi e tra persone di diverse culture e nazionalità, Karen rappresentava la migliore compagna che avesse mai potuto pensare di avere. Nata ad Amsterdam da genitori indonesiani, Karen era una straordinaria cittadina danese: in lei, la lingua danese diventava più musicale, e con lei quegli aspetti del temperamento danese tra l'avventuroso e il mercantile venivano filtrati e riflessi da una nota di serenità consapevole che le veniva in eredità dalla cultura dei suoi avi.

Bevuto il caffè, Hans richiuse il thermos e ripartì. La strada, dopo aver attraversato una regione montagnosa, scendeva adesso verso una quota più bassa e si snodava attraverso valli verdissime e a tratti boschive. Ad Hans piaceva il Costarica. Vi era stato una prima volta anni addietro, per una breve missione di una settimana dal Salvador. Ricordava benissimo che, appena arrivato in Costarica, aveva avuto la notizia che il giorno prima il Salvador era stato scosso da un terribile terremoto che aveva fatto molte vittime e provocato devastazioni. Pur lavorando intensamente, i giorni di quella settimana erano trascorsi con nervosismo ed apprensione, che non gli avevano consentito di osservare quei posti con sguardo sereno. La veloce impressione che ne aveva ricavato, comunque, era quella di un bel paese verde con notevoli e frequenti sbalzi di quota, un livello di vita piuttosto alto per gli *standard* sudamericani, ed una vita sociale che appariva piuttosto organizzata.

Era poi tornato in Costarica come esperto di conservazione del suolo per conto del governo

olandese, che lo aveva inserito in un gruppo di lavoro che stava svolgendo sul territorio una ricerca nell'ottica della difesa e conservazione del suolo.

“Un bel periodo, indubbiamente”, pensò Hans ricordando i molti interventi sul territorio, la preparazione di corsi di addestramento e l'esecuzione dei corsi stessi a beneficio del personale locale.

Hans rallentò l'andatura per dare un'occhiata al panorama: la strada era ancora un po' più alta della campagna che andava delineandosi, e lo sguardo spaziava attraverso ampie aree verdi. Aumentò di nuovo la velocità e, con lo sguardo bene attento sulla strada, riandò col pensiero all'inizio del progetto FAO che lo vedeva impegnato in Costa Rica in quel periodo. Pensare, anche intensamente, e guidare allo stesso tempo era per Hans una cosa molto naturale. A volte gli capitava di guidare per un'ora senza un attimo di incertezza, ripensando contemporaneamente a fatti e situazioni che assorbivano completamente la sua attenzione cosciente, ritrovandosi poi ad un certo punto del suo itinerario senza ricordare un metro del percorso fatto.

Il punto di partenza era per Hans estremamente chiaro. In Costa Rica, il contributo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame al prodotto interno lordo era andato diminuendo fino a scendere al di sotto della soglia del venti per cento, mentre la produzione industriale e dei servizi era andata aumentando parallelamente. Questa situazione, naturale per lo sviluppo socioeconomico di molti paesi

occidentali in cui l'agricoltura ha lasciato il primato di attività produttiva all'industria e ai servizi con un'evoluzione della qualità della vita, non appariva pienamente desiderabile per il Costa Rica. Infatti, pur con una diminuzione così rapida e sostanziale della capacità produttiva, l'esportazione dei prodotti agricoli continuava a costituire circa il settanta per cento del flusso di valuta pregiata nel paese, e ciò rendeva sempre più evidente il fatto che l'agricoltura manteneva, in quell'ottica, un valore strategico per l'economia costaricana.

Altro fattore di grande rilievo era la difficile situazione dei piccoli coltivatori, circa novantamila in un paese di due milioni e settecentomila abitanti. Infatti, mentre le imprese agricole di media e grande dimensione venivano ristrutturate e rese più moderne, i piccoli coltivatori continuavano a indebolirsi a causa di importanti fattori, quali: la scarsità della terra coltivata e la sua costante erosione; l'accesso limitato al credito, ai canali distributivi e all'assistenza tecnica. E così, ampie estensioni di terreno scarsamente coltivato avevano cominciato a mostrare gravi carenze di produttività.

L'erosione del suolo era un problema sentito soprattutto in quelle zone del paese in cui l'intensità di coltivazione era scarsa e dove esistevano metodi di coltivazione annuale di sussistenza che comportavano un graduale peggioramento della situazione dei piccoli produttori. L'erosione era dovuta soprattutto, Hans lo sapeva benissimo, alla forza delle piogge,

violente e devastatrici se non contrastate da tecniche di coltivazione e di difesa del suolo. Inoltre, la deforestazione, che acuiva il problema, andava aumentando anche a causa dei piccoli coltivatori, che in quel modo creavano nuova terra da coltivare. E fino a quando la loro situazione continuava ad essere quella di lotta costante per ottenere il minimo indispensabile per sopravvivere, era naturale che un tale obiettivo avesse per loro la priorità su considerazioni di sfruttamento di risorse a medio e lungo termine.

Nell'ambito di un grande programma di rilancio dell'agricoltura in Costa Rica, la difesa del suolo aveva quindi una parte importante, che si era concretizzata con la creazione del *Servicio Nacional de Conservación de Suelos y Aguas* (SENACSA), passo iniziale che rifletteva la grande importanza che il governo aveva assegnato a questo settore.

Che il compito non fosse facile, Hans lo sapeva molto bene. Fin dal suo primo viaggio in Costa Rica, diversi anni prima, aveva notato come il paese fosse caratterizzato da notevoli differenze di quota. In effetti, più del cinquanta per cento del territorio ha pendenze maggiori del trenta per cento, e circa il quaranta per cento dell'area rurale del paese è esposta a perdite potenziali del suolo. Tutto questo significava che tanta povera gente viveva male e avrebbe vissuto peggio nel prossimo futuro, se non si provvedeva a studiare un progetto per aumentare la produttività e la conservazione delle risorse del territorio.

In questo quadro di riferimento, il governo del Costa Rica era arrivato alla conclusione, giustissima, che una componente importante del programma di sviluppo rurale doveva essere quella dell'applicazione di tecniche di conservazione del suolo.

Hans aveva studiato con occhio esperto il carteggio del progetto eseguito dal 1985 al 1989 dalla FAO e dal governo del Costa Rica congiuntamente, con il finanziamento del governo italiano. Egli stesso aveva avuto contatti con alcuni gruppi di ricerca per la valutazione delle zone del paese esposte a pericolo di erosione. Era stato, quello finanziato dal governo italiano, un progetto fondamentale, che aveva gettato le basi dell'assistenza tecnica e dell'addestramento al personale delle strutture nazionali, e che aveva condotto alla costituzione del SENACSA e alla preparazione di un piano nazionale di conservazione del suolo.

“Le cose non vanno sempre lisce come l'olio”, pensò Hans, “soprattutto quando si tratta di politica”. Egli non sapeva spiegarsi perché, nonostante i risultati così importanti e promettenti ottenuti nell'arco di quei cinque anni, il governo italiano non avesse aderito alla prospettiva di una seconda fase, di carattere esecutivo.

Su sollecitazione del governo del Costa Rica, la FAO aveva allora approvato un programma annuale di cooperazione tecnica per iniziare la preparazione di questa seconda fase, con la prospettiva di varare poi un progetto congiunto sostenuto dal governo olandese, il quale aveva manifestato interesse a

finanziare la continuazione dell'assistenza tecnica esterna al SENACSA. Questo programma annuale si era concretizzato con l'invio di un gruppo di lavoro, composto da rappresentanti del governo del Costa Rica, della FAO e del governo olandese, per studiare obiettivi e programmi operativi di una seconda fase di assistenza tecnica di conservazione del suolo, la sua divulgazione e la sua adozione da parte dei piccoli produttori agricoli costaricani. E così, durante quell'anno si era svolta un'importante fase di preparazione a cui Hans aveva partecipato, fase che aveva condotto alla stesura di un programma quinquennale congiunto FAO - Governo del Costa Rica, con il sostegno finanziario del governo olandese.

Erano trascorse poco più di due ore da quando Hans aveva lasciato San José. La strada era diventata completamente pianeggiante e l'ampia campagna che la circondava era punteggiata da splendidi alberi isolati, giganteschi e dalla chioma foltissima.

“Qui il problema dell'erosione del suolo non c'è”, pensò Hans. “Tutt'altra cosa, la zona dove stiamo scegliendo aree pilota per il nostro programma! Lì il terreno coltivato ha pendenze forti e la stessa quantità di pioggia che qui fa bene al terreno, lì è causa di fortissima erosione”.

La verifica operativa e la convalida dei diversi metodi studiati durante il progetto quinquennale precedente per contrastare l'erosione del suolo, era decisamente scarsa nelle diverse regioni del paese. In

generale, comunque, Hans era ben consapevole della necessità di inquadrare le azioni di contrasto dell'erosione del suolo in un sistema di sviluppo agricolo che consentisse il miglioramento della qualità di vita dei piccoli produttori attraverso una serie di miglioramenti operativi, che andavano dalla possibilità di addestramento su nuove tecniche di coltivazione, alla disponibilità di credito concesso sulla base di nuove previsioni di produttività dei loro terreni.

Era un bel quadro di riferimento, non c'era dubbio, e l'esperienza maturata da Hans nel corso di diversi anni sembrava fatta apposta per definire il profilo del responsabile FAO per questo progetto. Infatti, un programma che coinvolgeva le strutture governative costaricane sia nazionali che regionali, che riuniva un gruppo composito di esperti FAO di diverse nazionalità, che si basava su realtà locali diverse costituite da piccoli coltivatori diretti, piccole comunità e cooperative locali, un tale programma richiedeva appunto un uomo con due qualità fondamentali: ottima esperienza tecnica, e capacità di coordinamento e direzione fortemente basate sulla persuasione. Questo era Hans.

E così, Hans Petersen era stato scelto quale responsabile tecnico FAO del programma quinquennale finanziato dal governo olandese, che faceva seguito al programma quinquennale che era stato finanziato dal governo italiano.

Con il programma precedente erano state gettate le basi di ricerca e di struttura, quali: la formulazione e la sperimentazione di metodi di conservazione, uso e coltivazione intensiva della terra; l'inizio della istituzione di un servizio nazionale focalizzato sulla conservazione del suolo; l'elaborazione di mappe e la raccolta di una base-dati per tutto il paese; l'addestramento di personale tecnico a livello centrale.

Con il programma attuale si tendeva a trasferire ai produttori la conoscenza delle tecniche di conservazione del suolo e delle acque, procedendo in questo modo: si interveniva a livello locale, si raccoglieva l'evidenza della validità del piano e si risaliva a livello nazionale con l'integrazione di quella esperienza con altre a livello nazionale, partecipando così alla formulazione di un piano generale di sviluppo agricolo a medio e lungo termine per l'intero paese.

Hans sapeva benissimo che l'elemento vincente di quel programma sarebbe stata la persuasione. Era quella la via maestra per assicurarsi un gruppo di piccoli produttori motivati a partecipare alla realizzazione iniziale del programma di conservazione del suolo in aree-pilota selezionate preventivamente dagli esperti e dai tecnici della FAO con i tecnici del Costa Rica.

Vi erano molti modi per motivare i piccoli coltivatori e le loro associazioni. Hans aveva impostato questo aspetto con un approccio fortemente incentrato sul rapporto costi-benefici.

“Se dai qualcosa a Tizio e qualcosa di diverso a Caio, ti ritrovi in un ginepraio di cento richieste diverse: chi vuole macchine, chi vuole benzina, chi vuole finanziamenti a fondo perduto... E la motivazione va a farsi benedire!”.

L’approccio sul quale aveva chiesto ai suoi collaboratori di sviluppare i contatti con i piccoli produttori e le loro cooperative, privilegiava invece un coinvolgimento intelligente e diretto del piccolo produttore, che doveva considerare la partecipazione al programma di difesa del suolo come l’unico metodo efficace per aumentare la produttività del suo terreno con il suo stesso lavoro e con nuove tecniche opportunamente studiate. Per invogliarli a partecipare al programma e per sostenere la loro motivazione, ai piccoli produttori ed alle loro comunità più estese veniva prospettato l’accesso a finanziamenti con restituzione rateizzata e legata all’incremento della produttività.

“Questo sistema li motiverà a partecipare al progetto con convinzione”, pensò Hans, “perché, con questo tipo di finanziamento, gli agricoltori dovranno pensare che stiamo proponendo qualcosa in cui noi stessi per primi crediamo”.

La partecipazione costruttiva e convinta dei piccoli agricoltori e delle loro cooperative era stata giudicata molto importante da tutti. In effetti, Hans sapeva che questo era il fattore chiave per la riuscita dell’intero progetto. Il piccolo produttore doveva poter ricevere servizi ed assistenza tecnica per l’adozione di pratiche

di conservazione e di cura del suolo, in accordo alle sue proprie condizioni e possibilità. Con la esecuzione del progetto su quattro aree-pilota rappresentative di quella realtà agricola costaricana, il progetto mirava ad ottenere un'evidenza empirica della validità dei metodi d'intervento, per consentire quindi la preparazione di un piano a livello nazionale che avesse la potenziale accettazione ed il sostegno dei piccoli produttori e delle loro associazioni.

Hans ricordava quasi a memoria come questa strategia d'intervento era stata descritta:

“La strategia tecnica del progetto consisterà nell'armonizzare le azioni che incrementano la produttività dei territori, fattore determinante per lo sviluppo delle comunità rurali, con la conservazione e l'uso razionale delle terre e la conseguente protezione dell'ambiente... L'adozione di pratiche di conservazione del suolo, con le loro implicazioni economiche per i produttori, dipenderà da una strategia partecipativa delle comunità locali nella presa delle decisioni e in tutte le fasi della pianificazione, dell'utilizzo, della protezione e del rafforzamento delle risorse produttive... A livello regionale, il progetto elaborerà, in quattro zone-pilota, una metodologia per la lavorazione e la conservazione delle terre in forma sostenibile... Nelle quattro zone-pilota, il personale del progetto a livello regionale sarà responsabile della conduzione della fase di sviluppo della metodologia, e del trasferimento ai produttori della tecnologia di conservazione e di coltivazione intensiva della terra”.

Quindi, il successo del progetto era fortemente legato alla buona riuscita del lavoro nelle quattro zone pilota, che andavano certamente selezionate tenendo conto di una complessa serie di fattori. Era da quelle zone-pilota che si contava di ottenere effetti dimostrativi della partecipazione, della solidarietà e della adozione di tecniche migliorative di conservazione del suolo su cui far leva per il futuro piano nazionale. Infatti, l'impiego della metodologia in quattro zone-pilota, con otto agenzie di *extensión* (uffici governativi territoriali), ventiquattro *extensionistas* e duecento piccoli produttori, avrebbe avuto un impatto circoscritto; ma l'integrazione della nuova metodologia, così provata, nell'ambito dell'intero sistema nazionale di *extensión* avrebbe poi consentito un effetto moltiplicatore degli sforzi a livello nazionale.

La scelta di una delle quattro zone-pilota era dunque il delicato obiettivo della riunione che Hans aveva indetto nella provincia di Guanacaste e a cui avrebbero partecipato gli esperti che avevano effettuato la ricerca e la selezione sul territorio.

“Tutta gente in gamba”, pensò Hans, “tutta gente proprio in gamba. Sono stato fortunato a riunire una squadra così. Ma no, che dico, la fortuna non c'entra”.

In effetti, di fortuna non si era proprio trattato. La selezione dei tre esperti FAO era avvenuta a Roma e Hans vi aveva preso parte. Era stata una selezione molto accurata: prima l'analisi delle qualificazioni e

delle esperienze tecniche di diversi candidati, poi le interviste approfondite di un gruppo ristretto per valutare l'atteggiamento di ognuno verso il lavoro di gruppo, un lavoro che avrebbe dovuto fondere insieme le prospettive e le tecniche di diversi settori. La scelta era stata fatta e Hans ne era soddisfatto. I tre esperti erano arrivati in Costa Rica già da due mesi e, dopo una prima fase di orientamento generale sul progetto con Hans, avevano avuto modo di impegnarsi direttamente sul campo nella fase di ricerca e selezione di una delle quattro aree-pilota.

“Oggi saprò se ho sul campo tre esperti, un coordinatore regionale e tre associati che devono fare esperienza, oppure una vera squadra in grado di lavorare bene e in sinergia con le controparti costaricane”, pensò Hans.

Questa era una differenza fondamentale; egli sapeva di progetti ostacolati dalla mancanza di coesione tra gli esperti di settori diversi, che comportava inevitabilmente una lotta sterile per il predominio di punti di vista specifici. Era stato molto chiaro con i suoi tre esperti su questo punto:

“Il progetto andrà bene soltanto se sapremo diventare presto una squadra e opereremo sempre con questo atteggiamento”, aveva detto Hans ai suoi tre collaboratori, prima di inviarli nella provincia di Guanacaste per la ricerca e la selezione della zona-pilota per quell'area.

Non aveva dubbi che i tre esperti FAO fossero in gamba. Carlos Cabrera, brasiliano, esperto di conser-

vazione del suolo; Francisco Urtega, uruguaiano, esperto di addestramento di comunità; Pablo Casales, colombiano, esperto in economia sociale: ognuno aveva ben approfondito a livello accademico il proprio campo di specializzazione; tutti avevano fatto esperienze molto significative su altri progetti e in altri paesi. Forse la più significativa era una delle esperienze di Carlos Cabrera: aveva lavorato per un certo tempo nel sud del Brasile, a Paranà, dove la FAO aveva effettuato un intervento molto ampio per un periodo di quindici anni con risultati ottimi.

Hans rallentò e si fermò con il motore acceso per lasciar passare una mandria di buoi sospinta da due pastori.

“Questa zona interna del Guanacaste è molto buona per l’allevamento del bestiame”, pensò Hans. “Altra cosa è la parte costiera, la penisola di Nicoya, dove tanti coltivatori tirano la cinghia. Oggi vedremo che si può fare per loro”.

Si rese conto di essere ormai a pochi chilometri da Liberia, la capitale della provincia di Guanacaste, sede dell’ufficio provinciale del ministero dell’agricoltura, nel quale aveva la sua base il coordinatore FAO per quella regione. Liberia, unico capoluogo delle sette province costaricane ad avere un suo proprio nome invece di quello della provincia stessa, non dimostrava di essere una cittadina con trentatremila abitanti. In effetti, molti di questi vivevano nei dintorni e quindi il centro della cittadina, in quel giorno non di mercato,

apparve ad Hans piuttosto deserto nonostante fossero quasi le nove e mezza del mattino.

Era venuto lì altre volte nei mesi precedenti, per curare la fase di perlustrazione e valutazione del territorio. Quella era stata una parte del progetto che lo aveva impegnato personalmente nella verifica delle condizioni del suolo e del clima e nello studio della qualità dei raccolti e delle perdite di produttività. Ora, dopo la ricerca più specifica e analitica dei suoi collaboratori, ricerca che aveva incluso anche l'approfondimento degli aspetti socioeconomici a livello di piccole comunità, tutti gli elementi erano disponibili per la scelta di una zona specifica per l'esecuzione del progetto e lo sviluppo di un modello di lavoro valido per l'intera penisola di Nicoya.

Si fermò ad un grande incrocio appena fuori del centro, svoltò a sinistra, passò davanti all'albergo dove avrebbe pernottato e dopo qualche minuto parcheggiò il fuoristrada nel terreno antistante l'ufficio provinciale del ministero dell'agricoltura. Era una costruzione piccola, ad un piano, con poche stanze. Hans si diresse subito verso l'ufficio del coordinatore regionale FAO, Ramon Fernandez, e aprì la porta. Ramon, che non lo aveva sentito arrivare, alzò lo sguardo dai documenti che stava leggendo, gli sorrise e gli andò incontro dicendo:

“Benvenuto, Hans. Mattiniero come sempre, malgrado San José non sia proprio dietro l'angolo!”.

“Ciao, Ramon, ti trovo bene”, disse Hans. “Sei alle prese con le scartoffie, vedo”.

“Sì, è il rapporto mensile”, disse Ramon, “a questo non si scappa!”.

“E come sta andando il lavoro?”, chiese Hans.

“Sta andando bene”, rispose Ramon. “Oggi dovremmo poter concludere la selezione delle zone e fare una scelta”.

“Non chiedo di meglio”, disse Hans. “Facciamo il punto della situazione, prima della riunione”.

Trascorsero circa tre quarti d'ora analizzando lo stato del progetto, quindi Hans ripose le carte di lavoro nella sua borsa. Ramon si alzò e uscì dalla stanza, ritornandovi pochi momenti dopo con due bicchieri di aranciata.

“Ecco qua”, disse Ramon porgendo a Hans il bicchiere, “è meglio bere un po' adesso: sarà una giornata lunga e calda”.

Uscirono e, con il fuoristrada di Hans, si diressero verso il territorio di Hojanca, dove i tre esperti FAO, insieme con i tecnici costaricani e tre giovani associati olandesi in addestramento, avevano approfondito la conoscenza delle situazioni locali durante alcune settimane di lavoro congiunto. Come Ramon aveva anticipato a Hans, le due zone che avevano più di altre suscitato l'interesse degli esperti erano San Isidro de Hojancho e Monte Roma. Hans, sempre accompagnato da Ramon, visitò quelle due località, fermandosi a parlare con gli esperti lì presenti e dando loro appuntamento per il primo pomeriggio. E visto che era ormai prevedibile che avrebbero potuto mangiare qualcosa soltanto verso le due e mezza o le tre, il

gruppo decise di incontrarsi verso quell'ora in una trattoria in Hojanca.

All'ora convenuta, arrivando a piccoli gruppi da direzioni diverse, tre esperti FAO di tre diverse nazionalità, sei tecnici costaricani e tre giovani associati olandesi si ritrovarono con Hans Petersen e Ramon nella modesta trattoria locale. Hans fece unire alcuni tavoli e tutti presero posto, ordinando subito da bere: con quella giornata calda, la sete si faceva sentire molto più dell'appetito. Ognuno scelse una pietanza tra i piatti disponibili che l'oste aveva indicato, e in attesa del cibo tutti sorseggiarono le bevande conversando del più e del meno e scherzando tra di loro. Hans accolse quella pausa di spensieratezza come un buon segnale, perché per esperienza sapeva che era una buona indicazione del grado di concentrazione e di impegno messi sul lavoro.

Dopo un po', quando tutti furono serviti, Hans introdusse l'argomento lavoro, dicendo:

“Allora, ve la siete spassata qui in queste settimane! Quasi quasi mi faccio trasferire. O forse arriverei troppo tardi?”.

“In effetti, il lavoro di selezione della zona-pilota qui è praticamente concluso”, disse Carlos Cabrera, l'esperto FAO di conservazione del suolo, “e noi siamo pronti per farti la nostra raccomandazione”.

“Bene!”, disse Hans. “E quali sono le zone possibili?”.

“Sono soprattutto due”, rispose Carlos, “con alcune diversità tra di loro, anche se entrambe hanno gli stessi gravi problemi di erosione del suolo”.

“Queste diversità sono differenze sostanziali, almeno per il mio settore”, disse Francisco Urtega, l’esperto FAO di addestramento di comunità.

“Sì, anche per me”, disse Pablo Casales, l’esperto FAO di economia sociale.

“Che genere di differenze?”, chiese Hans.

“Mi sembra che la specifica situazione socioeconomica sia un fattore particolarmente limitante”, disse Pablo. “È vero che da un punto di vista di conservazione del suolo, entrambe le zone presentano caratteristiche e difficoltà rappresentative dell’intera penisola di Nicoya, però San Isidro de Hojancho sotto il profilo socioeconomico non si presenta molto bene. È una zona troppo poco popolata, e in più la maggior parte degli agricoltori è costretta a lavorare in altri luoghi per ottenere un reddito minimo per sfamare la famiglia. Oltre a essere quindi poco presenti, non avrebbero alcun mezzo proprio per contribuire allo sviluppo dei loro terreni.

“E una partecipazione attiva e costruttiva è invece uno degli obiettivi del progetto”, disse Francisco.

“Mi state quindi dicendo che gli agricoltori di San Isidro sarebbero un gruppo troppo marginale per includerlo in questo progetto?”, chiese Hans.

“Sì, è così”, disse Pablo.

“Aggiungo che in quell’area la mancanza di infrastrutture sarebbe un fattore limitativo per

interventi di conservazione del suolo, specialmente durante la stagione delle piogge”, disse Carlos.

“Forse”, disse Pablo, “per questo gruppo di coltivatori dovremmo studiare un progetto a parte, in cui i partecipanti non sono chiamati a concorrere con risorse proprie”.

“Sì”, disse Gerardo Barboza, uno dei tecnici costaricani, “sarebbe bello poter studiare qualcosa anche per loro”.

“Vogliamo riprendere questo argomento fra poco? Che mi dite dell'altra zona, invece?”, chiese Hans con garbo, riportando la conversazione sul punto principale.

“Sotto questo aspetto, la situazione a Monte Roma è ben diversa”, disse Pablo. “Il villaggio è piccolo, circa trecento abitanti, ma è in condizioni decisamente migliori per un intervento. I terreni furono distribuiti dall' *Instituto de Desarrollo Agrario* a coltivatori senza terra, che hanno goduto di migliori condizioni naturali e di infrastrutture in parte già esistenti”.

“Anche lì, però, c'è una grande necessità di migliorare i metodi di coltivazione e difendere il suolo dall'erosione”, disse Carlos.

“Dal mio punto di vista”, disse Pablo, “la situazione di Monte Roma è senz'altro molto migliore. Direi anche che è ben rappresentativa della penisola di Nicoya: gli agricoltori lavorano nelle loro fattorie a tempo pieno e hanno qualche disponibilità per partecipare al progetto con risorse proprie. Possono

impegnarsi per finanziamenti da restituire a fronte di un aumento di produttività della terra”.

“I problemi del suolo ci sono, eccome!”, disse Carlos, “se dimostriamo che possono essere risolti a Monte Roma, saremo in grado di motivare quasi tutti i coltivatori della penisola di Nicoya, che hanno praticamente gli stessi problemi di erosione”.

“A Monte Roma le cose andrebbero bene anche per estendere l’addestramento a livello di comunità”, disse Francisco. “I responsabili delle due cooperative locali hanno dimostrato interesse per il progetto, e credo che avremmo in loro un sostegno valido”.

“Con loro dovremo affrontare anche il problema dell’allevamento del bestiame in zone troppo soggette a degrado”, disse Carlos. “Se continuano così, fra qualche anno non avranno più pascolo e i terreni saranno incoltivabili”.

“Ci sono anche altre cose da fare, per prevenire una situazione che va peggiorando”, disse Pablo. “È molto importante studiare un programma di diversificazione della coltivazione. Avete visto i prezzi di vendita del caffè come sono diminuiti? Qui bisogna che introducano alla svelta altre nuove colture, non possono vivere solo con il caffè, con i bassi prezzi che ha raggiunto!”.

“Una buona risposta potrebbe essere l’orticoltura”, disse Niels Solórzano, della direzione provinciale del ministero dell’agricoltura per la pianificazione dell’uso delle terre.

“Certamente!”, disse Hans, apprezzando mentalmente l’evidenza che anche quei componenti del gruppo che non avevano partecipato ancora alla discussione, in realtà la seguivano con attenzione ed erano pronti a intervenire al momento opportuno. E la sua vecchia esperienza di musicista gli fece scorgere un parallelismo significativo: come l’esecuzione di una composizione musicale, l’armonia può essere ben espressa anche da un gruppo di tecnici di nazionalità ed esperienze diverse, ognuno intento a svolgere la propria parte, ma tutti accomunati dalla medesima nota: la volontà di contribuire, come gruppo, alla migliore riuscita del progetto.

Dopo una breve pausa, Hans, guardando il gruppo con una lunga occhiata, chiese:

“Tutto sommato, mi state dicendo che la zona-pilota da scegliere è Monte Roma?”.

Sei o sette dissero di sì; gli altri annuirono.

“Allora, come intendete procedere?”, chiese Hans al gruppo.

“Dobbiamo ritornare a Monte Roma e discutere con gli agricoltori un programma di lavoro a breve termine”, disse Ramon Fernandez, il coordinatore FAO per il Guanacaste.

“Potremmo dare l’incarico a Jeroen Rijniers di sviluppare questa fase”, disse Carlos Cabrera mentre il tecnico olandese associato sorrideva, annuendo. “Si tratta di selezionare le prime fattorie da includere nel progetto, e di determinare le misure specifiche più

appropriate di conservazione del suolo in vista delle coltivazioni che gli agricoltori hanno programmato”.

“D’accordo”, disse Hans, “e poi?”.

“Dobbiamo prevedere un incontro subito dopo con la principale cooperativa agricola per discutere il programma”, disse Francisco Urtega. “Bisogna poter raggiungere il maggior numero possibile di agricoltori, così da avere l’impatto maggiore in tempi brevi”.

“Bella mossa!”, disse Hans. “Quando contate di avere questa riunione?”.

“Vediamo: domani è sabato, Jeroen lavorerà al programma tutta la prossima settimana... La riunione l’avremo sabato prossimo, fra nove giorni”, rispose Francisco.

“D’accordo, andiamo avanti così”, disse Hans. Questa riunione gli piaceva proprio. Il gruppo stava dimostrando di essere una squadra. Sorridendo, domandò:

“E cosa vogliamo fare per San Isidro?”.

“Potremmo includerlo nel progetto con l’obiettivo di vedere come si può migliorare la produttività agricola senza l’utilizzo di risorse particolari”, disse Pablo Casales.

“Nuovi metodi di difesa del suolo e di conservazione dell’acqua potrebbero fare molto in quella zona”, disse Carlos Cabrera.

“Si potrebbe anche introdurre un uso razionale di fertilizzanti, che potrebbero essere dati come prestito da restituire sotto forma di lavoro per la comunità”, disse Gerardo Barboza che, essendosi già un po’

sbilanciato con gli agricoltori di San Isidro, era ben felice di veder discutere quella prospettiva di intervento aggiuntivo.

“D'accordo”, disse Hans alla squadra. Poi, a voce alta, rivolto all'oste:

“Padrone! Quando arrivano questi caffè?”.

A sera, Hans riaccompagnò Ramon in ufficio e andò subito in albergo. Arrivato in camera, prima di mettersi sotto la doccia, telefonò a casa.

“Ciao, Karen, sono io”.

“Ciao, Hans! Com'è andato il viaggio? Com'è andata la tua giornata?”.

“Tutto bene”, rispose Hans, “proprio tutto bene. E Lise che sta facendo?”.

“È qui che sta finendo i compiti. Vuoi che te la passo?”.

“Adesso no, Karen, ho bisogno di andare sotto la doccia. Passale tu questo messaggio: dille che domani pomeriggio possiamo andare insieme alla partita”.

Prima di riappendere il ricevitore, Hans sentì Karen, felice, dare il messaggio a Lise, e udì la voce della figlia che diceva: “Evviva!”.

Il progetto quinquennale di cui tratta questo racconto è il GCP/COS/012/NET ed è ancora in corso.

Anche se quelli FAO sono presentati sotto altro nome, tutti i personaggi sono veri e tutti sono al lavoro

SAPER DARE, SAPER RICEVERE

con la gioia di servire negli occhi, che ho visto con i miei.

**RIFLESSIONI
SU
SETTE CHIAVI DI LETTURA**

Tutto è energia, ormai lo sanno anche i ragazzi delle scuole medie. Per riflettere sulla rivoluzione copernicana della coscienza in atto sul pianeta e che i più stanno vivendo quasi senza accorgersene, vi propongo, cari lettori, di adottare uno speciale metodo di analisi dell'energia di vita: un metodo che ne scompona le qualità costitutive e le osserva una ad una.

Un raggio di luce solare, quando attraversa un prisma trasparente, rivela di essere in realtà composto da sette raggi luminosi di frequenze diverse, che si manifestano in sette colori fondamentali diversi: rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco, viola. Sono i sette colori dell'iride.

Parimenti, l'energia vitale che pervade il nostro mondo, quando è osservata con mente e coscienza indagatrici, rivela di essere in realtà composta da sette diversi tipi di energia, ognuno dei quali determina e sostiene alcune specifiche manifestazioni della vita, dal mondo delle idee a quello della realtà oggettiva.

Allo psicologo, il fenomeno della rifrazione della luce e lo studio dei colori che la compongono aprono un vastissimo campo di ricerca, in cui le diverse 'qualità' dei colori vengono viste come cause, o concause, di stimoli e stati di coscienza diversi.

Al filosofo, che si spinge costantemente ad indagare sul regno delle cause prime della realtà, le sette qualità che in effetti compongono l'energia vitale costituiscono un avvincente campo d'indagine. In esso, il ricercatore procede di consapevolezza in

consapevolezza, per comprendere sempre di più quegli splendidi e avvincenti misteri che accompagnano l'umanità da tempo immemorabile.

Ora veniamo a noi. Ciò che sto per fare è di applicare questo metodo di ricerca e di studio delle cause alla realtà socioeconomica di cui parlo in questo libro. E perché no? La sociologia e l'economia sono espressioni della vita umana di gruppo, anch'esse soggette, come i loro stessi componenti, cioè le persone, a quelle leggi basilari dell'esistenza che possono ben essere capite nell'ottica delle sette qualità di vita che le determinano.

Riassumiamo: come per un fascio di luce bianca esistono sette colori fondamentali che lo compongono e che vengono rivelati da un prisma trasparente, così esistono sette qualità di energia che sono altrettante chiavi per comprendere la rivoluzione copernicana della coscienza delineata in queste pagine. L'obiettivo è stimolante: comprendere al meglio le cause fondamentali di questa formidabile espansione di coscienza, che sta cominciando a poco a poco a portare l'umanità dall'oscurità di un mondo dettato dall'egoismo, alla luce di un pianeta in cui i rapporti sociali scaturiscono dall'altruismo e dal conseguente nuovo senso di responsabilità.

Vediamo insieme queste sette chiavi. Per far questo, però, è necessario che il lettore si sbarazzi, almeno temporaneamente, di quel pesante fardello costituito dal tipo prevalente di informazioni che ci vengono quotidianamente date: violente,

drammaticamente dolorose, brucianti, orribili. Con questo non voglio dire che non esistono brutture; affermo, però, che non c'è equilibrio fra quel tipo di notizie e l'altro, quello che testimonia lo sforzo gigantesco in atto sul pianeta per costruire un mondo migliore. Se fossero diffuse quotidianamente con la stessa enfasi delle altre, le 'buone notizie' creerebbero un equilibrio, nella consapevolezza della gente, tra realtà involutive ed evolutive, e sarebbe evidente per tutti la nuova via che l'umanità ha finalmente cominciato a percorrere.

Faccio quindi un invito al lettore che si accinge a leggere queste riflessioni: teniamo ben presente nella nostra coscienza la meravigliosa realtà di quell'esercito silenzioso chiamato 'volontariato', che vede all'opera in Italia cinque milioni di persone che donano un po' o anche tutto il loro tempo agli altri... E se nel nostro Paese sono cinque milioni, nel mondo quanti sono? Cento milioni? O forse di più? È questa la prova vivente che non stiamo parlando di speranze irrealizzabili, come molti vorrebbero sostenere negando l'evidenza di questa nuova realtà, che è invece indice indiscutibile del rinnovamento della coscienza.

Per riassumere, quindi, versiamo dell'acqua in un bicchiere fino a metà e osserviamolo: pur essendo ben consapevoli che per metà è vuoto, sentiamoci incoraggiati dalla consapevolezza che per metà è pieno. Allora, le sette chiavi di lettura che vanno tenute presenti per capire la formidabile rivoluzione delle coscienze che è in atto su tutto il pianeta,

potranno reggere all'urto degli immancabili pessimisti e scettici, da cui bisogna imparare a guardarsi, soprattutto quando si autodefiniscono 'realisti'.

La prima chiave: la volontà di servire

Non lo si può negare, lo vedrebbero anche i ciechi: è in atto una rivoluzione copernicana della coscienza e l'umanità è sul punto di assumersi nuove e importanti responsabilità.

La storia umana, per l'intero arco della sua storia scritta e di quella tramandata per via orale, ha registrato fino al 1945 dopo Cristo, cioè fino a meno di due generazioni fa, un corso degli eventi determinato in ultima analisi da una sola legge, considerata ineludibile: quella del più forte.

Immensi imperi sono sorti e sono crollati per opera di questa legge, che può ben essere indicata come la principale legge involutiva in quanto ha reso possibile, in generale, il prevalere dell'egoismo e della sopraffazione, e ha soffocato in massima parte la spinta evolutiva suggerita dagli iniziali segni di altruismo e di generosità.

Al tempo stesso, però, lungo le età l'umanità ha sempre avuto, in ogni cultura e in ogni civiltà, dei piccoli (numericamente parlando) drappelli di Uomini che hanno alimentato la fiaccola dell'energia fondamentale di questo sistema solare: l'Amore, che è saggezza e che si manifesta compiutamente con il Sacrificio.

Una delle più belle parole di origine latina che abbiamo e che così spesso usiamo con una forte coloritura di rinuncia e di dolore, è appunto: sacrificio. È la sintesi di due parole latine, *sacrum facere*: fare, rendere sacro. Ecco che il termine 'sacrificio' assume così per la coscienza un significato ben più profondo e una valenza molto più forte.

Per intendere e per vivere il sacrificio in questa ottica, che si rivelerà vera fonte di gioia e di intima soddisfazione, è necessario che l'uomo si elevi al di sopra dei desideri della personalità e risponda all'influsso del suo Sé superiore. Per sua stessa natura, il nostro Sé superiore, non è separativo, bensì onnicomprensivo; non è egocentrico, bensì altruistico; non è impositivo e vessatorio, bensì suggeritore amorevole. Inoltre, il richiamo del Sé superiore non può essere eluso, pena forti scompensi della personalità e, in casi estremi, la sua stessa distruzione.

Come per l'individuo, anche per l'umanità nel suo complesso il primo percepire la voce del Sé superiore segna l'inizio di un cambiamento profondo e sostanziale. Da cinquant'anni, meno di due generazioni, questo cambiamento si va diffondendo sempre più tra quei milioni di individui più pronti, e sta già dando vita a mirabili fioriture sociali. Le Nazioni Unite e le migliaia di organizzazioni non governative, pur con tutti gli attuali difetti e incompletezze, rappresentano la massima evidenza di questo cambiamento in atto nella coscienza dell'umanità.

Il sacrificio (*sacrum facere*) è a sua volta il prodotto, o meglio, l'evidenza di un atto fondamentale nella vita di un uomo, o di una sua nobile espressione sociale. Questo atto fondamentale è l'atto di volontà. Dopo aver espresso la volontà con atti che hanno influenzato soprattutto la vita personale, ad un certo punto della sua evoluzione l'uomo ha cominciato a udire, collettivamente, il richiamo del suo Sé superiore, e ha cominciato a rispondere collettivamente a questo richiamo iniziando a compiere atti di volontà che hanno obiettivi diametralmente opposti a quelli richiesti fino ad ora dal suo sé inferiore, dalla sua personalità.

Così nasce la coscienza sociale planetaria, e l'atto di volontà comincia ad esprimere contenuti e valori dell'amore fraterno e della solidarietà. È la rivoluzione copernicana delle coscienze.

Avverto di nuovo il lettore *realista*: sto parlando di un'inversione di tendenza che è ancora all'inizio e che soltanto nell'arco di tempo di alcune generazioni potrà esprimersi pienamente. Ed è questo un tempo *davvero* troppo lungo per un'espansione di coscienza di così rivoluzionaria e vasta portata?

La seconda chiave: la solidarietà amorevole

La volontà di servire, quando è espressione dell'impulso animico e si traduce in impegno sociale, determina un atteggiamento amorevole che va al di là delle espressioni caritatevoli suggerite dalla sfera

emotiva. È un atteggiamento amorevole che prorompe dalla giusta comprensione dell'ideale di fratellanza, di unità nella diversità, di responsabilità di chi più sa. Nasce così la solidarietà amorevole, che supera il senso del dovere sociale verso i bisognosi e si espande nel regno della gioia del sacrificio, cioè del rendere sacro il rapporto dell'uomo con i suoi simili, di qualunque razza, credo e condizione essi siano.

Questo atteggiamento nuovo costituisce sempre più il campo psicologico che recepisce i nuovi impulsi della volontà, li nutre e li fa propri, esaltandone le potenzialità rivoluzionarie nella coscienza tesa come un arco al raggiungimento di nuovi obiettivi.

Abbiamo evidenze clamorose di come questo nuovo atteggiamento abbia iniziato a costituire il terreno fertile in cui vengono nutriti i nuovi impulsi di una concezione sociale consapevole e responsabile. (Al tempo stesso sono altrettanto evidenti le situazioni opposte, che vengono prodotte dal vecchio atteggiamento, chiuso a questi nuovi valori.)

Il nuovo atteggiamento scaturisce dal crescente senso di fratellanza e quindi di accettazione dell'unità nella diversità. Esso ha già messo al bando, nella coscienza collettiva della parte avanzata dell'umanità, le politiche coloniali del recente passato e le macroscopiche ingiustizie sociali della rivoluzione industriale, e costituisce sempre più il campo ideale per ricevere e nutrire nuovi concetti, quali, ad esempio: la responsabilità di chi più ha e più sa; l'intollerabilità di gravi squilibri socioeconomici causati dalla

massima concentrazione della ricchezza nella minima parte di una società; l'utilizzo ottimale e condiviso delle risorse naturali in un pianeta ormai interdipendente; la mobilitazione dell'opinione pubblica motivata da un crescente senso di responsabilità sociale amorevole.

Negare questa formidabile espansione di coscienza in atto in strati sempre più vasti della popolazione mondiale vuol dire non ricordare l'atteggiamento prevalente dei popoli e dei governi fino a cinquant'anni fa, atteggiamento che legittimava la conquista violenta e lo sfruttamento. Insomma, non si può negare l'evidenza: fino a meno di due generazioni fa, molti paesi sviluppati riempivano di armi e soldati le stive delle loro navi, con scopi bellicosi; oggi le riempiono sempre più spesso di aiuti umanitari e i governi, spinti da un'opinione pubblica sempre più responsabile, destinano una parte del loro prodotto interno lordo a sostegno dei paesi in via di sviluppo.

Al tempo stesso non si può ignorare che il vecchio atteggiamento, determinato dall'egoismo e dalla separatività, è ancora rinchiuso in ottiche obsolete e in assurdi modi di pensare che ostacolano l'espandersi del nuovo. Sono ancora moltissimi gli individui e i gruppi sociali che interpretano la vita in chiave di forza e di sopraffazione, oppure in una prospettiva di difesa ad oltranza di vecchi valori, usi e costumi. L'esempio più clamoroso di questo vecchio atteggiamento, esempio che include sia l'ottica della forza che quella della chiusura verso ogni forma nuova, è costituito dall'integralismo religioso, che

determina comportamenti individuali e collettivi che ostacolano fortemente il cambiamento verso il nuovo. Ma anche qui è solo questione di tempo: la vita è in costante evoluzione e alla lunga non tollera ostacoli alla sua piena espressione. E così, oggi siamo i testimoni di un crescente atteggiamento collettivo di condanna dell'integralismo religioso, che sarà forse l'ultimo atteggiamento separativo a cadere, ma cadrà.

La terza chiave: il piano generale

Nella formulazione di un piano generale e delle linee di tendenza per lo sviluppo dell'umanità, entra in gioco l'aspetto superiore della mente, quella parte più alta e nobile che entra in contatto con il mondo delle idee e degli ideali. Con gradazioni e spessori diversi, gli ideali si rinnovano, si arricchiscono di contenuti e si esprimono in nuovi orientamenti originati da un atto di volontà rivoluzionario, accolto e sostenuto da una coscienza rinnovata.

A loro volta, questi nuovi orientamenti determinano sia scelte individuali importanti e in sintonia con il piano evolutivo, che costruzioni sociali ammirevoli e lungimiranti. La carità diventa solidarietà. L'aver cura del bene altrui scaturisce dalla consapevolezza della sostanziale unità di tutti i popoli, che spinge le persone più consapevoli all'ideazione di forme nuove per esprimere solidarietà amorevole. Ciò consente oggi all'umanità di cominciare ad esprimere

la solidarietà in quelle forme articolate e complesse che la vita sociale odierna richiede.

Così l'ideale di fratellanza si arricchisce della forza della responsabilità sociale. I nemici di sempre dell'umanità, conseguenze dirette del vecchio atteggiamento egoistico e separativo, vengono presi di mira nell'ottica di una coscienza profondamente rinnovata. E così, la fame, la malattia, l'ignoranza non sono più piaghe incurabili: le loro cause vengono analizzate, e le grandi linee per determinarne un giorno la sconfitta vengono disegnate. La parte più consapevole dell'umanità si mobilita e concepisce, struttura ed esprime le grandi linee di energia che hanno un solo, grande, comune obiettivo: il rinnovamento dell'umanità su di un nuovo livello di coscienza. Queste linee di tendenza, a loro volta, determinano la nascita di nuove consapevolezze e l'identificazione di nuovi e specifici obiettivi di ampio respiro, che vengono portati in manifestazione come vedremo più avanti, quando parleremo della quinta chiave di lettura.

La quarta chiave: l'equilibrio tra dare e ricevere

Anche la solidarietà amorevole, perché possa radicarsi nella coscienza rinnovata dell'umanità e trovare adeguate forme di espressione, deve poter riflettere un sostanziale equilibrio tra il mondo delle idee, da cui scaturisce, e il mondo della realtà fenomenica in cui deve esprimersi. Detto in altro

modo, il Sé superiore dell'umanità deve poter infondere nella personalità dell'umanità un tale anelito verso il compimento dell'idea di fratellanza, che la responsabilità di dare sia sentita con intensità pari alla richiesta responsabile di ricevere.

Non è un gioco di parole. Il lettore attento avrà già capito che questo equilibrio è essenziale per la vera espressione del rapporto tra dare e ricevere. È un equilibrio difficile da realizzare perché richiede la consapevolezza delle tre chiavi che lo precedono e delle tre che lo manifestano e che vedremo più avanti. È anche un equilibrio che sfugge alla determinazione intellettuale; in altre parole, non si può dire: "Ora voglio riflettere nel mondo, in modo impersonale e quindi equilibrato, la volontà di aiutare, la solidarietà amorevole e un piano generale". Ciò che si può fare, e viene fatto ormai da molti, consapevolmente o non, è di capire col cuore quelle tre chiavi fondamentali, in modo da farle divenire parte di noi stessi e degli organismi sociali che creiamo per tradurle in pratica.

Questo è il vero compito di questa quarta chiave: riflettere la comprensione del cuore, che è intuitiva e quindi sintetica e immediata, nel reame della mente razionale (individuale e collettiva), che è analitica e strutturata, e che darà forma a delle realtà che saranno tanto più vicine alle tre chiavi fondamentali, quanto più completo sarà stato il ruolo riflettente della quarta.

Lo so, questa chiave non è facile da comprendere pienamente; ma proprio per la sua natura riflettente (come la grotta di Platone, che rispecchiava sulle pareti

il mondo delle idee), il suo ruolo diverrà più chiaro con la comprensione delle tre chiavi che la seguono e di cui essa, in modo sottile e segreto, ne rende possibile la manifestazione.

È nell'ottica di questa quarta chiave di lettura che è possibile vedere bene i due nuovi atteggiamenti che vanno diffondendosi nell'umanità: quello di saper dare e quello di saper ricevere. Ed è il potere riflettente di questa chiave che, un giorno, porterà alla piena espressione il concetto di 'dare' e quello di 'ricevere'. Sarà allora il compimento della rivoluzione della coscienza ora in atto, in cui questi due atteggiamenti che l'umanità sta cominciando ad esprimere saranno portati alla loro massima evoluzione, così che chi dà sarà grato verso chi riceve per l'opportunità avuta di dare; e chi riceve sarà grato verso chi dà, per l'opportunità avuta di dimostrare la propria responsabilità. Tutto ciò, naturalmente, nell'ambito della migliore concezione di fratellanza che l'umanità già oggi, e più compiutamente in un futuro non lontano, è in grado ormai di esprimere: la piena consapevolezza dell'unità della famiglia umana, pur nella sua diversità. Sembra un sogno? Non lo è! Ricordiamoci che il bicchiere è già per metà pieno.

La quinta chiave: i programmi di azione

Nell'ottica di questa quinta chiave di lettura, la rivoluzione della coscienza entra nel mondo concreto e produce, nei diversi campi delle attività umane, nuove

consapevolezze basate su analisi attente delle situazioni e delle loro tendenze.

In queste due ultime generazioni, anzi meno, l'umanità ha espresso con i fatti alcuni tangibili punti fermi che costituiscono i pilastri su cui si sta faticosamente costruendo un nuovo ordine planetario. (Mi sembra di sentire l'esclamazione del mio lettore *realista*: "Fatti: era ora!". Egli, però, dovrebbe domandarsi, a questo punto, se i fatti tangibili che stiamo per vedere insieme sarebbero stati possibili senza la presenza determinante di quelle cause che si scorgono nelle quattro 'chiavi di lettura' presentate fin qui.)

Dunque, fatti. Nella coscienza, però, i fatti prendono il nome di consapevolezze, che determinano a loro volta, nella realtà oggettiva, altri fatti... di portata più tangibile (per dirla con le parole del lettore *realista*). Esaminiamo alcune di queste consapevolezze, che hanno già impresso un'accelerazione formidabile al nostro modo di pensare e quindi di agire. Cominciamo proprio da quel periodo che ho più volte citato: meno di due generazioni fa...

La prima espressione tangibile di queste nuove idee scaturì per opera di un grande Presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, quando ancora gli orrori della seconda guerra mondiale non erano finiti. Dopo un concitato periodo di preparazione, il 25 aprile 1945 i rappresentanti di cinquanta nazioni si riunirono a San Francisco per redigere la Carta di una organizza-

zione internazionale per mantenere la pace e la sicurezza nel mondo.

Con quei lavori preparatori voluti con lungimiranza, e con la conseguente fondazione della Organizzazione delle Nazioni Unite, iniziò una svolta nella storia umana. Per la prima volta (a parte la fase troppo breve e embrionale della Lega delle Nazioni), governi potenti e nazioni ancora giovanissime si riunirono per iniziare un'era di rapporti internazionali per costruire la pace e la sicurezza, il rispetto dei diritti dell'uomo, le soluzioni dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale e umanitario.

Sento che la voce del lettore *realista* a questo punto si alza di tono per esprimere tutta la sua protesta: "Ah, sì?", egli dice, "E come vogliamo considerare i fallimenti delle missioni delle N.U. in Somalia e in Bosnia, tanto per citare i più clamorosi?". Ebbene, la risposta deriva direttamente dalle chiavi di lettura che abbiamo considerato fin qui. Ci lamentiamo della scarsa incisività e autorevolezza con cui le N.U. hanno affrontato problemi come questi, ma non vogliamo considerare nemmeno per un momento che le N.U. possono esprimere soltanto il grado di autorità che è stato loro delegato dagli stati membri. I quali, per il vecchio atteggiamento egocentrico e separativo che ancora caratterizza molti loro atteggiamenti e comportamenti, si sono ben guardati dal sancire precise limitazioni della propria sovranità nazionale e precisare per quali problemi e a quali livelli le N.U.

hanno il diritto-dovere di assumersi ed esprimere un'autorità sovranazionale.

Oltre a ciò, non va certamente sottovalutato il duro ostacolo, a volte insormontabile, costituito dal 'diritto di veto' in seno al Consiglio di Sicurezza delle N.U. Questo ostacolo ha influenzato innumerevoli decisioni cruciali, imponendo compromessi politici invece di soluzioni per il bene comune. Con il risultato che troppo spesso, soprattutto nel difficile e lungo periodo della guerra fredda, il Consiglio di Sicurezza ha costretto all'immobilismo una struttura che era stata in effetti voluta per valutare, decidere, dirimere, affermare, sancire.

Che fare? Torniamo alla nostra prima chiave di lettura, la volontà di servire, e nel nome del bene comune e di una nuova coscienza sociale planetaria, rafforziamone i contenuti e rendiamola così forte da superare le roccaforti nazionali del vecchio atteggiamento egoistico e separativo. Allora la solidarietà amorevole, la seconda chiave, ne accoglierà l'impulso e ne nutrirà l'obiettivo, ed il piano generale, la terza chiave, ne prevederà le linee di tendenza. Solamente così la quarta chiave potrà rifletterne gli ideali nel mondo tangibile dei rapporti umani, e i programmi d'azione, la quinta chiave, ne formuleranno l'attuazione nei diversi campi di attività. Non c'è altra via. E prima ce ne renderemo conto, prima cominceremo a premere, come opinione pubblica consapevole, affinché i nostri governi esprimano quella delega di autorità sovranazionale

che è rinuncia amorevole del singolo paese per il bene comune dell'umanità.

Tra gli anni cinquanta e settanta, le N.U. crebbero come organizzazione conoscitiva e propositiva, dando vita ad un'intera famiglia di agenzie specializzate sui più importanti aspetti della vita, sorte per andare incontro alle necessità e alle prospettive di un'incredibile insieme di culture, tradizioni e lingue diverse. Oggi, tramite le N.U., non vi è un solo singolo settore per il quale non vi sia una cooperazione internazionale, per il quale non abbiamo una banca dati planetaria, del quale non abbiamo individuato le principali linee di tendenza e delineato le maggiori azioni correttive da intraprendere collettivamente, come una sola famiglia, l'umana, su di un pianeta unico, la Terra. Per la prima volta nella storia, i popoli della Terra si conoscono, si contano, prevedono le linee di sviluppo demografico, i livelli di vita, lo stato della salute e quello dell'educazione, definiscono i diritti umani e si adoperano per difenderli; per non parlare delle scienze, dall'astrofisica al nostro sistema planetario, alla biosfera, agli oceani, alla flora e alla fauna del pianeta. Questo è un formidabile passo avanti, una situazione che nel 1945 semplicemente non esisteva.

Alla fine degli anni settanta, un'altra splendida espressione innovativa del pensiero umano fu la Commissione Nord-Sud, voluta e guidata da Willy Brandt, che presentò al mondo le sue analisi e le sue proposte per migliorare i rapporti tra i paesi

industrializzati e quelli in via di sviluppo. Con un pensiero rivoluzionario sull'argomento degli interessi reciproci tra i popoli, il Rapporto Brandt ebbe un fortissimo impatto sull'opinione pubblica. In quel rapporto, la Commissione Brandt scrisse che la riformulazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo costituisce la più grande sfida sociale dell'umanità per il resto del secolo. Il rapporto così concludeva:

“Mentre governa la fame, la pace non può prevalere. Chi vuole bandire la guerra, deve bandire anche la povertà. Moralmente, non c'è differenza se un essere umano è ucciso in guerra o è condannato alla morte per fame a causa dell'indifferenza altrui”.

La Commissione Brandt indicò anche al mondo un numero 'magico': lo 0,7%. Sì, lo studio attento e severo di quella Commissione indicò alla coscienza dei popoli e dei loro governi che i peggiori nemici dell'uomo, la fame, la malattia, l'ignoranza, si potevano vincere semplicemente destinando a *quella* guerra lo 0,7% del prodotto interno lordo (PIL) annuo dei paesi industrializzati. Ho adoperato di proposito l'avverbio 'semplicemente' perché è su questo punto che voglio invitare i lettori a riflettere. È vero che meno dell'uno per cento della propria ricchezza nazionale annua non dovrebbe rappresentare per alcun paese un impegno impossibile, e quindi potrebbero a prima vista apparire giustificate le esclamazioni di delusione e di scoraggiamento di chi mi ha seguito fin qui. È però ancora più vero, se così si può dire, che quel piccolo numero rappresenta, o rappresenterebbe, l'evidenza di

un cambiamento rivoluzionario nella coscienza sociale dei paesi industrializzati. Infatti, soltanto due generazioni fa molti di quegli stessi paesi avevano, chi più e chi meno, una loro politica coloniale basata prevalentemente sulla forza e sullo sfruttamento!

Il mondo ebbe slanci e irrigidimenti di fronte a questo rapporto, ma le coscienze cominciarono ad assorbire questi concetti rivoluzionari ed oggi, tutto sommato, siamo ormai sulla buona strada. Le statistiche ufficiali più recenti sono quelle relative al 1993. Questo è il quadro: quattro paesi hanno stanziato anche più dello 0,7% del loro PIL per la cooperazione allo sviluppo (nell'ordine: Danimarca, Norvegia, Svezia e Olanda); sei altri hanno superato la metà (0,35%) di quel numero 'magico' (Francia, Finlandia, Canada, Belgio, Germania e Australia); e undici paesi ne hanno stanziato meno della metà (Svizzera, Lussemburgo, Italia, Inghilterra, Austria, Portogallo, Giappone, Nuova Zelanda, Spagna, Irlanda, Stati Uniti). Inoltre, un fatto molto, molto interessante è che le graduatorie internazionali dei paesi donatori stanno cominciando ad avere la forza di motivare alla generosità molti paesi che ancora danno troppo poco rispetto alle loro possibilità.

Facciamo un'ultima considerazione su questo argomento. Nel 1993 la media degli stanziamenti per l'Assistenza Ufficiale allo Sviluppo dei ventuno paesi della Commissione di Assistenza allo Sviluppo (sono quelli citati sopra) è stata lo 0,30% del PIL, pari a cinquantasei miliardi di dollari. Forse a qualcuno

possono sembrare tanti. Ma per la giusta prospettiva, basti dire che il denaro che il mondo spende per le armi in un solo anno ammonta a circa *mille* miliardi di dollari. Con questo non voglio dire che le forze armate non siano ancora oggi, purtroppo, necessarie; voglio solo accennare alla qualità della vita di cui un giorno potrà godere l'umanità, quando avrà finalmente accolto e messo in pratica i principi della responsabilità, della condivisione e della solidarietà amorevole. Vale proprio la pena di battersi per la Pace, non è vero?

Non dimentichiamo, infatti, che questa quinta chiave – i programmi di azione – ci porta direttamente e velocemente dalle nuove consapevolezze a nuovi e tangibili conseguimenti. Questa rivoluzione delle coscienze ha già prodotto molti programmi e risultati di portata mondiale come, ad esempio, l'eliminazione del vaiolo, una malattia che ancora nel 1967 colpiva quindici milioni di persone, e l'immunizzazione dei bambini, che oggi salva diecimila giovani vite al giorno.

Nel 1980, l'allora Primo Ministro di Svezia, Olaf Palme, fondò la Commissione Indipendente sui Problemi del Disarmo e della Sicurezza. In un mondo profondamente diviso in due blocchi fortemente antagonisti, l'analisi di questa commissione costituì uno dei motivi fondamentali per l'interruzione della proliferazione delle armi nucleari, perché ne indicò a chiare lettere i tremendi costi sotto tutti gli aspetti, e diffuse la consapevolezza che l'olocausto nucleare non

può avere vincitori. Olaf Palme scrisse in quel rapporto:

“Non può esservi alcuna speranza di vittoria, in una guerra nucleare: i due contendenti sarebbero uniti nella sofferenza e nella distruzione. Solo insieme essi possono sopravvivere. Essi debbono conseguire la sicurezza non contro l'avversario, ma insieme con esso. La sicurezza internazionale deve fondarsi sull'impegno di sopravvivenza comune, piuttosto che sulla minaccia di una distruzione reciproca”.

Questo è forse uno dei migliori esempi di come, una volta assorbite dalla coscienza collettiva, le nuove consapevolezza, anche se di portata rivoluzionaria come questa, subiscono una formidabile accelerazione nel produrre nuove situazioni tangibili che cambiano il nostro modo di pensare e di agire. Quanti di noi videro con angoscia il film “Il giorno dopo”? Non è passato poi molto tempo!

Nel 1987 (solo otto anni fa, ma in termini di consapevolezza sembra un secolo), le Nazioni Unite costituirono la Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo. La Commissione, presieduta dal Primo Ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, presentò quello stesso anno il suo rapporto: “Il nostro comune futuro”. In esso, la Commissione Brundtland evidenziò che non si poteva consentire che le linee di sviluppo esistenti continuassero nella loro direzione, perché l'umanità andava rischiando il disastro in diversi campi, come quello ecologico, demografico, socioeconomico. Nello stesso documento, però, la

Commissione sottolineò anche che i necessari cambiamenti erano possibili e che l'umanità non aveva mai avuto prima di allora delle possibilità più grandi per uscir fuori dalle tendenze negative del passato. Per cambiare, erano necessarie riforme politiche, disponibilità di *know-how* e di risorse, ed una loro più equa distribuzione tra i paesi e nei paesi.

Il concetto centrale del rapporto della Commissione Brundtland è quello, estremamente significativo, di "sviluppo sostenibile". E da quel momento, questa nuova consapevolezza ha prodotto cambiamenti tangibili di vastissima portata. Basti pensare agli accordi internazionali sulla limitazione delle emissioni di clorofluorocarburi per contenere i danni alla fascia di ozono; o allo sviluppo del movimento internazionale dei Verdi, che ha influenzato le politiche ambientali dei paesi occidentali ed i programmi di partiti politici di più antica tradizione.

Sulla scia del nuovo concetto di "sviluppo sostenibile", un altro evento che ha i requisiti per essere considerato un pilastro nella formazione di un nuovo livello di coscienza è rappresentato dalla Commissione Sud, istituita nel 1990, costituita prevalentemente dai paesi in via di sviluppo e presieduta da Julius Nyerere, già Presidente della Tanzania. Questa commissione ha prodotto uno stupefacente risultato: quello di registrare nelle coscienze la responsabilità non solo dei paesi donatori, ma anche, e in un certo senso soprattutto, degli stessi paesi che ricevono gli aiuti per lo sviluppo, i quali

debbono imparare a prendere in mano il loro proprio destino con maggior senso di responsabilità. L'ultimo paragrafo del rapporto della Commissione Sud dice:

“In ultima analisi, l'istanza del Sud per giustizia, equità e democrazia nella società globale non può essere disgiunta dalla ricerca di questi obiettivi in seno alle sue stesse società. L'impegno per i valori democratici, il rispetto per i diritti fondamentali, in particolar modo per il diritto di dissentire, un giusto trattamento delle minoranze, la preoccupazione per il povero e per il più sfortunato, la disponibilità a comporre le dispute senza il ricorso alla guerra: tutto ciò non può che influenzare l'opinione pubblica ed aumentare le probabilità del Sud di assicurare un nuovo ordine mondiale”.

In questo contesto, è andato sempre più prendendo importanza il problema di migliorare sostanzialmente la possibilità di partecipazione delle donne alle trasformazioni sociali, così necessarie in tanta parte del mondo. In molti paesi, sono proprio le donne che si sobbarcano il maggior peso dell'esistenza; migliorare la qualità della loro vita è non solo una giusta risposta ad una sacrosanta esigenza, ma anche una strada molto promettente per lo sviluppo di soluzioni sempre più mirate ai problemi specifici della vita quotidiana, problemi che investono campi essenziali come l'educazione dell'infanzia, l'igiene, l'economia domestica nell'ambito di economie di sussistenza, lo sviluppo delle capacità professionali e imprenditoriali per le donne capofamiglia, tanto per citarne alcuni.

Dopo quattro Conferenze Mondiali delle N.U. sulla Donna, i tempi stanno diventando maturi per alcune decisioni di fondo che, una volta prese, influenzeranno significativamente e positivamente i programmi di sviluppo sostenibile in molti paesi. Il cammino già percorso nella direzione giusta è più che evidente, se ricordiamo quali erano la posizione sociale e il ruolo delle donne anche di una sola generazione fa e perfino nei paesi occidentali a economia avanzata. Certamente, in molta parte del mondo siamo ancora ben lontani dalle condizioni che consentiranno alle donne di partecipare pienamente allo sviluppo della vita sociale, ma quel ruolo futuro è stato ormai delineato e acquisito dalla coscienza collettiva più avanzata quale obiettivo a cui tendere con forza crescente.

Formulati da un nuovo livello di coscienza che accoglie la crescente consapevolezza dell'unità e dell'interdipendenza dell'umanità, i programmi d'azione di questa quinta chiave di lettura hanno alcuni dei loro maggiori pilastri in questi pronunciamenti e in questi conseguimenti, che tracciano una via luminosa per il futuro. Utopie? Niente affatto. Questi eventi, ed altri che non ho qui riportato, hanno già prodotto trentadue agenzie specializzate delle Nazioni Unite, decine di migliaia di organizzazioni non governative e innumerevoli gruppi locali di volontariato. È un esercito silenzioso di milioni di persone, è la punta di diamante di una nuova coscienza planetaria. Salvo sporadiche eccezioni, esso

non appare sui titoli dei giornali o in televisione, ma è ogni giorno mobilitato per nuove battaglie in una guerra per quei nuovi valori che, una volta affermati, consentiranno all'umanità di realizzare un sogno meraviglioso: far fiorire la pace.

La sesta chiave: per un'etica mondiale

Ogni esercito ha le sue bandiere, i suoi simboli, le sue vittorie, i suoi canti di gloria, che finora hanno sempre avuto il classico rovescio della medaglia: se da un lato hanno cantato le gesta, le conquiste e la gloria delle proprie schiere, dall'altro hanno sempre dovuto ricordare le sconfitte e le pene dei vinti.

Nella rivoluzione copernicana della coscienza di cui abbiamo parlato, avviene un fatto strabiliante: per la prima volta nella storia umana, in questa guerra non si prevedono vinti, ma soltanto vincitori. Questo fatto è di per sé esaltante. L'abbandono delle vecchie tendenze basate sull'egoismo è certamente difficile e lungo (se ne misuriamo il tempo sul nostro calendario di tutti i giorni), ma la sterzata di centottanta gradi per abbracciare la prospettiva che scaturisce dall'altruismo e dalla solidarietà, anche se faticosa e lenta (ma è davvero troppo lungo il tempo di tre o quattro generazioni?), produrrà proprio questo stupefacente risultato: non vi saranno vinti, ma soltanto vincitori.

La vittoria, pur essendo ancora lontana, va già delineandosi. Affiora oggi nelle coscienze l'esigenza e al tempo stesso l'iniziale evidenza di un'etica nuova e

globale. L'umanità è sì alla ricerca, in molti campi, di importantissime singole risposte a questioni etiche controverse (dall'etica dell'ingegneria genetica all'etica dei mezzi di comunicazione di massa, dall'etica di una procreazione responsabile a quella della difesa della vita in situazioni estreme, fino all'etica economica e politica), ma appare sempre più evidente che essa deve dare vita prima di tutto ad un'etica globale di fondo, che costituisca il quadro di riferimento per i problemi etici particolari e specifici.

La risposta a questa primaria esigenza morale di ordine globale non può che scaturire dal nuovo concetto di fratellanza che molte coscienze avanzate hanno già cominciato a far proprio: il concetto di *unità nella diversità*. Da questo concetto rivoluzionario, semplice a dirsi ma difficile per molti da assimilare, sarà certamente possibile far discendere la giusta risposta a quelle domande che l'umanità va ponendosi per rifondare la scienza dei rapporti umani; e concetti come compiti, doveri, responsabilità assumeranno una dimensione spirituale e un significato nuovi nella bellissima battaglia delle coscienze per costruire una nuova era di pace.

Ogni esercito, dicevo, ha le proprie vittorie. Anche questo meraviglioso esercito silenzioso ha le sue. Sono l'espressione di ideali nuovi e vengono conseguite sui capisaldi della coscienza, conquistati con la forza di una spinta inarrestabile: il sacrificio. Queste espansioni di coscienza, che stanno in effetti definendo una nuova etica, l'etica di una società globale e interdipendente,

possono essere grandi e clamorose, oppure piccole e sconosciute, ma sono tutte delle tappe significative per la nuova umanità che va formandosi sotto i nostri occhi. I quali non possono certamente nasconderci l'evidenza, purché li sappiamo tenere bene aperti per vedere e capire ciò che sta già accadendo. Ecco qualche esempio. Adopererò volutamente il passato prossimo anche per quegli eventi che normalmente dovrebbero essere descritti al passato remoto; ma i miei lettori ormai sanno che la rivoluzione della coscienza si compie con tempi diversi: in quel campo, sottile e impalpabile eppure così determinante, quindici anni non sono poi molti.

Nel 1980, con risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stata istituita l'Università per la Pace. L'articolo 2 dello statuto precisa così gli scopi e i propositi dell'Università:

“L'Università è fondata con la chiara determinazione di offrire all'umanità una istituzione internazionale di istruzione superiore per la pace, e con il proposito di promuovere tra tutti gli esseri umani lo spirito di comprensione, tolleranza e coesistenza pacifica, di stimolare la cooperazione tra i popoli e di contribuire a ridurre gli ostacoli e le minacce alla pace e al progresso mondiali, in sintonia con le nobili aspirazioni proclamate nella Carta delle Nazioni Unite. A questo fine, l'Università contribuirà al grande compito universale di educare alla pace impegnandosi nell'insegnamento, nella ricerca, nella istruzione postuniversitaria e nella diffusione della conoscenza, fonda-

mentale per il pieno sviluppo delle persone e delle società, per mezzo dello studio interdisciplinare di tutte le materie relative alla pace”.

Parafrasando il motto (ancora molto diffuso) degli antichi Romani, che invitavano a prepararsi alla guerra per mantenere la pace (con la forza e con la paura, anche se oggi si adoperano parole come ‘deterrente’ e ‘dissuasione’), il motto dell’Università, che ha sede in Costa Rica, è: “*Si vis pacem, para pacem*” (se vuoi la pace, prepara la pace). Nella sua semplicità è davvero rivoluzionario, non è vero?

Nel 1986, ad Assisi, è avvenuto un fatto straordinario: i capi di tutte le maggiori religioni del mondo si sono riuniti per un periodo di alcuni giorni di preghiera insieme. Le ore di quelle giornate sono state scandite da riti e funzioni diversi a cui tutti partecipavano. Se pensiamo alle innumerevoli guerre religiose che l’umanità ha vissuto nel corso dei secoli, questo evento non può non sbalordire e al tempo stesso entusiasmare. Pensate: dal medesimo luogo in cui, sette secoli fa, San Francesco rilanciò al mondo il messaggio di fratellanza, è ora risuonata la nota dell’unità sostanziale di religioni diverse, scaturite per popoli diversi in tempi diversi.

(Sono stato molto colpito da questi due eventi, che a mio avviso costituiscono due splendidi passi avanti verso una nuova era in cui il concetto di fratellanza anima una nuova etica e sollecita programmi disegnati per preparare le coscienze ad operare in sinergia per lo sviluppo del pianeta. Così ho proposto all’Università

per la Pace e al Sacro Convento di San Francesco di Assisi di sottoscrivere tra loro un 'gemellaggio di fraternità d'intenti' in occasione del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite. Sia il Rettore dell'Università che il Padre Custode del Sacro Convento si sono dichiarati d'accordo e hanno accettato una bozza di documento in cui i due organismi si riconoscono animati dalla stessa ottica di fratellanza tra gli uomini e tra i popoli, premessa indispensabile per la costruzione della pace nel mondo, e dichiarano di volersi impegnare in uno sforzo sinergico per far fiorire il senso di responsabilità e la gratitudine consapevole tra i popoli impegnati in programmi di cooperazione e sviluppo. L'accordo verrà firmato in Assisi nel novembre di quest'anno e lo studio di programmi d'azione inizierà subito dopo.)

Nel 1993, a Chicago, sull'onda del dialogo proposto e realizzato ad Assisi, si sono riuniti i rappresentanti di tutte le religioni del mondo: cattolici e protestanti, musulmani ed ebrei, cristiani ortodossi e buddisti, induisti e giainisti. Questo Parlamento delle religioni mondiali ha concluso così i lavori per lo studio di un'etica mondiale:

“Per concludere, facciamo appello a tutti gli abitanti di questo pianeta: la nostra terra non può essere cambiata in meglio senza che venga cambiata la coscienza del singolo. Noi auspichiamo un mutamento di coscienza individuale e collettivo, un risveglio delle nostre forze spirituali mediante la riflessione, la meditazione, la preghiera e il pensiero positivo, una

conversione dei cuori. Uniti possiamo spostare le montagne. Senza rischio e disponibilità al sacrificio non si danno mutamenti fondamentali nella nostra situazione. Perciò noi aderiamo a un ethos mondiale comune: a una migliore comprensione reciproca come pure a forme di vita socialmente adeguate, promotrici di pace e in armonia con la natura. Noi invitiamo tutti gli uomini, religiosi o non, a fare lo stesso”.

È una splendida evidenza, mi pare, della forza vitale del nuovo concetto emergente di *unità nella diversità*.

Anche la stessa spiritualità, soprattutto nel mondo occidentale, sta subendo una trasformazione notevole. L'etica edonistica è purtroppo largamente diffusa nelle società occidentali, come conseguenza diretta di una cultura filosofica a lungo e in gran parte orientata verso lo scetticismo metafisico e la negazione del trascendente. Possiamo dire, però, di aver toccato il fondo: le tante aberrazioni prodotte dal consumismo esasperato e i tremendi danni prodotti da settanta anni di materialismo storico, sono altrettanti segnali che indicano che da lì si può e si deve soltanto risalire. In effetti, alle religioni in difficoltà per crisi vocazionale e a templi sempre meno frequentati, fa riscontro una spinta introspettiva e un desiderio di partecipazione che rappresentano l'inizio di un'inversione di tendenza in fasce sociali sempre più ampie. Per molti milioni di persone questa inversione di tendenza è già cominciata.

Un'evidenza 'tangibile' della forza spirituale che è alla base della concezione di unità nella diversità è costituita da una sala che si trova proprio nella sede delle Nazioni Unite a New York. È una sala piccola, ma architettonicamente bella e simbolica e interiormente potente, ed è frequentata da rappresentanti di quasi tutte le fedi esistenti sulla terra. Ecco le parole con cui Dag Hammarskjöld, ex Segretario Generale delle N.U., ha descritto questa sala per la meditazione:

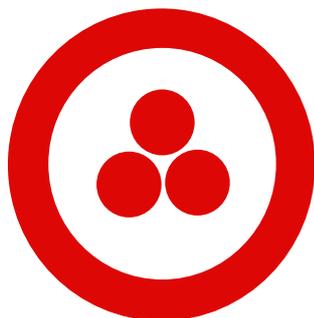
“Questo luogo, dedicato al lavoro e al dibattito nel servizio per la pace, deve avere una sala dedicata al silenzio esteriore e alla quiete interiore... un luogo dove le porte possono aprirsi agli spazi infiniti del silenzio e della preghiera”.

Certamente, tutti questi sono aspetti salienti della rivoluzione pacifica che sta segnando il rinnovamento dell'etica sociale per un'era nuova. Non dimentichiamo, però, che questo rinnovamento è ben rappresentato anche dalle decine di migliaia di altri episodi che testimoniano l'opera silenziosa e basata sul sacrificio (*sacrum facere*) svolta quotidianamente da un grande esercito di uomini e donne trasformati dalla gioia di saper dare e di saper ricevere, persone che non è retorica definire 'gli eroi della nuova era'. Essi manifestano, ognuno secondo il proprio livello evolutivo e tutti al meglio delle loro possibilità, le caratteristiche della nuova etica sociale, fatta di solidarietà, condivisione, partecipazione, senso di responsabilità.

E la bandiera? Per la verità, questa rivoluzione copernicana della coscienza già l'avrebbe. È una

bandiera che ha già fatto molta strada nel nome della pace. È opera del pittore e scrittore Nicholas Roerich, che la fece conoscere e accettare a molte istituzioni governative e non, durante gli anni trenta. Nel 1954, alla Conferenza Intergovernativa che si svolse all'Aia, fu redatto un atto conclusivo per la difesa dei luoghi e delle costruzioni di interesse culturale nell'eventualità di conflitti armati. Questo atto venne quindi ratificato a Parigi nel 1955 dai trentanove stati che lo avevano sottoscritto alla Conferenza, e la Bandiera della Pace ne costituiva il simbolo prescelto.

La Bandiera della Pace ha il seguente disegno:



Tre sfere rosse su sfondo bianco, racchiuse in un cerchio rosso: questo simbolo è interpretato da alcuni come un emblema del passato, del presente e del futuro entro l'anello dell'eternità; da altri, come un simbolo della religione, della scienza e dell'arte tenute insieme nel cerchio della cultura. E in questo contesto vedo bellissima anche una terza interpretazione: il mondo della Volontà di servire, dell'Amore solidale, della Luce intellettuale, che insieme determinano il cerchio della manifestazione sociale sul nostro pianeta.

In qualunque modo questo simbolo vi parlerà, so che vi suggerirà pensieri nobili e orizzonti vasti per il futuro. Sì, il futuro, perché, se ci pensiamo bene, è per esso che voi e io ci battiamo, non è vero? Ecco come Nicholas Roerich parlò del futuro:

“Vera Pace, vera Unità è desiderata dal cuore umano. Esso mira a operare attivamente e con creatività. Per esso, il lavoro è una fonte di gioia. Vuole amare ed espandersi nella realizzazione della Sublime Bellezza. Nella più alta percezione della Bellezza e della Conoscenza, tutte le divisioni convenzionali scompaiono. Il cuore parla il suo proprio linguaggio; esso vuole gioire per ciò che è comune a tutti, eleva tutti, e conduce al radioso Futuro. Tutti i simboli e le tavole dell’umanità contengono un geroglifico, la sacra preghiera: Pace e Unità”.

Mi piace molto pensare che l’esercito degli eroi della nuova era ha già la sua bandiera: quella della Pace.

La settima chiave: il ritmo e la risonanza

Prima di addentrarci in questa settima qualità dell’energia vista nell’ottica socioeconomica di queste riflessioni, facciamo insieme il punto della situazione, ricordando che stiamo parlando di una rivoluzione della coscienza sociale. Dunque, riassumiamo:

la prima qualità, *la volontà di servire*, determina l’impulso della rivoluzione della coscienza;

la seconda qualità, *la solidarietà amorevole*, ne accoglie l'impulso e lo nutre di quello spirito di fratellanza che scaturisce dalla consapevolezza di una umanità unica su un pianeta unico;

la terza qualità è costituita dalla fusione delle prime due e si esprime con la formulazione di *un piano generale* per sviluppare la solidarietà in forme articolate secondo nuove linee di tendenza: così l'ideale di fratellanza si arricchisce della forza della responsabilità sociale;

la quarta qualità esprime *l'equilibrio tra dare e ricevere* e riflette il nuovo mondo delle tre qualità superiori nel mondo della manifestazione concreta (*con creta*, tangibile) delle altre tre;

la quinta qualità stimola a formulare *i programmi d'azione*, che scaturiscono dalle nuove consapevolezze e che si manifestano tangibilmente in nuove forme sociali e in nuove realtà economiche articolate e complesse;

la sesta qualità, che opera *per un'etica mondiale*, esalta la nuova etica di una società ormai globale e interdipendente, in cui dovranno infine regnare solidarietà, condivisione, partecipazione, responsabilità.

È giunto il momento di parlare della settima qualità. Dopo il riassunto che ho appena fatto, penso che i lettori si siano già resi conto che questa qualità non può e non deve apportare elementi nuovi al disegno generale, il quale ha già in sé tutte le qualità e tutti gli elementi per la sua manifestazione.

Un aspetto, però, manca ancora. È come avere uno splendido spartito e una grande orchestra pronta ad eseguirlo, ma il direttore non ha ancora preso in mano la bacchetta. Infatti, è così. Al disegno della manifestazione manca ancora una qualità: quella di un cerimoniale che ne scandisca i tempi con ordine ritmico e ne diffonda sapientemente le note per ottenere nello spazio la risonanza migliore. Non è così che si esegue un concerto?

La settima qualità, quindi, ha una duplice funzione: conferire ordine e ritmo al grande disegno sociale, e farne risuonare l'eco per raggiungere e motivare le coscienze non ancora partecipi di questa rivoluzione.

Il ritmo di questo stupendo concerto è per la verità già scandito da quelle nuove manifestazioni che caratterizzano gli anni e le decadi in cui si suddivide significativamente l'opera di sviluppo svolta in tutto il mondo. Abbiamo avuto anni speciali delle Nazioni Unite per il Bambino, per la Donna, per la Pace, per la Tolleranza, e così via; e decadi rappresentative di obiettivi articolati. A queste celebrazioni ufficiali vanno aggiungendosene alcune altre molto significative. Come la Marcia per la Pace, che manifesta la richiesta di pace dell'umanità con una marcia annuale da Perugia ad Assisi a cui partecipano decine di migliaia di persone, inclusi quest'anno i rappresentanti della prima Assemblea dei Popoli delle Nazioni Unite. E come, appunto, questa Assemblea, tenutasi nell'ottobre 1995, che ha richiamato a Perugia cento rappresentanti di tanti popoli in gravi e a volte atroci difficoltà, che han-

no poca o nessuna voce nei consessi internazionali ufficiali, ma che incarnano veramente il soggetto della Carta dell'ONU: "Noi, popoli delle Nazioni Unite...". Ho assistito a questa prima assemblea, che si terrà ogni anno, e posso testimoniare che essa ha costituito una splendida evidenza del concetto di fratellanza espressa oggi su un pianeta interdipendente: l'unità nella diversità.

Questa scansione del tempo con un cerimoniale mirato ad alternare l'enfasi sui vari aspetti dello sviluppo sostenibile nel pianeta, sta contribuendo in misura notevole alla concentrazione degli sforzi degli 'addetti ai lavori', ma ancora non riesce a contribuire in misura adeguata alla formazione di un'opinione pubblica consapevole e motivata.

Questo fatto non deve però stupirci troppo. Salvo poche eccezioni, le informazioni che riceviamo ogni giorno dalla stampa e dalla televisione parlano soprattutto di altri avvenimenti, quelli che in gergo giornalistico vengono definiti argomenti che 'tirano', o che 'fanno notizia'. Sono argomenti che poggiano essenzialmente sulle qualità peggiori delle persone: l'egoismo, l'odio, la separatività. Queste qualità negative producono, purtroppo ancora diffusamente, avvenimenti terribili come guerre, omicidi, lotte per il controllo della droga e della prostituzione, corruzione diffusa e a tutti i livelli, soprusi e violenze di ogni tipo, e così via; e questa scia di violenza e di sangue trova immancabilmente e quotidianamente il massimo spazio su tutti i giornali e i programmi televisivi.

Sento già la voce del lettore *realista*: “Ma questa è la realtà del mondo in cui viviamo!”. E sento anche la voce degli operatori dell’informazione: “Ma questo è ciò che la gente vuole!”. Certamente, non nego queste affermazioni, perché c’è del vero in esse. Non sono *completamente* vere, però. Vediamo perché.

La realtà in cui viviamo non è costituita soltanto da quella parte di umanità che determina quelle terribili situazioni di ogni giorno. C’è anche tanta gente che vive in pace, che fa il proprio dovere, che assolve ogni giorno i propri compiti familiari e professionali avendo rispetto per gli altri, che si sacrifica anche per gli altri, e infine che dà vita, come abbiamo visto, ad un esercito silenzioso che anima il volontariato nel nome di ben altre qualità, quali l’altruismo, la solidarietà, la condivisione, la responsabilità. E da tutto ciò scaturiscono costantemente degli eventi che potrebbero benissimo essere la base per un flusso quotidiano di notizie positive, incoraggianti e certamente... contagiose per tutte quelle coscienze in qualche modo attente a quei nuovi valori per i quali una parte numericamente già consistente dell’umanità oggi vive. Di tutto questo, però, i mezzi d’informazione non parlano, o ne parlano molto poco.

Questa constatazione ci porta a una seconda affermazione. Ma è proprio vero che la gente *chiede* brutte notizie? O non è piuttosto vero che la gente ne è facilmente scossa? Questa, che può a prima vista apparire come una distinzione tutto sommato marginale, non solo non lo è affatto, ma identifica anche la

tremenda responsabilità che grava sul mondo dell'informazione e alla quale quasi tutti gli addetti ai lavori si sottraggono.

Infatti, che la gente sia *scossa* da tutte le terribili notizie che quotidianamente le vengono ammannite, è una realtà inconfutabile; invece, deve ancora essere provato (e, credo, con scarse possibilità di successo) il fatto che la gente *vuole* questo tipo di notizie. E se la gente, o buona parte della gente, è scossa dalle brutte notizie ma non le vuole, o almeno non vuole solo quelle, la conseguenza è che sul mondo dell'informazione grava una colpa tremenda: quella di scegliere deliberatamente le notizie più sconvolgenti non, o non soltanto, per soddisfare la richiesta quotidiana della gente, ma, forse soprattutto, per far continuamente leva sulle caratteristiche peggiori di una parte del pubblico al fine di sostenere le vendite nel nome di una libera concorrenza in un libero mercato.

Questa è una responsabilità agghiacciante. È come se la scuola cominciasse a dare biglietti per i *pornoshop* invece dei compiti a casa, o come se gli ospedali decidessero di fare solo operazioni di appendicite perché sono gli interventi che rendono di più.

“Questi, però,” (è la voce del lettore *realista* che parla) “sono servizi di carattere pubblico; invece l'informazione, soprattutto la stampa, è prevalentemente di carattere privato”.

Ora non ho più reticenze. Gli esempi che ho paradossalmente fatto sono stati da me scelti a bella posta: entrambi i servizi, quello scolastico e quello

ospedaliero, hanno il potere di incidere direttamente sulle persone, sulla loro psiche e sulla loro stessa vita. Altrettanto si può certamente dire per il mondo dell'informazione, a cui a questo punto posso legittimamente aggiungere quello di una certa parte dello spettacolo. Anche questi due mondi hanno il potere, un tremendo potere, di influenzare la mente dei cittadini e, tramite la mente, i loro stessi comportamenti sociali. Ha senso quindi continuare a fare una distinzione tra pubblico e privato nel contesto di un cosiddetto libero mercato? O non dobbiamo piuttosto riconoscere e definire la grande responsabilità che questi due settori, l'informazione e lo spettacolo, hanno sulle persone, soprattutto sui giovani?

A me sembra che ogni persona responsabile non possa avere dubbi sulla risposta. È necessario, urgentemente necessario, che un nuovo codice deontologico definisca questa pesante responsabilità. È necessario che il pubblico più preparato (voi, amici lettori) faccia sentire la sua voce per chiedere e incoraggiare una informazione e uno spettacolo diversi, positivi, rivelatori di un nuovo piano di coscienza che non è più ammissibile che i mezzi di comunicazione continuino ad ignorare.

È possibile? Certamente! Purché lo vogliamo davvero, lo chiediamo con forza, lo esigiamo. È chiedere troppo, è sognare a occhi aperti? Ma no! L'umanità ha fatto conquiste che sembravano impossibili, quando la sua parte più preparata ha fatto propri nuove prospettive e nuovi obiettivi e ha

RIFLESSIONI SU SETTE CHIAVI DI LETTURA

prodotto un'opinione pubblica consapevole e vincente. Nella società della comunicazione globale, l'informazione e lo spettacolo, quando saranno animati da un nuovo senso di responsabilità, potranno fare molto per sostenere e diffondere i nuovi valori e le nuove prospettive emergenti nell'umanità. Anche questo, cari lettori, sono certo che presto avverrà.

Indice

Prefazione	7
Nelle campagne dell’Etiopia	11
Sulle montagne del Perù.....	89
Una giornata in Guanacaste	151
Riflessioni su sette chiavi di lettura.....	181
I. La volontà di servire	184
II. La solidarietà amorevole	186
III. Il piano generale.....	189
IV. L’equilibrio tra dare e ricevere.....	190
V. I programmi di azione.....	192
VI. Per un’etica mondiale.....	204
VII. Il ritmo e la risonanza	212